



VITA ECCLESIALE



2018

GENNAIO-GIUGNO

VITA ECCLESIALE

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA · BOVINO



1

NUOVA SERIE ANNO XLV
GENNAIO-GIUGNO 2018



VITA ECCLESIALE

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA · BOVINO



NUOVA SERIE ANNO XLV
GENNAIO-GIUGNO 2018

In copertina

Foggia, Cattedrale. Facciata e particolari, sec. XII

Direttore responsabile

Vincenzo Pelvi

Direttore editoriale

Sergio Simone

Redazione

Giuseppina Avolio

Giulio Dal Maso

Massimo Di Leo

Autorizzazione del Tribunale di Foggia n. 3/2016

Direzione e Amministrazione

Curia Metropolitana di Foggia-Bovino

Via Oberdan, 13 - 71121 Foggia

Tel. 0881 766111 - Fax 0881 723271

c/c postale n. 13507710

e-mail: vitaecclesiale.foggiabovino@gmail.com

Impianti e stampa

Arti Grafiche Grilli srl

Via Manfredonia Km 2,200

71121 Foggia - Tel. 0881 568040 - Fax 0881 755525

INDICE GENERALE N. 1 - 2018

■ MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

| | |
|--|----|
| Messaggio per la XXXIII Giornata Mondiale della Gioventù <i>Vaticano, 11 febbraio 2018</i> | 9 |
| Visita pastorale a S. Giovanni Rotondo, nel centenario delle stimmate di san Pio da Pietrelcina e nel 50.mo anniversario della sua morte <i>Sagrato della Chiesa di San Pio da Pietrelcina, 17 marzo 2018</i> | 15 |
| Visita pastorale a Pietrelcina, nel centenario delle stimmate di san Pio da Pietrelcina e nel 50.mo anniversario della sua morte <i>Piazzale antistante l'Aula liturgica di Piana Romana, 17 marzo 2018</i> | 18 |
| Gaudete et exsultate <i>Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo</i> | 21 |
| Celebrazione della Domenica delle Palme e della Passione del Signore <i>Omelia nella XXXIII Giornata Mondiale della Gioventù, piazza San Pietro, 25 marzo 2018</i> | 69 |
| Santa Messa del Crisma <i>Basilica Vaticana, 29 marzo 2018</i> | 72 |
| Via Crucis al Colosseo <i>Colosseo, 30 marzo 2018</i> | 76 |
| Veglia pasquale nella Notte Santa <i>Basilica Vaticana, 31 marzo 2018</i> | 78 |
| Visita pastorale ad Alessano, nel 25.mo anniversario della morte di S.E. Mons. Tonino Bello <i>Piazzale antistante il Cimitero di Alessano, 20 aprile 2018</i> | 80 |
| Visita pastorale a Molfetta nel 25.mo anniversario della morte di S.E. Mons. Tonino Bello <i>Porto di Molfetta, 20 aprile 2018</i> | 84 |
| Santa Messa nella Solennità di Pentecoste <i>Basilica Vaticana, 20 maggio 2018</i> | 87 |

■ DOCUMENTI DELLA CHIESA ITALIANA

| | |
|---|-----|
| Comunicato finale del Consiglio Permanente <i>Roma, 22-24 gennaio 2018</i> | 93 |
| Comunicato finale del Consiglio Permanente <i>Roma, 19-21 marzo 2018</i> | 100 |
| Conclusioni del Consiglio Permanente <i>Roma, 19-21 marzo 2018</i> | 106 |

| | |
|--|-----|
| Comunicato finale della 71 ^a Assemblea Generale <i>Roma, 21-24 maggio 2018</i> | 109 |
|--|-----|

■ MAGISTERO DELL'ARCIVESCOVO

| | |
|---|-----|
| Lievito di serenità sociale, <i>12 gennaio 2018</i> | 119 |
| Vincere la paura, <i>22 gennaio 2018</i> | 121 |
| Solo un cuore paziente sa parlare, <i>Bari 24 gennaio 2018</i> | 123 |
| Rivestiti di luce, <i>2 febbraio 2018</i> | 125 |
| Messaggio al Centro Internazionale per la non violenza "M. Gandhi", <i>10 marzo 2018</i> | 128 |
| Donne: cambiate il mondo, <i>14 marzo 2018</i> | 130 |
| La saggezza della memoria, <i>12 marzo 2018</i> | 132 |
| Giovani: seminatori di legalità, <i>21-22 marzo 2018</i> | 134 |
| La sicurezza, un volto della pace, <i>26 marzo 2018</i> | 140 |
| Preghiera, anima del ministero, <i>28 marzo 2018</i> | 142 |
| La famiglia: nuovi diritti e confini del divenire, <i>13 aprile 2018</i> | 145 |
| Date voi stessi da mangiare, <i>3 giugno 2018</i> | 147 |
| Non ci resta che l'amore, <i>18 giugno 2018</i> | 150 |
| Nella povertà la vera ricchezza, <i>19 giugno 2018</i> | 152 |
| Dal seno di mia madre, <i>23 giugno 2018</i> | 154 |

■ CURIA METROPOLITANA

| | |
|---------------------------|-----|
| CANCELLERIA ARCIVESCOVILE | |
| Decreti arcivescovili | 159 |
| Nomine | 160 |

■ VITA DELLA COMUNITÀ DIOCESANA

| | |
|--|-----|
| Festa della famiglia 2018 | 165 |
| Azione Cattolica e Seminario Diocesano: un legame antico | 167 |

■ AGENDA DELL'ARCIVESCOVO

■ NECROLOGI

| | |
|---------------------|-----|
| Don Faustino Parisi | 183 |
| Don Mario Checchia | 184 |

■ IN LIBRERIA

| | |
|---|-----|
| Discernimento: scegliere la vita | 189 |
| L'armadio del cuore. Lo straordinario potere del riordino interiore | 190 |
| Il discepolo amato scrive ai giovani | 191 |
| La voce unica dell'ideale. In dialogo con i giovani | 192 |

MAGISTERO
DI PAPA
FRANCESCO

Messaggio per la XXXIII Giornata Mondiale della Gioventù

Visita pastorale a S. Giovanni Rotondo

Visita pastorale a Pietrelcina

Gaudete et exsultate

Celebrazione della Domenica delle Palme e della Passione del Signore

Santa Messa del Crisma

Via Crucis al Colosseo

Veglia pasquale nella Notte Santa

Visita pastorale ad Alessano

Visita pastorale a Molfetta

Santa Messa nella Solennità di Pentecoste

MESSAGGIO PER LA XXXIII GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ

Vaticano, 11 febbraio 2018

Cari giovani,
la Giornata Mondiale della Gioventù del 2018 rappresenta un passo avanti nel cammino di preparazione di quella internazionale, che avrà luogo a Panamá nel gennaio 2019. Questa nuova tappa del nostro pellegrinaggio cade nell'anno in cui è convocata l'Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema: *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. È una buona coincidenza. L'attenzione, la preghiera e la riflessione della Chiesa saranno rivolte a voi giovani, nel desiderio di cogliere e, soprattutto, di "accogliere" il dono prezioso che voi siete per Dio, per la Chiesa e per il mondo.

Come già sapete, abbiamo scelto di farci accompagnare in questo itinerario dall'esempio e dall'intercessione di Maria, la giovane di Nazareth che Dio ha scelto quale Madre del suo Figlio. Lei cammina con noi verso il Sinodo e verso la GMG di Panama. Se l'anno scorso ci hanno guidato le parole del suo cantico di lode – «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (Lc 1,49) – insegnandoci a fare memoria del passato, quest'anno cerchiamo di ascoltare insieme a lei la voce di Dio che infonde coraggio e dona la grazia necessaria per rispondere alla sua chiamata: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (Lc 1,30). Sono le parole rivolte dal messaggero di Dio, l'arcangelo Gabriele, a Maria, semplice ragazza di un piccolo villaggio della Galilea.

1. *Non temere!*

Come è comprensibile, l'improvvisa apparizione dell'angelo e il suo misterioso saluto: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te» (Lc 1,28), hanno provocato un forte *turbamento* in Maria, sorpresa da questa prima rivelazione della sua identità e della sua vocazione, a lei ancora sconosciute. Maria, come altri personaggi delle Sacre Scritture, trema davanti al mistero della chiamata di Dio, che in un momento la pone davanti all'immensità del proprio disegno e le fa senti-

re tutta la sua piccolezza di umile creatura. L'angelo, leggendo nel profondo del suo cuore, le dice: «Non temere»! Dio legge anche nel nostro intimo. Egli conosce bene le sfide che dobbiamo affrontare nella vita, soprattutto quando siamo di fronte alle scelte fondamentali da cui dipende ciò che saremo e ciò che faremo in questo mondo. È il “brivido” che proviamo di fronte alle decisioni sul nostro futuro, sul nostro stato di vita, sulla nostra vocazione. In questi momenti rimaniamo turbati e siamo colti da tanti timori.

E voi giovani, quali *paure* avete? Che cosa vi preoccupa più nel profondo? Una paura “di sottofondo” che esiste in molti di voi è quella di non essere amati, ben-voluti, di non essere accettati per quello che siete. Oggi, sono tanti i giovani che hanno la sensazione di dover essere diversi da ciò che sono in realtà, nel tentativo di adeguarsi a standard spesso artificiosi e irraggiungibili. Fanno continui “fotoritocchi” delle proprie immagini, nascondendosi dietro a maschere e false identità, fin quasi a diventare loro stessi un “*fake*”. C'è in molti l'ossessione di ricevere il maggior numero possibile di “mi piace”. E da questo senso di inadeguatezza sorgono tante paure e incertezze. Altri temono di non riuscire a trovare una sicurezza affettiva e rimanere soli. In molti, davanti alla precarietà del lavoro, subentra la paura di non riuscire a trovare una soddisfacente affermazione professionale, di non veder realizzati i propri sogni. Sono timori oggi molto presenti in molti giovani, sia credenti che non credenti. E anche coloro che hanno accolto il dono della fede e cercano con serietà la propria vocazione, non sono certo esenti da timori. Alcuni pensano: forse Dio mi chiede o mi chiederà troppo; forse, percorrendo la strada indicatami da Lui, non sarò veramente felice, o non sarò all'altezza di ciò che mi chiede. Altri si domandano: se seguo la via che Dio mi indica, chi mi garantisce che riuscirò a percorrerla fino in fondo? Mi scoraggerò? Perderò entusiasmo? Sarò capace di perseverare tutta la vita?

Nei momenti in cui dubbi e paure affollano il nostro cuore, si rende necessario il *discernimento*. Esso ci consente di mettere ordine nella confusione dei nostri pensieri e sentimenti, per agire in modo giusto e prudente. In questo processo, il primo passo per superare le paure è quello di identificarle con chiarezza, per non ritrovarsi a perdere tempo ed energie in preda a fantasmi senza volto e senza consistenza. Per questo, vi invito tutti a guardarvi dentro e a “dare un nome” alle vostre paure. Chiedetevi: oggi, nella situazione concreta che sto vivendo, che cosa mi angoscia, che cosa temo di più? Che cosa mi blocca e mi impedisce di andare avanti? Perché non ho il coraggio di fare le scelte importanti che dovrei fare? Non abbiate timore di guardare con onestà alle vostre paure, riconoscerle per quello che sono e fare i conti con esse. La Bibbia non nega il sentimento umano della paura né i tanti motivi che possono provocarla. Abramo ha avuto paura (cfr *Gen* 12,10s), Giacobbe ha avuto paura (cfr *Gen* 31,31; 32,8), e così anche Mosè (cfr *Es* 2,14; 17,4), Pietro (cfr *Mt* 26,69ss) e gli Apostoli (cfr *Mc* 4,38-

40; *Mt* 26,56). Gesù stesso, seppure a un livello incomparabile, ha provato paura e angoscia (cfr *Mt* 26,37; *Lc* 22,44).

«Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» (*Mc* 4,40). Questo richiamo di Gesù ai discepoli ci fa comprendere come spesso l'ostacolo alla fede non sia l'incredulità, ma la paura. Il lavoro di discernimento, in questo senso, dopo aver identificato le nostre paure, deve aiutarci a superarle aprendoci alla vita e affrontando con serenità le sfide che essa ci presenta. Per noi cristiani, in particolare, la paura non deve mai avere l'ultima parola, ma essere l'occasione per compiere un atto di fede in Dio... e anche nella vita! Ciò significa credere alla bontà fondamentale dell'esistenza che Dio ci ha donato, confidare che Lui conduce ad un fine buono anche attraverso circostanze e vicissitudini spesso per noi misteriose. Se invece alimentiamo le paure, tenderemo a chiuderci in noi stessi, a barricarci per difenderci da tutto e da tutti, rimanendo come paralizzati. Bisogna reagire! Mai chiudersi! Nelle Sacre Scritture troviamo 365 volte l'espressione "non temere", con tutte le sue varianti. Come dire che ogni giorno dell'anno il Signore ci vuole liberi dalla paura.

Il discernimento diventa indispensabile quando si tratta della ricerca della propria vocazione. Questa, infatti, il più delle volte non è immediatamente chiara o del tutto evidente, ma la si comprende a poco a poco. Il discernimento da fare, in questo caso, non va inteso come uno sforzo individuale di introspezione, dove lo scopo è quello di conoscere meglio i nostri meccanismi interiori per rafforzarci e raggiungere un certo equilibrio. In questo caso la persona può diventare più forte, ma rimane comunque chiusa nell'orizzonte limitato delle sue possibilità e delle sue vedute. La vocazione invece è una *chiamata dall'alto* e il discernimento in questo caso consiste soprattutto nell'aprirsi all'Altro che chiama. È necessario allora il silenzio della preghiera per ascoltare la voce di Dio che risuona nella coscienza. Egli bussa alla porta dei nostri cuori, come ha fatto con Maria, desideroso di stringere amicizia con noi attraverso la preghiera, di parlarci tramite le Sacre Scritture, di offrirci la sua misericordia nel sacramento della Riconciliazione, di farsi uno con noi nella Comunione eucaristica.

Ma è importante anche il confronto e il dialogo *con gli altri*, nostri fratelli e sorelle nella fede, che hanno più esperienza e ci aiutano a vedere meglio e a scegliere tra le varie opzioni. Il giovane Samuele, quando sente la voce del Signore, non la riconosce subito e per tre volte corre da Eli, l'anziano sacerdote, che alla fine gli suggerisce la risposta giusta da dare alla chiamata del Signore: «Se ti chiamerà, dirai: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta"» (*1 Sam* 3,9). Nei vostri dubbi, sappiate che potete contare sulla Chiesa. So che ci sono bravi sacerdoti, consacrati e consacrate, fedeli laici, molti dei quali giovani a loro volta, che come fratelli e sorelle maggiori nella fede possono accompagnarvi; animati dallo Spirito Santo sapranno aiutarvi a decifrare i vostri dubbi e a leggere il disegno della vostra vocazione personale. L'"altro" non è solo la guida spirituale, ma è an-

che chi ci aiuta ad aprirci a tutte le infinite ricchezze dell'esistenza che Dio ci ha dato. È necessario aprire spazi nelle nostre città e comunità per crescere, per sognare, per guardare orizzonti nuovi! Mai perdere il gusto di godere dell'incontro, dell'amicizia, il gusto di sognare insieme, di camminare con gli altri. I cristiani autentici non hanno paura di aprirsi agli altri, di condividere i loro spazi vitali trasformandoli in spazi di fraternità. Non lasciate, cari giovani, che i bagliori della gioventù si spengano nel buio di una stanza chiusa in cui l'unica finestra per guardare il mondo è quella del computer e dello smartphone. Spalancate le porte della vostra vita! I vostri spazi e tempi siano abitati da persone concrete, relazioni profonde, con le quali poter condividere esperienze autentiche e reali nel vostro quotidiano.

2. *Maria!*

«Io ti ho chiamato per nome» (*Is* 43,1). Il primo motivo per non temere è proprio il fatto che Dio ci chiama *per nome*. L'angelo, messaggero di Dio, ha chiamato Maria per nome. Dare nomi è proprio di Dio. Nell'opera della creazione, Egli chiama all'esistenza ogni creatura col suo nome. Dietro il nome c'è un'identità, ciò che è unico in ogni cosa, in ogni persona, quell'intima essenza che solo Dio conosce fino in fondo. Questa prerogativa divina è stata poi condivisa con l'uomo, al quale Dio concesse di dare un nome agli animali, agli uccelli e anche ai propri figli (*Gen* 2,19-21; 4,1). Molte culture condividono questa profonda visione biblica riconoscendo nel nome la rivelazione del mistero più profondo di una vita, il significato di un'esistenza.

Quando chiama per nome una persona, Dio le rivela al tempo stesso la sua *vocazione*, il suo progetto di santità e di bene, attraverso il quale quella persona diventerà un dono per gli altri e che la renderà unica. E anche quando il Signore vuole allargare gli orizzonti di una vita, sceglie di dare alla persona chiamata un *nuovo nome*, come fa con Simone, chiamandolo "Pietro". Da qui è venuto l'uso di assumere un nuovo nome quando si entra in un ordine religioso, ad indicare una nuova identità e una nuova missione. In quanto personale e unica, la chiamata divina richiede da noi il coraggio di svincolarci dalla pressione omologante dei luoghi comuni, perché la nostra vita sia davvero un dono originale e irripetibile per Dio, per la Chiesa e per gli altri.

Cari giovani, l'essere chiamati per nome è dunque un segno della nostra grande dignità agli occhi di Dio, della sua predilezione per noi. E Dio chiama ciascuno di voi per nome. Voi siete *il "tu" di Dio*, preziosi ai suoi occhi, degni di stima e amati (cfr *Is* 43,4). Accogliete con gioia questo dialogo che Dio vi propone, questo appello che Egli rivolge a voi chiamandovi per nome.

3. *Hai trovato grazia presso Dio*

Il motivo principale per cui Maria non deve temere è perché ha trovato grazia presso Dio. La parola “grazia” ci parla di amore gratuito, non dovuto. Quanto ci incoraggia sapere che non dobbiamo meritare la vicinanza e l’aiuto di Dio presentando in anticipo un “curriculum d’eccellenza”, pieno di meriti e di successi! L’angelo dice a Maria che ha *già* trovato grazia presso Dio, non che la otterrà in futuro. E la stessa formulazione delle parole dell’angelo ci fa capire che la grazia divina è continuativa, non qualcosa di passeggero o momentaneo, e per questo non verrà mai meno. Anche in futuro ci sarà sempre la grazia di Dio a sostenerci, soprattutto nei momenti di prova e di buio.

La presenza continua della grazia divina ci incoraggia ad abbracciare con fiducia la nostra vocazione, che esige un impegno di fedeltà da rinnovare tutti i giorni. La strada della vocazione non è infatti priva di croci: non solo i dubbi iniziali, ma anche le frequenti tentazioni che si incontrano lungo il cammino. Il sentimento di inadeguatezza accompagna il discepolo di Cristo fino alla fine, ma egli sa di essere assistito dalla grazia di Dio.

Le parole dell’angelo discendono sulle paure umane dissolvendole con la forza della buona notizia di cui sono portatrici: la nostra vita non è pura casualità e mera lotta per la sopravvivenza, ma ciascuno di noi è una storia amata da Dio. L’aver “trovato grazia ai suoi occhi” significa che il Creatore scorge una bellezza unica nel nostro essere e ha un disegno magnifico per la nostra esistenza. Questa consapevolezza non risolve certamente tutti i problemi o non toglie le incertezze della vita, ma ha la forza di trasformarla nel profondo. L’ignoto che il domani ci riserva non è una minaccia oscura a cui bisogna sopravvivere, ma un tempo favorevole che ci è dato per vivere l’unicità della nostra vocazione personale e condividerla con i nostri fratelli e sorelle nella Chiesa e nel mondo.

4. *Coraggio nel presente*

Dalla certezza che la grazia di Dio è con noi proviene la forza di avere coraggio nel presente: coraggio per portare avanti quello che Dio ci chiede qui e ora, in ogni ambito della nostra vita; coraggio per abbracciare la vocazione che Dio ci mostra; coraggio per vivere la nostra fede senza nasconderla o diminuirla.

Sì, quando ci apriamo alla grazia di Dio, l’impossibile diventa realtà. «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (*Rm* 8,31). La grazia di Dio tocca l’oggi della vostra vita, vi “afferra” così come siete, con tutti i vostri timori e limiti, ma rivela anche i meravigliosi piani di Dio! Voi giovani avete bisogno di sentire che qualcuno ha davvero fiducia in voi: sappiate che il Papa si fida di voi, che la Chiesa si fida di voi! E voi, fidatevi della Chiesa!

Alla giovane Maria fu affidato un compito importante proprio perché era giovane. Voi giovani avete forza, attraversate una fase della vita in cui non mancano certo le energie. Impiegate questa forza e queste energie per migliorare il mondo, incominciando dalle realtà a voi più vicine. Desidero che nella Chiesa vi siano affidate responsabilità importanti, che si abbia il coraggio di lasciarvi spazio; e voi, preparatevi ad assumere queste responsabilità.

Vi invito a contemplare ancora l'amore di Maria: un amore premuroso, dinamico, concreto. Un amore pieno di audacia e tutto proiettato verso il dono di sé. Una Chiesa pervasa da queste qualità mariane sarà sempre Chiesa in uscita, che va oltre i propri limiti e confini per far traboccare la grazia ricevuta. Se ci lasceremo contagiare dall'esempio di Maria, vivremo in concreto quella carità che ci spinge ad amare Dio al di sopra di tutto e di noi stessi, ad amare le persone con le quali condividiamo la vita quotidiana. E ameremo anche chi ci potrebbe sembrare di per sé poco amabile. È un amore che si fa servizio e dedizione, soprattutto verso i più deboli e i più poveri, che trasforma i nostri volti e ci riempie di gioia. Vorrei concludere con le belle parole di San Bernardo in una sua famosa omelia sul mistero dell'Annunciazione, parole che esprimono l'attesa di tutta l'umanità per la risposta di Maria: «Hai udito, Vergine, che concepirai e partorirai un figlio; hai udito che questo avverrà non per opera di un uomo, ma per opera dello Spirito Santo. L'angelo aspetta la risposta; [...] Aspettiamo, o Signora, una parola di compassione anche noi. [...] Per la tua breve risposta dobbiamo essere rinnovati e richiamati in vita. [...] Tutto il mondo è in attesa, prostrato alle tue ginocchia. [...] O Vergine, da' presto la risposta» (*Om.* 4, 8; *Opera omnia*, ed. Cisterc. 4, 1966, 53-54).

Carissimi giovani, il Signore, la Chiesa, il mondo, aspettano anche la vostra risposta alla chiamata unica che ognuno ha in questa vita! Mentre si avvicina la GMG di Panamá, vi invito a prepararvi a questo nostro appuntamento con la gioia e l'entusiasmo di chi vuol essere partecipe di una grande avventura. La GMG è per i coraggiosi! Non per giovani che cercano solo la comodità e che si tirano indietro davanti alle difficoltà. Accettate la sfida?

VISITA PASTORALE A S. GIOVANNI ROTONDO, NEL CENTENARIO DELLE STIMMATE DI SAN PIO DA PIETRELCINA E NEL 50.MO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

Omelia

*Sagrato della Chiesa di San Pio da Pietrelcina (San Giovanni Rotondo),
17 marzo 2018*

Dalle Letture bibliche che abbiamo ascoltato vorrei cogliere tre parole: preghiera, piccolezza, sapienza.

Preghiera. Il Vangelo odierno ci presenta Gesù che prega. Dal suo cuore sgorgano queste parole: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra...» (Mt 11,25). A Gesù la preghiera sorgeva spontanea, ma non era un *optional*: era solito ritirarsi in luoghi deserti a pregare (cfr Mc 1,35); il dialogo col Padre era *al primo posto*. E i discepoli scoprirono così con naturalezza quanto la preghiera fosse importante, finché un giorno gli domandarono: «Signore, insegnaci a pregare» (Lc 11,1). Se vogliamo imitare Gesù, iniziamo anche noi da dove cominciava Lui, cioè dalla preghiera.

Possiamo chiederci: noi cristiani preghiamo abbastanza? Spesso, al momento di pregare, vengono in mente tante scuse, tante cose urgenti da fare... A volte, poi, si mette da parte la preghiera perché presi da un attivismo che diventa inconcludente quando si dimentica «la parte migliore» (Lc 10,42), quando si scorda che senza di Lui non possiamo fare nulla (cfr Gv 15,5) – e così lasciamo la preghiera. San Pio, a cinquant'anni dalla sua andata in Cielo, ci aiuta, perché in eredità ha voluto lasciarci la preghiera. Raccomandava: «Pregate molto, figli miei, pregate sempre, senza mai stancarvi» (*Parole al 2° Convegno internazionale dei gruppi di preghiera*, 5 maggio 1966).

Gesù nel Vangelo ci mostra anche *come* si prega. Prima di tutto dice: «Ti rendo lode, Padre»; non incomincia dicendo “ho bisogno di questo e di quello”, ma dicendo «ti rendo lode». Non si conosce il Padre senza aprirsi alla lode, senza dedicare tempo a Lui solo, senza adorare. Quanto abbiamo dimenticato noi la preghiera di adorazione, la preghiera di lode! Dobbiamo riprenderla. Ognuno può domandarsi: come adoro io? Quando adoro io? Quando lodo Dio? Riprendere la preghiera di adorazione e di lode. È il contatto personale, a tu per tu, lo stare in silenzio davanti al Signore il segreto per entrare sempre più in comunione con Lui. La preghiera può nascere come richiesta, anche di pronto intervento, ma

matura nella lode e nell'adorazione. Preghiera matura. Allora diventa veramente personale, come per Gesù, che poi dialoga liberamente col Padre: «Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (Mt 11,26). E allora, nel dialogo libero e fiducioso, la preghiera si carica di tutta la vita e la porta davanti a Dio. E allora ci domandiamo: le nostre preghiere assomigliano a quella di Gesù o si riducono a saltuarie chiamate di emergenza? “Ho bisogno di questo”, e allora vado subito a pregare. E quando non hai bisogno, cosa fai? Oppure le intendiamo come dei tranquillanti da assumere a dosi regolari, per avere un po' di sollievo dallo stress? No, la preghiera è un gesto di amore, è stare con Dio e portargli la vita del mondo: è un'indispensabile opera di misericordia spirituale. E se noi non affidiamo i fratelli, le situazioni al Signore, chi lo farà? Chi intercederà, chi si preoccuperà di bussare al cuore di Dio per aprire la porta della misericordia all'umanità bisognosa? Per questo Padre Pio ci ha lasciato i gruppi di preghiera. A loro disse: «È la preghiera, questa forza unita di tutte le anime buone, che muove il mondo, che rinnova le coscienze, [...] che guarisce gli ammalati, che santifica il lavoro, che eleva l'assistenza sanitaria, che dona la forza morale [...], che spande il sorriso e la benedizione di Dio su ogni languore e debolezza» (*ibid.*). Custodiamo queste parole e chiediamoci ancora: io prego? E quando prego, so lodare, so adorare, so portare la vita mia e di tutta la gente a Dio?

Seconda parola: *piccolezza*. Nel Vangelo, Gesù loda il Padre perché ha rivelato i misteri del suo Regno ai piccoli. Chi sono questi piccoli, che sanno accogliere i segreti di Dio? I piccoli sono quelli che hanno bisogno dei grandi, che non sono autosufficienti, che non pensano di bastare a sé stessi. Piccoli sono quelli che hanno il cuore umile e aperto, povero e bisognoso, che avvertono la necessità di pregare, di affidarsi e di lasciarsi accompagnare. Il cuore di questi piccoli è come un'antenna: capta il segnale di Dio, subito, se ne accorge subito. Perché Dio cerca il contatto con tutti, ma chi si fa grande crea un'enorme interferenza, non arriva il desiderio di Dio: quando si è pieni di sé, non c'è posto per Dio. Perciò Egli predilige i piccoli, si rivela a loro, e la via per incontrarlo è quella di abbassarsi, di rimpicciolirsi dentro, di riconoscersi bisognosi. Il mistero di Gesù Cristo è mistero di piccolezza: Lui si è abbassato, si è annientato. Il mistero di Gesù, come vediamo nell'Ostia ad ogni Messa, è mistero di piccolezza, di amore umile, e si coglie solo facendosi piccoli e frequentando i piccoli.

E ora possiamo chiederci: sappiamo cercare Dio là dove si trova? Qui c'è uno speciale santuario dove è presente, perché vi si trovano tanti piccoli da Lui prediletti. San Pio lo chiamò «tempio di preghiera e di scienza», dove tutti sono chiamati a essere «riserve di amore» per gli altri (*Discorso per il 1° anniversario dell'inaugurazione*, 5 maggio 1957): è la *Casa Sollievo della Sofferenza*. Nell'ammalato si trova Gesù, e nella cura amorevole di chi si china sulle ferite del prossimo c'è la via per incontrare Gesù. Chi si prende cura dei piccoli sta dalla parte di Dio e vince la cultura dello scarto, che, al contrario, predilige i potenti e reputa inutili i pove-

ri. Chi preferisce i piccoli proclama una profezia di vita contro i profeti di morte di ogni tempo, anche di oggi, che scartano la gente, scartano i bambini, gli anziani, perché non servono. Da bambino, alla scuola, ci insegnavano la storia degli spartani. A me sempre ha colpito quello che ci diceva la maestra, che quando nasceva un bambino o una bambina con malformazioni, lo portavano sulla cima del monte e lo buttavano giù, perché non ci fossero questi piccoli. Noi bambini dicevamo: “Ma quanta crudeltà!”. Fratelli e sorelle, noi facciamo lo stesso, con più crudeltà, con più scienza. Quello che non serve, quello che non produce va scartato. Questa è la cultura dello scarto, i piccoli non sono voluti oggi. E per questo Gesù è lasciato da parte.

Infine la terza parola. Nella prima Lettura Dio dice: «Non si vanti il sapiente della sua sapienza, non si vanti il forte della sua forza» (*Ger 9,22*). La vera sapienza non risiede nell’aver grandi doti e la vera forza non sta nella potenza. Non è sapiente chi si mostra forte e non è forte chi risponde al male col male. L’unica arma sapiente e invincibile è la carità animata dalla fede, perché ha il potere di disarmare le forze del male. San Pio ha combattuto il male per tutta la vita e l’ha combattuto sapientemente, come il Signore: con l’umiltà, con l’obbedienza, con la croce, offrendo il dolore per amore. E tutti ne sono ammirati; ma pochi fanno lo stesso. Tanti parlano bene, ma quanti imitano? Molti sono disposti a mettere un “mi piace” sulla pagina dei grandi santi, ma chi fa come loro? Perché la vita cristiana non è un “mi piace”, è un “mi dono”. La vita profuma quando è offerta in dono; diventa insipida quando è tenuta per sé.

E nella prima Lettura Dio spiega anche dove attingere la sapienza di vita: «Chi vuol vantarsi, si vanti [...] di conoscere me» (v. 23). Conoscere Lui, cioè incontrarlo, come Dio che salva e perdona: questa è la via della sapienza. Nel Vangelo Gesù ribadisce: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi» (*Mt 11,28*). Chi di noi può sentirsi escluso dall’invito? Chi può dire: “Non ne ho bisogno”? San Pio ha offerto la vita e innumerevoli sofferenze per far incontrare il Signore ai fratelli. E il mezzo decisivo per incontrarlo era la Confessione, il sacramento della Riconciliazione. Lì comincia e ricomincia una vita sapiente, amata e perdonata, lì inizia la guarigione del cuore. Padre Pio è stato un *apostolo del confessionale*. Anche oggi ci invita lì; e ci dice: “Dove vai? Da Gesù o dalle tue tristezze? Dove torni? Da colui che ti salva o nei tuoi abbattimenti, nei tuoi rimpianti, nei tuoi peccati? Vieni, vieni, il Signore ti aspetta. Coraggio, non c’è nessun motivo così grave che ti escluda dalla sua misericordia”.

I gruppi di preghiera, gli ammalati della *Casa Sollievo*, il confessionale; tre segni visibili, che ci ricordano tre eredità preziose: la preghiera, la piccolezza e la sapienza di vita. Chiediamo la grazia di coltivarle ogni giorno.

VISITA PASTORALE A PIETRELCINA, NEL CENTENARIO DELLE STIMMATE DI SAN PIO DA PIETRELCINA E NEL 50.MO ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

Discorso

*Piazzale antistante l'Aula liturgica di Piana Romana, Pietrelcina,
17 marzo 2018*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Sono lieto di trovarmi in questo paese, dove Francesco Forgione nacque e iniziò la sua lunga e feconda vicenda umana e spirituale. In questa comunità egli temprò la propria umanità, imparò a pregare e a riconoscere nei poveri la carne del Signore, finché crebbe nella sequela di Cristo e chiese di essere ammesso tra i Frati Minori Cappuccini, diventando in tal modo fra Pio da Pietrelcina. Qui egli cominciò a sperimentare la maternità della Chiesa, della quale fu sempre figlio devoto. Amava la Chiesa, amava la Chiesa con tutti i suoi problemi, con tutti i suoi guai, con tutti i nostri peccati. Perché tutti noi siamo peccatori, ci vergogniamo, ma lo Spirito di Dio ci ha convocato in questa Chiesa che è santa. E lui amava la Chiesa santa e i figli peccatori, tutti. Questo era san Pio. Qui meditò con intensità il mistero di Dio che ci ha amati fino a dare Sé stesso per noi (cfr *Gal 2,20*). Ricordando con stima e affetto questo Santo discepolo di San Francesco, saluto cordialmente tutti voi suoi compaesani, il vostro Parroco e il Sindaco insieme al Pastore della diocesi, Mons. Felice Accrocca, alla comunità dei Cappuccini e a tutti voi che avete voluto essere presenti. Ci troviamo oggi nello stesso terreno sul quale padre Pio dimorò nel settembre del 1911 per “respirare un po’ di aria più sana”. In quel tempo non c’erano gli antibiotici e le malattie si curavano tornando al paesino natale, dalla mamma, a mangiare le cose che fanno bene, respirare bene l’aria e a pregare. Così fece lui, come un uomo qualsiasi, come un contadino. Questa era la sua nobiltà. Mai rinnegò il suo paese, mai rinnegò le sue origini, mai rinnegò la sua famiglia. In quel tempo, infatti, egli risiedeva nel suo paese natale per motivi di salute. Quello non fu, per lui, un periodo facile: era fortemente tormentato nell’intimo e temeva di cadere nel peccato, sentendosi assalito dal demonio. E questo non dà pace, perché si muove [si dà da fare]. Ma voi credete che il demonio esiste?... Non siete tanto convinti? Dirò al vescovo di fare delle catechesi... Esiste o non esiste il demonio? [rispondono: “Sì!"]. E va, va da ogni parte, si mette dentro di noi, ci muove,

ci tormenta, ci inganna. E lui [P. Pio], aveva paura che il demonio lo assalisse, lo spingesse al peccato. Con pochi poteva parlarne sia per via epistolare sia in paese: al solo arciprete don Salvatore Pannullo manifestò «quasi tutto» il suo «intento per averne dei rischiaramenti» (*Lettera 57*, in *Epistolario I*, p. 250), perché non capiva, voleva chiarire cosa accadeva nella sua anima. Era un bravo ragazzo!

In quei terribili momenti padre Pio trasse linfa vitale dalla preghiera continua e dalla fiducia che seppe riporre nel Signore: «Tutti i brutti fantasmi – così diceva – che il demonio mi va introducendo nella mente spariscono allorché fiducioso mi abbandono nelle braccia di Gesù». Qui c'è tutta la teologia! Tu hai un problema, tu sei triste, sei ammalato: abbandonati nelle braccia di Gesù. E questo ha fatto lui. Amava Gesù e si fidava di Lui. Così scriveva al Ministro provinciale, asserendo che il proprio cuore si sentiva «attratto da una forza superiore prima di unirsi a Lui la mattina in sacramento». «E questa fame e sete anziché rimanere appagata», dopo averlo ricevuto, «si accresce[va] sempre più» (*Lettera 31*, in *Epistolario I*, p. 217). Padre Pio si immerse quindi nella preghiera per aderire sempre meglio ai disegni divini. Attraverso la celebrazione della Santa Messa, che costituiva il cuore di ogni sua giornata e la pienezza della sua spiritualità, raggiunse un elevato livello di unione con il Signore. In questo periodo, ricevette dall'alto speciali doni mistici, che precedettero il manifestarsi nelle sue carni dei segni della passione di Cristo.

Cari fratelli e sorelle di Pietrelcina e della diocesi di Benevento, voi annoverate san Pio tra le figure più belle e luminose del vostro popolo. Questo umile frate cappuccino ha stupito il mondo con la sua vita tutta dedicata alla preghiera e all'ascolto paziente dei fratelli, sulle cui sofferenze riversava come balsamo la carità di Cristo. Imitando il suo eroico esempio e le sue virtù, possiate diventare voi pure strumenti dell'amore di Dio, dell'amore di Gesù verso i più deboli. Al tempo stesso, considerando la sua incondizionata fedeltà alla Chiesa, darete testimonianza di comunione, perché solo la comunione – cioè l'essere sempre uniti, in pace fra noi, la comunione fra noi – edifica e costruisce. Un paese che litiga tutti i giorni non cresce, non si costruisce; spaventa la gente. È un paese malato e triste. Invece un paese dove si cerca la pace, dove tutti si vogliono bene – più o meno, ma si vogliono bene –, non ci si augura del male, questo paese, benché piccolo, cresce, cresce, cresce, si allarga e diventa forte. Per favore non spendete tempo, forze, a litigare fra voi. Questo non fa nulla. Non ti fa crescere! Non ti fa camminare. Pensiamo a un bambino che piange, piange, piange e non vuole muoversi dalla sua culla e piange, piange. E quando la mamma lo mette sul pavimento perché incominci a gattonare, piange, piange... e torna nella culla. Vi domando: quel bambino sarà capace di camminare? No. perché è sempre nella culla! Se un paesino litiga, litiga, litiga, sarà capace di crescere? No. Perché tutto il tempo, tutte le forze vanno a litigare. Per favore: pace fra voi, comunione fra voi. E se a qualcuno di voi viene voglia di chiacchierare di un altro, mordetevi la

lingua. Vi farà bene, bene all'anima, perché la lingua si gonfierà, ma vi farà bene; anche al paese. Date questa testimonianza di comunione. Auspico che questo territorio possa trarre nuova linfa dagli insegnamenti di vita di padre Pio in un momento non facile come quello presente, mentre la popolazione decresce progressivamente e invecchia perché molti giovani sono costretti a recarsi altrove per cercare lavoro. La migrazione interna dei giovani, un problema. Pregate la Madonna perché vi dia la grazia che i giovani trovino lavoro qui, fra voi, vicino alla famiglia, e non siano costretti ad andarsene a cercare da un'altra parte e il paese giù, giù, giù. La popolazione invecchia, ma è un tesoro, i vecchi sono un tesoro! Per favore, non emarginate i vecchi. Non bisogna emarginare i vecchi, no. I vecchi sono la saggezza. E che i vecchi imparino a parlare con i giovani e i giovani imparino a parlare con i vecchi. Loro hanno la saggezza di un paese, i vecchi. Quando sono arrivato mi è piaciuto tanto salutare uno di 99 anni e una "ragazzina" di 97. Bellissimo! Questi sono la vostra saggezza! Parlate con loro. Che siano protagonisti della crescita di questo paese. L'intercessione del vostro Santo concittadino sostenga i propositi di unire le forze, così da offrire soprattutto alle giovani generazioni prospettive concrete per un futuro di speranza. Non manchi un'attenzione sollecita e carica di tenerezza – come ho detto – agli anziani, che sono patrimonio delle nostre comunità. Mi piacerebbe che una volta si desse il premio Nobel agli anziani che danno memoria all'umanità. Incoraggio questa terra a custodire come un tesoro prezioso la testimonianza cristiana e sacerdotale di san Pio da Pietrelcina: essa sia per ciascuno di voi uno stimolo a vivere in pienezza la vostra esistenza, nello stile delle Beatitudini e con le opere di misericordia. La Vergine Maria, che voi venerate con il titolo di *Madonna della Libera*, vi aiuti a camminare con gioia sulla via della santità. E per favore, pregate per me, perché ho bisogno. Grazie!

GAUDETE ET EXSULTATE

*Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo
San Pietro, il 19 marzo 2018*

1. «Rallegratevi ed esultate» (*Mt* 5,12), dice Gesù a coloro che sono perseguitati o umiliati per causa sua. Il Signore chiede tutto, e quello che offre è la vera vita, la felicità per la quale siamo stati creati. Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente. In realtà, fin dalle prime pagine della Bibbia è presente, in diversi modi, la chiamata alla santità. Così il Signore la proponeva ad Abramo: «Cammina davanti a me e sii integro» (*Gen*17,1).

2. Non ci si deve aspettare qui un trattato sulla santità, con tante definizioni e distinzioni che potrebbero arricchire questo importante tema, o con analisi che si potrebbero fare circa i mezzi di santificazione. Il mio umile obiettivo è far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità, cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità. Perché il Signore ha scelto ciascuno di noi «per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità» (*Ef*1,4).

CAPITOLO PRIMO LA CHIAMATA ALLA SANTITÀ

I santi che ci incoraggiano e ci accompagnano

3. Nella Lettera agli Ebrei si menzionano diversi testimoni che ci incoraggiano a «[correre] con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» (12,1). Lì si parla di Abramo, di Sara, di Mosè, di Gedeone e di altri ancora (cfr 11,1-12,3) e soprattutto siamo invitati a riconoscere che siamo «circondati da una moltitudine di testimoni» (12,1) che ci spronano a non fermarci lungo la strada, ci stimolano a continuare a camminare verso la meta. E tra di loro può esserci la nostra stessa madre, una nonna o altre persone vicine (cfr 2 *Tm* 1,5). Forse la loro vita non è sta-

ta sempre perfetta, però, anche in mezzo a imperfezioni e cadute, hanno continuato ad andare avanti e sono piaciute al Signore.

4. I santi che già sono giunti alla presenza di Dio mantengono con noi legami d'amore e di comunione. Lo attesta il libro dell'Apocalisse quando parla dei martiri che intercedono: «Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: "Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia?"» (6,9-10). Possiamo dire che «siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio. [...] Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo. La schiera dei santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta»¹.

5. Nei processi di beatificazione e canonizzazione si prendono in considerazione i segni di eroicità nell'esercizio delle virtù, il sacrificio della vita nel martirio e anche i casi nei quali si sia verificata un'offerta della propria vita per gli altri, mantenuta fino alla morte. Questa donazione esprime un'imitazione esemplare di Cristo, ed è degna dell'ammirazione dei fedeli². Ricordiamo, ad esempio, la beata Maria Gabriella Sagheddu, che ha offerto la sua vita per l'unità dei cristiani.

I santi della porta accanto

6. Non pensiamo solo a quelli già beatificati o canonizzati. Lo Spirito Santo riversa santità dappertutto nel santo popolo fedele di Dio, perché «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità»³. Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo.

7. Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità "della porta accanto", di quel-

¹ Benedetto XVI, *Omelia per il solenne inizio del ministero petrino* (24 aprile 2005): *AAS* 97 (2005), 708

² In ogni caso suppone che vi sia fama di santità e un esercizio, almeno in grado ordinario, delle virtù cristiane: cfr Lett. ap. in forma di Motu proprio *Maiorem hac dilectionem* (11 luglio 2017), art. 2c: *L'Osservatore Romano*, 12 luglio 2017, p. 8

³ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 9

li che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, "la classe media della santità"⁴.

8. Lasciamoci stimolare dai segni di santità che il Signore ci presenta attraverso i più umili membri di quel popolo che «partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità»⁵. Pensiamo, come ci suggerisce santa Teresa Benedetta della Croce, che mediante molti di loro si costruisce la vera storia: «Nella notte più oscura sorgono i più grandi profeti e i santi. Tuttavia, la corrente vivificante della vita mistica rimane invisibile. Sicuramente gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati essenzialmente influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia. E quali siano le anime che dobbiamo ringraziare per gli avvenimenti decisivi della nostra vita personale, è qualcosa che sapremo soltanto nel giorno in cui tutto ciò che è nascosto sarà svelato»⁶.

9. La santità è il volto più bello della Chiesa. Ma anche fuori della Chiesa Cattolica e in ambiti molto differenti, lo Spirito suscita «segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo»⁷. D'altra parte, san Giovanni Paolo II ci ha ricordato che «la testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti»⁸. Nella bella commemorazione ecumenica che egli volle celebrare al Colosseo durante il Giubileo del 2000, sostenne che i martiri sono «un'eredità che parla con una voce più alta dei fattori di divisione»⁹.

Il Signore chiama

10. Tutto questo è importante. Tuttavia, quello che vorrei ricordare con questa Esortazione è soprattutto la chiamata alla santità che il Signore fa a ciascuno di noi, quella chiamata che rivolge anche a te: «Siate santi, perché io sono santo» (Lv 11,44; 1 Pt 1,16). Il Concilio Vaticano II lo ha messo in risalto con forza: «Muniti di salutari mezzi di una tale abbondanza e di una tale grandezza, tutti i fedeli di ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste»¹⁰.

⁴ Cfr Joseph Malègue, *Pierresnoires. Les classes moyennes du Salut*, Paris 1958

⁵ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 12

⁶ *Verborgenes Leben und Epiphanie: GW XI*, 145

⁷ S. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 56: *AAS* 93 (2001), 307

⁸ Lett. ap. *Tertio millennio adveniente* (10 novembre 1994), 37: *AAS* 87 (1995), 29

⁹ *Omelia nella Commemorazione ecumenica dei testimoni della fede del secolo XX* (7 maggio 2000), 5: *AAS* 92 (2000), 680-681

¹⁰ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 11

11. «Ognuno per la sua via», dice il Concilio. Dunque, non è il caso di scoraggiarsi quando si contemplan modelli di santità che appaiono irraggiungibili. Ci sono testimonianze che sono utili per stimolarci e motivarci, ma non perché cerchiamo di copiarle, in quanto ciò potrebbe perfino allontanarci dalla via unica e specifica che il Signore ha in serbo per noi. Quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui (cfr *1 Cor 12,7*) e non che si esaurisca cercando di imitare qualcosa che non è stato pensato per lui. Tutti siamo chiamati ad essere testimoni, però esistono molte forme esistenziali di testimonianza¹¹. Di fatto, quando il grande mistico san Giovanni della Croce scriveva il suo *Cantico spirituale*, preferiva evitare regole fisse per tutti e spiegava che i suoi versi erano scritti perché ciascuno se ne giovasse «a modo suo»¹². Perché la vita divina si comunica ad alcuni in un modo e ad altri in un altro¹³.

12. Tra le diverse forme, voglio sottolineare che anche il “genio femminile” si manifesta in stili femminili di santità, indispensabili per riflettere la santità di Dio in questo mondo. E proprio anche in epoche nelle quali le donne furono maggiormente escluse, lo Spirito Santo ha suscitato sante il cui fascino ha provocato nuovi dinamismi spirituali e importanti riforme nella Chiesa. Possiamo menzionare santa Ildegarda di Bingen, santa Brigida, santa Caterina da Siena, santa Teresa d’Avila o Santa Teresa di Lisieux. Ma mi preme ricordare tante donne sconosciute o dimenticate le quali, ciascuna a modo suo, hanno sostenuto e trasformato famiglie e comunità con la forza della loro testimonianza.

13. Questo dovrebbe entusiasmare e incoraggiare ciascuno a dare tutto sé stesso, per crescere verso quel progetto unico e irripetibile che Dio ha voluto per lui o per lei da tutta l’eternità: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato» (*Ger 1,5*).

Anche per te

14. Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consa-

¹¹ Cfr Hans U. Von Balthasar, “Teología y santidad”, *Communio* VI/87, 489

¹² *Cantico spirituale B*, Prologo, 2: *Opere*, Roma 1979, 490

¹³ Cfr *ibid.*, 14, 2: p. 575

crato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali¹⁴.

15. Lascia che la grazia del tuo Battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli Lui, scegli Dio sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile, e la santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo nella tua vita (cfr *Gal 5,22-23*). Quando senti la tentazione di invischiarti nella tua debolezza, alza gli occhi al Crocifisso e digli: “Signore, io sono un poveretto, ma tu puoi compiere il miracolo di rendermi un poco migliore”. Nella Chiesa, santa e composta da peccatori, troverai tutto ciò di cui hai bisogno per crescere verso la santità. Il Signore l’ha colmata di doni con la Parola, i Sacramenti, i santuari, la vita delle comunità, la testimonianza dei santi, e una multiforme bellezza che procede dall’amore del Signore, «come una sposa si adorna di gioielli» (*Is 61,10*).

16. Questa santità a cui il Signore ti chiama andrà crescendo mediante piccoli gesti. Per esempio: una signora va al mercato a fare la spesa, incontra una vicina e inizia a parlare, e vengono le critiche. Ma questa donna dice dentro di sé: “No, non parlerò male di nessuno”. Questo è un passo verso la santità. Poi, a casa, suo figlio le chiede di parlare delle sue fantasie e, anche se è stanca, si siede accanto a lui e ascolta con pazienza e affetto. Ecco un’altra offerta che santifica. Quindi sperimenta un momento di angoscia, ma ricorda l’amore della Vergine Maria, prende il rosario e prega con fede. Questa è un’altra via di santità. Poi esce per strada, incontra un povero e si ferma a conversare con lui con affetto. Anche questo è un passo avanti.

17. A volte la vita presenta sfide più grandi e attraverso queste il Signore ci invita a nuove conversioni che permettono alla sua grazia di manifestarsi meglio nella nostra esistenza «allo scopo di farci partecipi della sua santità» (*Eb 12,10*). Altre volte si tratta soltanto di trovare un modo più perfetto di vivere quello che già facciamo: «Ci sono delle ispirazioni che tendono soltanto ad una straordinaria perfezione degli esercizi ordinari della vita cristiana»¹⁵. Quando il Cardinale Francesco Saverio Nguyễn Van Thuân era in carcere, rinunciò a consumarsi aspettando la liberazione. La sua scelta fu: «vivo il momento presente, colmando di amore»; e il modo con il quale si concretizzava questo era: «afferro le oc-

¹⁴ Cfr *Catechesi* nell’Udienza generale del 19 novembre 2014: *Insegnamenti* II, 2 (2014), 555

¹⁵ S. Francesco di Sales, *Trattato dell’amore di Dio*, VIII, 11: *Opere complete di Francesco di Sales*, IV, Roma 2011, 468

casioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in un modo straordinario»¹⁶.

18. Così, sotto l'impulso della grazia divina, con tanti gesti andiamo costruendo quella figura di santità che Dio ha voluto per noi, ma non come esseri autosufficienti bensì «come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio» (1 Pt 4,10). Bene hanno insegnato i Vescovi della Nuova Zelanda che è possibile amare con l'amore incondizionato del Signore perché il Risorto condivide la sua vita potente con le nostre fragili vite: «Il suo amore non ha limiti e una volta donato non si è mai tirato indietro. È stato incondizionato ed è rimasto fedele. Amare così non è facile perché molte volte siamo tanto deboli. Però, proprio affinché possiamo amare come Lui ci ha amato, Cristo condivide la sua stessa vita risorta con noi. In questo modo, la nostra vita dimostra la sua potenza in azione, anche in mezzo alla debolezza umana»¹⁷.

La tua missione in Cristo

19. Per un cristiano non è possibile pensare alla propria missione sulla terra senza concepirla come un cammino di santità, perché «questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione» (1 Ts 4,3). Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un momento determinato della storia, un aspetto del Vangelo.

20. Tale missione trova pienezza di senso in Cristo e si può comprendere solo a partire da Lui. In fondo, la santità è vivere in unione con Lui i misteri della sua vita. Consiste nell'unirsi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, nel morire e risorgere continuamente con Lui. Ma può anche implicare di riprodurre nella propria esistenza diversi aspetti della vita terrena di Gesù: la vita nascosta, la vita comunitaria, la vicinanza agli ultimi, la povertà e altre manifestazioni del suo donarsi per amore. La contemplazione di questi misteri, come proponeva sant'Ignazio di Loyola, ci orienta a renderli carne nelle nostre scelte e nei nostri atteggiamenti¹⁸. Perché «tutto nella vita di Gesù è segno del suo mistero»¹⁹, «tutta la vita di Cristo è Rivelazione del Padre»²⁰, «tutta la vita di Cristo è mistero di Redenzione»²¹, «tutta la vita di Cristo è mistero di

¹⁶ *Cinque pani e due pesci. Dalla sofferenza del carcere una gioiosa testimonianza di fede*, Milano 2014, 20

¹⁷ Conferenza dei Vescovi cattolici della Nuova Zelanda, *Healing love*, 1 gennaio 1988

¹⁸ Cfr *Esercizi spirituali*, 102-312

¹⁹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 515

²⁰ *Ibid.*, 516

²¹ *Ibid.*, 517

ricapitolazione»²², e «tutto ciò che Cristo ha vissuto fa sì che noi possiamo viverlo in Lui e che Egli lo viva in noi»²³.

21. Il disegno del Padre è Cristo, e noi in Lui. In definitiva, è Cristo che ama in noi, perché «la santità non è altro che la carità pienamente vissuta»²⁴. Pertanto, «la misura della santità è data dalla statura che Cristo raggiunge in noi, da quanto, con la forza dello Spirito Santo, modelliamo tutta la nostra vita sulla sua»²⁵. Così, ciascun santo è un messaggio che lo Spirito Santo trae dalla ricchezza di Gesù Cristo e dona al suo popolo.

22. Per riconoscere quale sia quella parola che il Signore vuole dire mediante un santo, non conviene soffermarsi sui particolari, perché lì possono esserci anche errori e cadute. Non tutto quello che dice un santo è pienamente fedele al Vangelo, non tutto quello che fa è autentico e perfetto. Ciò che bisogna contemplare è l'insieme della sua vita, il suo intero cammino di santificazione, quella figura che riflette qualcosa di Gesù Cristo e che emerge quando si riesce a comporre il senso della totalità della sua persona²⁶.

23. Questo è un forte richiamo per tutti noi. Anche tu hai bisogno di concepire la totalità della tua vita come una missione. Prova a farlo ascoltando Dio nella preghiera e riconoscendo i segni che Egli ti offre. Chiedi sempre allo Spirito che cosa Gesù si attende da te in ogni momento della tua esistenza e in ogni scelta che devi fare, per discernere il posto che ciò occupa nella tua missione. E permettilgli di plasmare in te quel mistero personale che possa riflettere Gesù Cristo nel mondo di oggi.

24. Voglia il Cielo che tu possa riconoscere qual è quella parola, quel messaggio di Gesù che Dio desidera dire al mondo con la tua vita. Lasciati trasformare, lasciati rinnovare dallo Spirito, affinché ciò sia possibile, e così la tua preziosa missione non andrà perduta. Il Signore la porterà a compimento anche in mezzo ai tuoi errori e ai tuoi momenti negativi, purché tu non abbandoni la via dell'amore e rimanga sempre aperto alla sua azione soprannaturale che purifica e illumina.

L'attività che santifica

25. Poiché non si può capire Cristo senza il Regno che Egli è venuto a portare, la tua stessa missione è inseparabile dalla costruzione del Regno: «Cercate innan-

²² *Ibid.*, 518

²³ *Ibid.*, 521

²⁴ Benedetto XVI, *Catechesi* nell'Udienza generale del 13 aprile 2011: *Insegnamenti* VII (2011), 451

²⁵ *Ibid.*: 450

²⁶ Cfr Hans U. Von Balthasar, "Teología y santidad", *Communio* VI/87, 486-493

zitutto il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). La tua identificazione con Cristo e i suoi desideri implica l'impegno a costruire, con Lui, questo Regno di amore, di giustizia e di pace per tutti. Cristo stesso vuole viverlo con te, in tutti gli sforzi e le rinunce necessari, e anche nelle gioie e nella fecondità che ti potrà offrire. Pertanto non ti santificherai senza consegnarti corpo e anima per dare il meglio di te in tale impegno.

26. Non è sano amare il silenzio ed evitare l'incontro con l'altro, desiderare il riposo e respingere l'attività, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio. Tutto può essere accettato e integrato come parte della propria esistenza in questo mondo, ed entra a far parte del cammino di santificazione. Siamo chiamati a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione, e ci santifichiamo nell'esercizio responsabile e generoso della nostra missione.

27. Forse che lo Spirito Santo può inviarci a compiere una missione e nello stesso tempo chiederci di fuggire da essa, o che evitiamo di donarci totalmente per preservare la pace interiore? Tuttavia, a volte abbiamo la tentazione di relegare la dedizione pastorale e l'impegno nel mondo a un posto secondario, come se fossero "distrazioni" nel cammino della santificazione e della pace interiore. Si dimentica che «non è che la vita abbia una missione, ma che è missione»²⁷.

28. Un impegno mosso dall'ansietà, dall'orgoglio, dalla necessità di apparire e di dominare, certamente non sarà santificante. La sfida è vivere la propria donazione in maniera tale che gli sforzi abbiano un senso evangelico e ci identifichino sempre più con Gesù Cristo. Da qui il fatto che si parli spesso, ad esempio, di una spiritualità del catechista, di una spiritualità del clero diocesano, di una spiritualità del lavoro. Per la stessa ragione, in *Evangelii gaudium* ho voluto concludere con una spiritualità della missione, in *Laudato si'* con una spiritualità ecologica e in *Amoris laetitia*, con una spiritualità della vita familiare.

29. Questo non implica disprezzare i momenti di quiete, solitudine e silenzio davanti a Dio. Al contrario. Perché le continue novità degli strumenti tecnologici, l'attrattiva dei viaggi, le innumerevoli offerte di consumo, a volte non lasciano spazi vuoti in cui risuoni la voce di Dio. Tutto si riempie di parole, di piaceri epidermici e di rumori ad una velocità sempre crescente. Lì non regna la gioia ma l'insoddisfazione di chi non sa per che cosa vive. Come dunque non riconoscere che abbiamo bisogno di fermare questa corsa febbrile per recuperare uno spazio personale, a volte doloroso ma sempre fecondo, in cui si intavola il dialogo sincero con Dio? In qualche momento dovremo guardare in faccia la verità di noi stessi, per lasciarla invadere dal Signore, e non sempre si ottiene questo se uno «non viene a trovarsi sull'orlo dell'abisso, della tentazione più grave, sulla sco-

²⁷ Xavier Zubiri, *Naturaleza, historia, Dios*, Madrid 1999³, 427

gliera dell'abbandono, sulla cima solitaria dove si ha l'impressione di rimanere totalmente soli»²⁸. In questo modo troviamo le grandi motivazioni che ci spingono a vivere fino in fondo i nostri compiti.

30. Gli stessi strumenti di svago che invadono la vita attuale ci portano anche ad assolutizzare il tempo libero, nel quale possiamo utilizzare senza limiti quei dispositivi che ci offrono divertimento e piaceri effimeri²⁹. Come conseguenza, è la propria missione che ne risente, è l'impegno che si indebolisce, è il servizio generoso e disponibile che inizia a ridursi. Questo snatura l'esperienza spirituale. Può essere sano un fervore spirituale che conviva con l'accidia nell'azione evangelizzatrice o nel servizio agli altri?

31. Ci occorre uno spirito di santità che impregni tanto la solitudine quanto il servizio, tanto l'intimità quanto l'impegno evangelizzatore, così che ogni istante sia espressione di amore donato sotto lo sguardo del Signore. In questo modo, tutti i momenti saranno scalini nella nostra via di santificazione.

Più vivi, più umani

32. Non avere paura della santità. Non ti toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario, perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere. Dipendere da Lui ci libera dalle schiavitù e ci porta a riconoscere la nostra dignità. Questa realtà si riflette in santa Giuseppina Bakhita, che fu «resa schiava e venduta come tale alla tenera età di sette anni, soffrì molto nelle mani di padroni crudeli. Tuttavia comprese la verità profonda che Dio, e non l'uomo, è il vero padrone di ogni essere umano, di ogni vita umana. Questa esperienza divenne fonte di grande saggezza per questa umile figlia d'Africa»³⁰.

33. Ogni cristiano, nella misura in cui si santifica, diventa più fecondo per il mondo. I Vescovi dell'Africa Occidentale ci hanno insegnato: «Siamo chiamati, nello spirito della nuova evangelizzazione, ad essere evangelizzati e a evangelizzare mediante la promozione di tutti i battezzati, affinché assumiate i vostri ruoli come sale della terra e luce del mondo dovunque vi troviate»³¹.

34. Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende

²⁸ Carlo M. Martini, *Le confessioni di Pietro*, Cinisello Balsamo 2017, 69

²⁹ Bisogna distinguere questo svago superficiale da una sana cultura dell'ozio, che ci apre all'altro e alla realtà con uno spirito disponibile e contemplativo

³⁰ S. Giovanni Paolo II, *Omelia nella Messa di canonizzazione* (1 ottobre 2000), 5: AAS 92 (2000), 852

³¹ Conferenza Episcopale Regionale dell'Africa Occidentale, *Messaggio pastorale al termine della II Assemblea plenaria*, 29 febbraio 2016, 2

meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia. In fondo, come diceva León Bloy, nella vita «non c'è che una tristezza, [...] quella di non essere santi»³².

CAPITOLO SECONDO DUE SOTTILI NEMICI DELLA SANTITÀ

35. In questo quadro, desidero richiamare l'attenzione su due falsificazioni della santità che potrebbero farci sbagliare strada: lo gnosticismo e il pelagianesimo. Sono due eresie sorte nei primi secoli cristiani, ma che continuano ad avere un'allarmante attualità. Anche oggi i cuori di molti cristiani, forse senza esserne consapevoli, si lasciano sedurre da queste proposte ingannevoli. In esse si esprime un immanentismo antropocentrico travestito da verità cattolica³³. Vediamo queste due forme di sicurezza dottrinale o disciplinare che danno luogo «ad un elitarismo narcisista e autoritario dove, invece di evangelizzare, si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente»³⁴.

Lo gnosticismo attuale

36. Lo gnosticismo suppone «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti»³⁵.

Una mente senza Dio e senza carne

37. Grazie a Dio, lungo la storia della Chiesa è risultato molto chiaro che ciò che misura la perfezione delle persone è il loro grado di carità, non la quantità di dati e conoscenze che possono accumulare. Gli "gnostici" fanno confusione su que-

³² *La donna povera*, Reggio Emilia 1978, 375

³³ Cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, Lett. *Placuit Deo* ai Vescovi della Chiesa Cattolica su alcuni aspetti della salvezza cristiana (22 febbraio 2018), 4: *L'Osservatore Romano*, 2 marzo 2018, pp. 4-5: «Sia l'individualismo neo-pelagiano che il disprezzo neognostico del corpo sfigurano la confessione di fede in Cristo, Salvatore unico e universale». In questo documento si trovano le basi dottrinali per la comprensione della salvezza cristiana in riferimento alle derive neo-gnostiche e neo-pelagiane odierne

³⁴ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 94: *AAS* 105 (2013), 1060

³⁵ *Ibid.*: *AAS* 105 (2013), 1059

sto punto e giudicano gli altri sulla base della verifica della loro capacità di comprendere la profondità di determinate dottrine. Concepiscono una mente senza incarnazione, incapace di toccare la carne sofferente di Cristo negli altri, ingessata in un'enciclopedia di astrazioni. Alla fine, disincarnando il mistero, preferiscono «un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa, una Chiesa senza popolo»³⁶.

38. In definitiva, si tratta di una vanitosa superficialità: molto movimento alla superficie della mente, però non si muove né si commuove la profondità del pensiero. Tuttavia, riesce a soggiogare alcuni con un fascino ingannevole, perché l'equilibrio gnostico è formale e presume di essere asettico, e può assumere l'aspetto di una certa armonia o di un ordine che ingloba tutto.

39. Facciamo però attenzione. Non mi riferisco ai razionalisti nemici della fede cristiana. Questo può accadere dentro la Chiesa, tanto tra i laici delle parrocchie quanto tra coloro che insegnano filosofia o teologia in centri di formazione. Perché è anche tipico degli gnostici credere che con le loro spiegazioni possono rendere perfettamente comprensibili tutta la fede e tutto il Vangelo. Assolutizzano le proprie teorie e obbligano gli altri a sottomettersi ai propri ragionamenti. Una cosa è un sano e umile uso della ragione per riflettere sull'insegnamento teologico e morale del Vangelo; altra cosa è pretendere di ridurre l'insegnamento di Gesù a una logica fredda e dura che cerca di dominare tutto³⁷.

Una dottrina senza mistero

40. Lo gnosticismo è una delle peggiori ideologie, poiché, mentre esalta indebitamente la conoscenza o una determinata esperienza, considera che la propria visione della realtà sia la perfezione. In tal modo, forse senza accorgersene, questa ideologia si autoalimenta e diventa ancora più cieca. A volte diventa particolarmente ingannevole quando si traveste da spiritualità disincarnata. Infatti, lo gnosticismo «per sua propria natura vuole addomesticare il mistero»³⁸, sia il mistero di Dio e della sua grazia, sia il mistero della vita degli altri.

³⁶ *Omelia nella Messa a Casa S. Marta*, 11 novembre 2016: *L'Osservatore Romano*, 12 novembre 2016, p. 8

³⁷ Come insegna san Bonaventura, «è necessario che si abbandonino tutte le operazioni dell'intelletto, e che l'apice dell'affetto sia per intero trasportato e trasformato in Dio. [...] Siccome ad ottenere questo, nulla può la natura e poco la scienza, bisogna dare poco peso all'indagine e molto all'unzione spirituale; poco alla lingua e moltissimo alla gioia interiore; poco alle parole e ai libri, e tutto al dono di Dio, cioè allo Spirito Santo; poco o niente alla creatura, e tutto all'essenza creatrice, al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo» (*Itinerario della mente in Dio*, VII, 4-5)

³⁸ *Lettera al Gran Cancelliere della Pontificia Università Cattolica Argentina per il centenario della Facoltà di Teologia* (3 marzo 2015): *L'Osservatore Romano*, 9-10 marzo 2015, p. 6

41. Quando qualcuno ha risposte per tutte le domande, dimostra di trovarsi su una strada non buona ed è possibile che sia un falso profeta, che usa la religione a proprio vantaggio, al servizio delle proprie elucubrazioni psicologiche e mentali. Dio ci supera infinitamente, è sempre una sorpresa e non siamo noi a determinare in quale circostanza storica trovarlo, dal momento che non dipendono da noi il tempo e il luogo e la modalità dell'incontro. Chi vuole tutto chiaro e sicuro pretende di dominare la trascendenza di Dio.

42. Neppure si può pretendere di definire dove Dio non si trova, perché Egli è misteriosamente presente nella vita di ogni persona, nella vita di ciascuno così come Egli desidera, e non possiamo negarlo con le nostre presunte certezze. Anche qualora l'esistenza di qualcuno sia stata un disastro, anche quando lo vediamo distrutto dai vizi o dalle dipendenze, Dio è presente nella sua vita. Se ci lasciamo guidare dallo Spirito più che dai nostri ragionamenti, possiamo e dobbiamo cercare il Signore in ogni vita umana. Questo fa parte del mistero che le mentalità gnostiche finiscono per rifiutare, perché non lo possono controllare.

I limiti della ragione

43. Noi arriviamo a comprendere in maniera molto povera la verità che riceviamo dal Signore. E con difficoltà ancora maggiore riusciamo ad esprimerla. Perciò non possiamo pretendere che il nostro modo di intenderla ci autorizzi a esercitare un controllo stretto sulla vita degli altri. Voglio ricordare che nella Chiesa convivono legittimamente modi diversi di interpretare molti aspetti della dottrina e della vita cristiana che, nella loro varietà, «aiutano ad esplicitare meglio il ricchissimo tesoro della Parola». Certo, «a quanti sognano una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature, ciò può sembrare un'imperfetta dispersione»³⁹. Per l'appunto, alcune correnti gnostiche hanno disprezzato la semplicità così concreta del Vangelo e hanno tentato di sostituire il Dio trinitario e incarnato con una Unità superiore in cui scompariva la ricca molteplicità della nostra storia.

44. In realtà, la dottrina, o meglio, la nostra comprensione ed espressione di essa, «non è un sistema chiuso, privo di dinamiche capaci di generare domande, dubbi, interrogativi», e «le domande del nostro popolo, le sue pene, le sue battaglie, i suoi sogni, le sue lotte, le sue preoccupazioni, possiedono un valore ermeneutico che non possiamo ignorare se vogliamo prendere sul serio il principio dell'incarnazione. Le sue domande ci aiutano a domandarci, i suoi interrogativi ci interrogano»⁴⁰.

³⁹ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 40: AAS 105 (2013), 1037

⁴⁰ Videomessaggio al congresso internazionale di Teologia della Pontificia Università Cattolica Argentina (1-3 settembre 2015): AAS 107 (2015), 980

45. Frequentemente si verifica una pericolosa confusione: credere che, poiché sappiamo qualcosa o possiamo spiegarlo con una certa logica, già siamo santi, perfetti, migliori della “massa ignorante”. San Giovanni Paolo II metteva in guardia quanti nella Chiesa hanno la possibilità di una formazione più elevata dalla tentazione di sviluppare «un certo sentimento di superiorità rispetto agli altri fedeli»⁴¹. In realtà, però, quello che crediamo di sapere dovrebbe sempre costituire una motivazione per meglio rispondere all’amore di Dio, perché «si impara per vivere: teologia e santità sono un binomio inscindibile»⁴².

46. Quando san Francesco d’Assisi vedeva che alcuni dei suoi discepoli insegnavano la dottrina, volle evitare la tentazione del gnosticismo. Quindi scrisse così a Sant’Antonio di Padova: «Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché, in tale occupazione, tu non estingua lo spirito di orazione e di devozione»⁴³. Egli riconosceva la tentazione di trasformare l’esperienza cristiana in un insieme di elucubrazioni mentali che finiscono per allontanarci dalla freschezza del Vangelo. San Bonaventura, da parte sua, avvertiva che la vera saggezza cristiana non deve separarsi dalla misericordia verso il prossimo: «La più grande saggezza che possa esistere consiste nel dispensare fruttuosamente ciò che si possiede, e che si è ricevuto proprio perché fosse dispensato. [...] Per questo, come la misericordia è amica della saggezza, così l’avarizia le è nemica»⁴⁴. «Vi sono attività che, unendosi alla contemplazione, non la impediscono, bensì la favoriscono, come le opere di misericordia e di pietà»⁴⁵.

Il Pelagianesimo attuale

47. Lo gnosticismo ha dato luogo ad un’altra vecchia eresia, anch’essa oggi presente. Col passare del tempo, molti iniziarono a riconoscere che non è la conoscenza a renderci migliori o santi, ma la vita che conduciamo. Il problema è che questo degenerò sottilmente, in maniera tale che il medesimo errore degli gnostici semplicemente si trasformò, ma non venne superato.

48. Infatti, il potere che gli gnostici attribuivano all’intelligenza, alcuni cominciarono ad attribuirlo alla volontà umana, allo sforzo personale. Così sorsero i pelagiani e i semipelagiani. Non era più l’intelligenza ad occupare il posto del mistero e della grazia, ma la volontà. Si dimenticava che tutto «dipende [non] dal-

⁴¹ Esort. ap. postsin. *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 38: AAS 88 (1996), 412

⁴² *Lettera al Gran Cancelliere della Pontificia Università Cattolica Argentina per il centenario della Facoltà di Teologia* (3 marzo 2015): *L’Osservatore Romano*, 9-10 marzo 2015, p. 6

⁴³ *Sui sette doni dello Spirito Santo*, 9, 15 *Lettera a Frate Antonio*, 2: FF 251

⁴⁴ *Sui sette doni dello Spirito Santo*, 9, 15

⁴⁵ Id., *Commento al Libro IV delle Sentenze*, 37, 1, 3, ad 6

la volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che ha misericordia» (*Rm* 9,16) e che Egli «ci ha amati per primo» (*I Gv* 4,19).

Una volontà senza umiltà

49. Quelli che rispondono a questa mentalità pelagiana o semipelagiana, benché parlino della grazia di Dio con discorsi edulcorati, «in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico»⁴⁶. Quando alcuni di loro si rivolgono ai deboli dicendo che con la grazia di Dio tutto è possibile, in fondo sono soliti trasmettere l'idea che tutto si può fare con la volontà umana, come se essa fosse qualcosa di puro, perfetto, onnipotente, a cui si aggiunge la grazia. Si pretende di ignorare che «non tutti possono tutto»⁴⁷ e che in questa vita le fragilità umane non sono guarite completamente e una volta per tutte dalla grazia⁴⁸. In qualsiasi caso, come insegnava sant'Agostino, Dio ti invita a fare quello che puoi e «a chiedere quello che non puoi»⁴⁹; o a dire umilmente al Signore: «Dammi quello che comandi e comandami quello che vuoi»⁵⁰.

50. In ultima analisi, la mancanza di un riconoscimento sincero, sofferto e orante dei nostri limiti è ciò che impedisce alla grazia di agire meglio in noi, poiché non le lascia spazio per provocare quel bene possibile che si integra in un cammino sincero e reale di crescita⁵¹. La grazia, proprio perché suppone la nostra natura, non ci rende di colpo superuomini. Pretenderlo sarebbe confidare troppo in noi stessi. In questo caso, dietro l'ortodossia, i nostri atteggiamenti possono non corrispondere a quello che affermiamo sulla necessità della grazia, e nei fatti finiamo per fidarci poco di essa. Infatti, se non riconosciamo la nostra realtà concreta e limitata, neppure potremo vedere i passi reali e possibili che il Signore ci chiede in ogni momento, dopo averci attratti e resi idonei col suo dono. La grazia agisce storicamente e, ordinariamente, ci prende e ci trasforma in modo progressivo⁵². Perciò, se rifiutiamo questa modalità storica e progres-

⁴⁶ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 94: *AAS* 105 (2013), 1059

⁴⁷ Cfr S. Bonaventura, *Le sei ali dei Serafini*, 3, 8: «Non omnes omnia possunt». Va inteso nella linea del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1735

⁴⁸ Cfr S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, 109, 9, ad 1: «Adesso, tuttavia, la grazia è in certo qual modo imperfetta perché – come si è detto – non risana l'uomo totalmente»

⁴⁹ *La natura e la grazia*, 43, 50: *PL* 44, 271

⁵⁰ *Le confessioni*, 10, 29, 40: *PL* 32, 796

⁵¹ Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 44: *AAS* 105 (2013), 1038

⁵² Nella comprensione della fede cristiana, la grazia è preveniente, concomitante e susseguente ogni nostro agire (cfr Conc. Ecum. di Trento, Sess. VI, *Decr. de iustificatione*, cap. 5: *DH*, 1525)

siva, di fatto possiamo arrivare a negarla e bloccarla, anche se con le nostre parole la esaltiamo.

51. Quando Dio si rivolge ad Abramo gli dice: «Io sono Dio l'Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro» (*Gen* 17,1). Per poter essere perfetti, come a Lui piace, abbiamo bisogno di vivere umilmente alla sua presenza, avvolti nella sua gloria; abbiamo bisogno di camminare in unione con Lui riconoscendo il suo amore costante nella nostra vita. Occorre abbandonare la paura di questa presenza che ci può fare solo bene. È il Padre che ci ha dato la vita e ci ama tanto. Una volta che lo accettiamo e smettiamo di pensare la nostra esistenza senza di Lui, scompare l'angoscia della solitudine (cfr *Sal* 139,7). E se non poniamo più distanze tra noi e Dio e viviamo alla sua presenza, potremo permettergli di esaminare i nostri cuori per vedere se vanno per la retta via (cfr *Sal* 139,23-24). Così conosceremo la volontà amabile e perfetta del Signore (cfr *Rm* 12,1-2) e lasceremo che Lui ci plasmi come un vasaio (cfr *Is* 29,16). Abbiamo detto tante volte che Dio abita in noi, ma è meglio dire che noi abitiamo in Lui, che Egli ci permette di vivere nella sua luce e nel suo amore. Egli è il nostro tempo: «Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita» (*Sal* 27,4). «È meglio un giorno nei tuoi atri che mille nella mia casa» (*Sal* 84,11). In Lui veniamo santificati.

Un insegnamento della Chiesa spesso dimenticato

52. La Chiesa ha insegnato numerose volte che non siamo giustificati dalle nostre opere o dai nostri sforzi, ma dalla grazia del Signore che prende l'iniziativa. I Padri della Chiesa, anche prima di sant'Agostino, hanno espresso con chiarezza questa convinzione primaria. San Giovanni Crisostomo affermava che Dio versa in noi la fonte stessa di tutti i doni «prima che noi siamo entrati nel combattimento»⁵³. San Basilio Magno rimarcava che il fedele si gloria solo in Dio, perché «riconosce di essere privo della vera giustizia e giustificato unicamente mediante la fede in Cristo»⁵⁴.

53. Il secondo Sinodo di Orange ha insegnato con ferma autorità che nessun essere umano può esigere, meritare o comprare il dono della grazia divina, e che tutto ciò che può cooperare con essa è previamente dono della medesima grazia: «Persino il desiderare di essere puri si attua in noi per infusione e operazione su di noi dello Spirito Santo»⁵⁵. Successivamente il Concilio di Trento, anche quando sottolineò l'importanza della nostra cooperazione per la crescita spiri-

⁵³ *Omèlie sulla Lettera ai Romani*, 9, 11: PG 60, 470

⁵⁴ *Omèlia sull'umiltà*: PG 31, 530

⁵⁵ Canone 4: DH 374

tuale, riaffermò quell'insegnamento dogmatico: «Si afferma che siamo giustificati gratuitamente, perché nulla di quanto precede la giustificazione, sia la fede, siano le opere, merita la grazia stessa della giustificazione; perché se è grazia, allora non è per le opere; altrimenti la grazia non sarebbe più grazia (*Rm* 11,6)»⁵⁶.

54. Anche il Catechismo della Chiesa Cattolica ci ricorda che il dono della grazia «supera le capacità dell'intelligenza e le forze della volontà dell'uomo»⁵⁷, e che «nei confronti di Dio in senso strettamente giuridico non c'è merito da parte dell'uomo. Tra Lui e noi la disuguaglianza è smisurata»⁵⁸. La sua amicizia ci supera infinitamente, non può essere comprata da noi con le nostre opere e può solo essere un dono della sua iniziativa d'amore. Questo ci invita a vivere con gioiosa gratitudine per tale dono che mai meriteremo, dal momento che «quando uno è in grazia, la grazia che ha già ricevuto non può essere meritata»⁵⁹. I santi evitano di porre la fiducia nelle loro azioni: «Alla sera di questa vita, comparirò davanti a te a mani vuote, perché non ti chiedo, Signore, di contare le mie opere. Ogni nostra giustizia è imperfetta ai tuoi occhi»⁶⁰.

55. Questa è una delle grandi convinzioni definitivamente acquisite dalla Chiesa, ed è tanto chiaramente espressa nella Parola di Dio che rimane fuori da ogni discussione. Così come il supremo comandamento dell'amore, questa verità dovrebbe contrassegnare il nostro stile di vita, perché attinge al cuore del Vangelo e ci chiama non solo ad accettarla con la mente, ma a trasformarla in una gioia contagiosa. Non potremo però celebrare con gratitudine il dono gratuito dell'amicizia con il Signore, se non riconosciamo che anche la nostra esistenza terrena e le nostre capacità naturali sono un dono. Abbiamo bisogno di «riconoscere gioiosamente che la nostra realtà è frutto di un dono, e accettare anche la nostra libertà come grazia. Questa è la cosa difficile oggi, in un mondo che crede di possedere qualcosa da sé stesso, frutto della propria originalità e libertà»⁶¹.

56. Solo a partire dal dono di Dio, liberamente accolto e umilmente ricevuto, possiamo cooperare con i nostri sforzi per lasciarci trasformare sempre di più⁶². La prima cosa è appartenere a Dio. Si tratta di offrirci a Lui che ci anticipa, di of-

⁵⁶ Sess. VI, *Decretum de iustificatione*, cap. 8: DH 1532

⁵⁷ N. 1998

⁵⁸ *Ibid.*, 2007

⁵⁹ S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, 114, 5

⁶⁰ S. Teresa di Gesù Bambino, "Offerta di me stessa come Vittima d'Olocausto all'Amore Misericordioso del Buon Dio" (Preghiere, 6): *Opere complete*, Roma 1997, 943

⁶¹ Lucio Gera, "Sobreelmisterio del pobre", in P. Grelot-L. Gera-A. Dumas, *El Pobre*, Buenos Aires 1962, 103

⁶² Questa è, in definitiva, la dottrina cattolica circa il "merito" successivo alla giustificazione: si tratta della cooperazione del giustificato per la crescita della vita di grazia (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2010). Ma questa cooperazione in nessun modo fa sì che la giustificazione stessa e l'amicizia con Dio diventino oggetto di un merito umano

frirgli le nostre capacità, il nostro impegno, la nostra lotta contro il male e la nostra creatività, affinché il suo dono gratuito cresca e si sviluppi in noi: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (*Rm* 12,1). Del resto, la Chiesa ha sempre insegnato che solo la carità rende possibile la crescita nella vita di grazia, perché «se non avessi la carità, non sarei nulla» (*I Cor* 13,2).

I nuovi pelagiani

57. Ci sono ancora dei cristiani che si impegnano nel seguire un'altra strada: quella della giustificazione mediante le proprie forze, quella dell'adorazione della volontà umana e della propria capacità, che si traduce in un autocompiacimento egocentrico ed elitario privo del vero amore. Si manifesta in molti atteggiamenti apparentemente diversi tra loro: l'ossessione per la legge, il fascino di esibire conquiste sociali e politiche, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di auto-aiuto e di realizzazione autoreferenziale. In questo alcuni cristiani spendono le loro energie e il loro tempo, invece di lasciarsi condurre dallo Spirito sulla via dell'amore, invece di appassionarsi per comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo e di cercare i lontani nelle immense moltitudini assetate di Cristo⁶³.

58. Molte volte, contro l'impulso dello Spirito, la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi. Questo accade quando alcuni gruppi cristiani danno eccessiva importanza all'osservanza di determinate norme proprie, di costumi o stili. In questo modo, spesso si riduce e si reprime il Vangelo, togliendogli la sua affascinante semplicità e il suo sapore. È forse una forma sottile di pelagianesimo, perché sembra sottomettere la vita della grazia a certe strutture umane. Questo riguarda gruppi, movimenti e comunità, ed è ciò che spiega perché tante volte iniziano con un'intensa vita nello Spirito, ma poi finiscono fossilizzati... o corrotti.

59. Senza renderci conto, per il fatto di pensare che tutto dipende dallo sforzo umano incanalato attraverso norme e strutture ecclesiali, complichiamo il Vangelo e diventiamo schiavi di uno schema che lascia pochi spiragli perché la grazia agisca. San Tommaso d'Aquino ci ricordava che i precetti aggiunti al Vangelo da parte della Chiesa devono esigersi con moderazione «per non rendere gravosa la vita ai fedeli», perché così si muterebbe la nostra religione in una schiavitù⁶⁴.

⁶³ Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 95: *AAS* 105 (2013), 1060

⁶⁴ Cfr *Summa Theologiae*, I-II, q. 107, art. 4

Il riassunto della Legge

60. Al fine di evitare questo, è bene ricordare spesso che esiste una gerarchia delle virtù, che ci invita a cercare l'essenziale. Il primato appartiene alle virtù teologali, che hanno Dio come oggetto e motivo. E al centro c'è la carità. San Paolo dice che ciò che conta veramente è «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (*Gal 5,6*). Siamo chiamati a curare attentamente la carità: «Chi ama l'altro ha adempiuto la Legge [...] pienezza della Legge infatti è la carità» (*Rm 13,8.10*). Perché «tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (*Gal 5,14*).

61. Detto in altre parole: in mezzo alla fitta selva di precetti e prescrizioni, Gesù apre una breccia che permette di distinguere due volti, quello del Padre e quello del fratello. Non ci consegna due formule o due precetti in più. Ci consegna due volti, o meglio, uno solo, quello di Dio che si riflette in molti. Perché in ogni fratello, specialmente nel più piccolo, fragile, indifeso e bisognoso, è presente l'immagine stessa di Dio. Infatti, con gli scarti di questa umanità vulnerabile, alla fine del tempo, il Signore plasmerà la sua ultima opera d'arte. Poiché «che cosa resta, che cosa ha valore nella vita, quali ricchezze non svaniscono? Sicuramente due: il Signore e il prossimo. Queste due ricchezze non svaniscono!»⁶⁵.

62. Che il Signore liberi la Chiesa dalle nuove forme di gnosticismo e di pelagianesimo che la complicano e la fermano nel suo cammino verso la santità! Queste deviazioni si esprimono in forme diverse, secondo il proprio temperamento e le proprie caratteristiche. Per questo esorto ciascuno a domandarsi e a discernere davanti a Dio in che modo si possano rendere manifeste nella sua vita.

CAPITOLO TERZO ALLA LUCE DEL MAESTRO

63. Ci possono essere molte teorie su cosa sia la santità, abbondanti spiegazioni e distinzioni. Tale riflessione potrebbe essere utile, ma nulla è più illuminante che ritornare alle parole di Gesù e raccogliere il suo modo di trasmettere la verità. Gesù ha spiegato con tutta semplicità che cos'è essere santi, e lo ha fatto quando ci ha lasciato le Beatitudini (cfr *Mt 5,3-12; Lc 6,20-23*). Esse sono come la carta d'identità del cristiano. Così, se qualcuno di noi si pone la domanda: «Come si fa per arrivare ad essere un buon cristiano?», la risposta è semplice: è necessario fare, ognuno a suo modo, quello che dice Gesù nel discorso delle Beatitudini⁶⁶. In esse si delinea il volto del Maestro, che siamo chiamati a far trasparire nella quotidianità della nostra vita.

⁶⁵ *Omelia nella Messa in occasione del Giubileo delle persone socialmente escluse*, 13 novembre 2016: *L'Osservatore Romano*, 14-15 novembre 2016, p. 8

⁶⁶ Cfr *Omelia nella Messa a Casa S. Marta*, 9 giugno 2014: *L'Osservatore Romano*, 10 giugno 2014, p. 8

64. La parola “felice” o “beato” diventa sinonimo di “santo”, perché esprime che la persona fedele a Dio e che vive la sua Parola raggiunge, nel dono di sé, la vera beatitudine.

Controcorrente

65. Nonostante le parole di Gesù possano sembrarci poetiche, tuttavia vanno molto controcorrente rispetto a quanto è abituale, a quanto si fa nella società; e, anche se questo messaggio di Gesù ci attrae, in realtà il mondo ci porta verso un altro stile di vita. Le Beatitudini in nessun modo sono qualcosa di leggero o di superficiale; al contrario, possiamo viverle solamente se lo Spirito Santo ci pervade con tutta la sua potenza e ci libera dalla debolezza dell'egoismo, della pigrizia, dell'orgoglio.

66. Torniamo ad ascoltare Gesù, con tutto l'amore e il rispetto che merita il Maestro. Permettiamogli di colpirci con le sue parole, di provocarci, di richiamarci a un reale cambiamento di vita. Altrimenti la santità sarà solo parole. Ricordiamo ora le singole Beatitudini nella versione del vangelo di Matteo (cfr 5,3-12)⁶⁷.

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli»

67. Il Vangelo ci invita a riconoscere la verità del nostro cuore, per vedere dove riponiamo la sicurezza della nostra vita. Normalmente il ricco si sente sicuro con le sue ricchezze, e pensa che quando esse sono in pericolo, tutto il senso della sua vita sulla terra si sgretola. Gesù stesso ce l'ha detto nella parabola del ricco stolto, parlando di quell'uomo sicuro di sé che, come uno sciocco, non pensava che poteva morire quello stesso giorno (cfr Lc 12,16-21).

68. Le ricchezze non ti assicurano nulla. Anzi, quando il cuore si sente ricco, è talmente soddisfatto di sé stesso che non ha spazio per la Parola di Dio, per amare i fratelli, né per godere delle cose più importanti della vita. Così si priva dei beni più grandi. Per questo Gesù chiama beati i poveri in spirito, che hanno il cuore povero, in cui può entrare il Signore con la sua costante novità.

69. Questa povertà di spirito è molto legata con quella “santa indifferenza” che proponeva sant'Ignazio di Loyola, nella quale raggiungiamo una bella libertà interiore: «Per questa ragione è necessario renderci indifferenti verso tutte le cose create (in tutto quello che è permesso alla libertà del nostro libero arbitrio e non le è proibito), in modo da non desiderare da parte nostra più la salute che la malattia, più la ricchezza che la povertà, più l'onore che il disonore, più la vita lunga piuttosto che quella breve, e così in tutto il resto»⁶⁸.

⁶⁷ L'ordine tra la seconda e la terza beatitudine varia nelle diverse tradizioni testuali

⁶⁸ *Esercizi spirituali*, 23d: Roma 1984⁶, 58-59

70. Luca non parla di una povertà “di spirito” ma di essere «poveri» e basta (cfr *Lc* 6,20), e così ci invita anche a un’esistenza austera e spoglia. In questo modo, ci chiama a condividere la vita dei più bisognosi, la vita che hanno condotto gli Apostoli e in definitiva a conformarci a Gesù, che «da ricco che era, si è fatto povero» (*2 Cor* 8,9).

Essere poveri nel cuore, questo è santità.

«*Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.*»

71. È un’espressione forte, in questo mondo che fin dall’inizio è un luogo di inimicizia, dove si litiga ovunque, dove da tutte le parti c’è odio, dove continuamente classifichiamo gli altri per le loro idee, le loro abitudini, e perfino per il loro modo di parlare e di vestire. Insomma, è il regno dell’orgoglio e della vanità, dove ognuno crede di avere il diritto di innalzarsi al di sopra degli altri. Tuttavia, nonostante sembri impossibile, Gesù propone un altro stile: la mitezza. È quello che Lui praticava con i suoi discepoli e che contempliamo nel suo ingresso in Gerusalemme: «Ecco, a te viene il tuo re, mite, seduto su un’asina e su un puledro» (*Mt* 21,5; cfr *Zc* 9,9).

72. Egli disse: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita» (*Mt* 11,29). Se viviamo agitati, arroganti di fronte agli altri, finiamo stanchi e spossati. Ma quando vediamo i loro limiti e i loro difetti con tenerezza e mitezza, senza sentirci superiori, possiamo dar loro una mano ed evitiamo di sprecare energie in lamenti inutili. Per santa Teresa di Lisieux «la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti altrui, non stupirsi assolutamente delle loro debolezze»⁶⁹.

73. Paolo menziona la mitezza come un frutto dello Spirito Santo (cfr *Gal* 5,23). Propone che, se qualche volta ci preoccupano le cattive azioni del fratello, ci avviciniamo per correggerle, ma «con spirito di dolcezza» (*Gal* 6,1), e ricorda: «e tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu» (*ibid.*). Anche quando si difende la propria fede e le proprie convinzioni, bisogna farlo con mitezza (cfr *1 Pt* 3,16), e persino gli avversari devono essere trattati con mitezza (cfr *2 Tm* 2,25). Nella Chiesa tante volte abbiamo sbagliato per non aver accolto questo appello della Parola divina.

74. La mitezza è un’altra espressione della povertà interiore, di chi ripone la propria fiducia solamente in Dio. Di fatto nella Bibbia si usa spesso la medesima parola *anawim* per riferirsi ai poveri e ai miti. Qualcuno potrebbe obiettare: “Se sono troppo mite, penseranno che sono uno sciocco, che sono stupido o debole”. Forse sarà così, ma lasciamo che gli altri lo pensino. È meglio essere sempre mi-

⁶⁹ *Manoscritto C, 12r: Opere complete, Roma 1997, 247*

ti, e si realizzeranno le nostre più grandi aspirazioni: i miti «avranno in eredità la terra», ovvero, vedranno compiute nella loro vita le promesse di Dio. Perché i miti, al di là di ciò che dicono le circostanze, sperano nel Signore e quelli che sperano nel Signore possederanno la terra e godranno di grande pace (cfr *Sal* 37,9.11). Nello stesso tempo, il Signore confida in loro: «Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi trema alla mia parola» (*Is*66,2).

Reagire con umile mitezza, questo è santità.

«Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati»

75. Il mondo ci propone il contrario: il divertimento, il godimento, la distrazione, lo svago, e ci dice che questo è ciò che rende buona la vita. Il mondano ignora, guarda dall'altra parte quando ci sono problemi di malattia o di dolore in famiglia o intorno a lui. Il mondo non vuole piangere: preferisce ignorare le situazioni dolorose, coprirle, nasconderle. Si spendono molte energie per scappare dalle situazioni in cui si fa presente la sofferenza, credendo che sia possibile dissimulare la realtà, dove mai, mai può mancare la croce.

76. La persona che vede le cose come sono realmente, si lascia trafiggere dal dolore e piange nel suo cuore è capace di raggiungere le profondità della vita e di essere veramente felice⁷⁰. Quella persona è consolata, ma con la consolazione di Gesù e non con quella del mondo. Così può avere il coraggio di condividere la sofferenza altrui e smette di fuggire dalle situazioni dolorose. In tal modo scopre che la vita ha senso nel soccorrere un altro nel suo dolore, nel comprendere l'angoscia altrui, nel dare sollievo agli altri. Questa persona sente che l'altro è carne della sua carne, non teme di avvicinarsi fino a toccare la sua ferita, ha compassione fino a sperimentare che le distanze si annullano. Così è possibile accogliere quell'esortazione di san Paolo: «Piangete con quelli che sono nel pianto» (*Rm* 12,15).

Saper piangere con gli altri, questo è santità.

«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati»

77. «Fame e sete» sono esperienze molto intense, perché rispondono a bisogni primari e sono legate all'istinto di sopravvivenza. Ci sono persone che con tale intensità aspirano alla giustizia e la cercano con un desiderio molto forte. Gesù dice che costoro saranno saziati, giacché presto o tardi la giustizia arriva, e noi

⁷⁰ Dai tempi patristici la Chiesa apprezza il dono delle lacrime, come si riscontra anche nella bella preghiera *“Ad petendam compunctionem cordis”*: «O Dio onnipotente e mitissimo, che hai fatto scaturire dalla roccia una fonte d'acqua viva per il popolo assetato, fa' sgorgare dalla durezza del nostro cuore lacrime di pentimento, affinché possiamo piangere i nostri peccati e meritare, per tua misericordia, la loro remissione» (*Missale Romanum*, ed. typ. 1962, p. [110])

possiamo collaborare perché sia possibile, anche se non sempre vediamo i risultati di questo impegno.

78. Ma la giustizia che propone Gesù non è come quella che cerca il mondo, molte volte macchiata da interessi meschini, manipolata da un lato o dall'altro. La realtà ci mostra quanto sia facile entrare nelle combriccole della corruzione, far parte di quella politica quotidiana del "do perché mi diano", in cui tutto è commercio. E quanta gente soffre per le ingiustizie, quanti restano ad osservare impotenti come gli altri si danno il cambio a spartirsi la torta della vita. Alcuni rinunciano a lottare per la vera giustizia e scelgono di salire sul carro del vincitore. Questo non ha nulla a che vedere con la fame e la sete di giustizia che Gesù elogia.

79. Tale giustizia incomincia a realizzarsi nella vita di ciascuno quando si è giusti nelle proprie decisioni, e si esprime poi nel cercare la giustizia per i poveri e i deboli. Certo la parola "giustizia" può essere sinonimo di fedeltà alla volontà di Dio con tutta la nostra vita, ma se le diamo un senso molto generale dimentichiamo che si manifesta specialmente nella giustizia con gli indifesi: «Cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova» (Is 1,17).

Cercare la giustizia con fame e sete, questo è santità.

«Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia».

80. La misericordia ha due aspetti: è dare, aiutare, servire gli altri e anche perdonare, comprendere. Matteo riassume questo in una regola d'oro: «Tutto quanto vorrete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (7,12). Il Catechismo ci ricorda che questa legge si deve applicare «in ogni caso»⁷¹, in modo speciale quando qualcuno «talvolta si trova ad affrontare situazioni difficili che rendono incerto il giudizio morale»⁷².

81. Dare e perdonare è tentare di riprodurre nella nostra vita un piccolo riflesso della perfezione di Dio, che dona e perdona in modo sovrabbondante. Per questo motivo nel vangelo di Luca non troviamo «siate perfetti» (Mt 5,48), ma «siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati; date e vi sarà dato» (6,36-38). E dopo Luca aggiunge qualcosa che non dovremmo trascurare: «Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (6,38). La misura che usiamo per comprendere e perdonare verrà applicata a noi per perdonarci. La misura che applichiamo per dare, sarà applicata a noi nel cielo per ricompensarci. Non ci conviene dimenticarlo.

⁷¹ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1789; cfr 1970

⁷² *Ibid.*, 1787

82. Gesù non dice “Beati quelli che programmano vendetta”, ma chiama beati coloro che perdonano e lo fanno «settanta volte sette» (Mt 18,22). Occorre pensare che tutti noi siamo un esercito di perdonati. Tutti noi siamo stati guardati con compassione divina. Se ci accostiamo sinceramente al Signore e affiniamo l'udito, probabilmente sentiremo qualche volta questo rimprovero: «Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (Mt 18,33).

Guardare e agire con misericordia, questo è santità.

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».

83. Questa beatitudine si riferisce a chi ha un cuore semplice, puro, senza sporcizia, perché un cuore che sa amare non lascia entrare nella propria vita alcuna cosa che minacci quell'amore, che lo indebolisca o che lo ponga in pericolo. Nella Bibbia, il cuore sono le nostre vere intenzioni, ciò che realmente cerchiamo e desideriamo, al di là di quanto manifestiamo: «L'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1 Sam 16,7). Egli cerca di parlarci nel cuore (cfr Os 2,16) e lì desidera scrivere la sua Legge (cfr Ger 31,33). In definitiva, vuole darci un cuore nuovo (cfr Ez 36,26).

84. «Più di ogni cosa degna di cura custodisci il tuo cuore» (Pr 4,23). Nulla di macchiato dalla falsità ha valore reale per il Signore. Egli «fugge ogni inganno, si tiene lontano dai discorsi insensati» (Sap 1,5). Il Padre, che «vede nel segreto» (Mt 6,6), riconosce ciò che non è pulito, vale a dire ciò che non è sincero, ma solo scorza e apparenza, come pure il Figlio sa «quello che c'è nell'uomo» (Gv 2,25).

85. È vero che non c'è amore senza opere d'amore, ma questa beatitudine ci ricorda che il Signore si aspetta una dedizione al fratello che sgorgi dal cuore, poiché «se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe» (1 Cor 13,3). Nel vangelo di Matteo vediamo pure che quanto viene dal cuore è ciò che rende impuro l'uomo (cfr 15,18), perché da lì procedono gli omicidi, i furti, le false testimonianze, e così via (cfr 15,19). Nelle intenzioni del cuore hanno origine i desideri e le decisioni più profondi che realmente ci muovono.

86. Quando il cuore ama Dio e il prossimo (cfr Mt 22,36-40), quando questo è la sua vera intenzione e non parole vuote, allora quel cuore è puro e può vedere Dio. San Paolo, nel suo inno alla carità, ricorda che «adesso noi vediamo come in uno specchio, in modo confuso» (1 Cor 13,12), ma nella misura in cui regna veramente l'amore, diventeremo capaci di vedere «faccia a faccia» (*ibid.*). Gesù promette che quelli che hanno un cuore puro «vedranno Dio».

Mantenere il cuore pulito da tutto ciò che sporca l'amore, questo è santità.

«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio».

87. Questa beatitudine ci fa pensare alle numerose situazioni di guerra che si ripetono. Per noi è molto comune essere causa di conflitti o almeno di incomprensioni. Per esempio, quando sento qualcosa su qualcuno e vado da un altro e glielo dico; e magari faccio una seconda versione un po' più ampia e la diffondo. E se riesco a fare più danno, sembra che mi procuri più soddisfazione. Il mondo delle dicerie, fatto da gente che si dedica a criticare e a distruggere, non costruisce la pace. Questa gente è piuttosto nemica della pace e in nessun modo beata⁷³.

88. I pacifici sono fonte di pace, costruiscono pace e amicizia sociale. A coloro che si impegnano a seminare pace dovunque, Gesù fa una meravigliosa promessa: «Saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Egli chiedeva ai discepoli che quando fossero giunti in una casa dicessero: «Pace a questa casa!» (Lc 10,5). La Parola di Dio sollecita ogni credente a cercare la pace insieme agli altri (cfr 2 Tm 2,22), perché «per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia» (Gc3,18). E se in qualche caso nella nostra comunità abbiamo dubbi su che cosa si debba fare, «cerchiamo ciò che porta alla pace» (Rm 14,19), perché l'unità è superiore al conflitto⁷⁴.

89. Non è facile costruire questa pace evangelica che non esclude nessuno, ma che integra anche quelli che sono un po' strani, le persone difficili e complicate, quelli che chiedono attenzione, quelli che sono diversi, chi è molto colpito dalla vita, chi ha altri interessi. È duro e richiede una grande apertura della mente e del cuore, poiché non si tratta di «un consenso a tavolino o [di] un'effimera pace per una minoranza felice»⁷⁵, né di un progetto «di pochi indirizzato a pochi»⁷⁶. Nemmeno cerca di ignorare o dissimulare i conflitti, ma di «accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo»⁷⁷. Si tratta di essere artigiani della pace, perché costruire la pace è un'arte che richiede serenità, creatività, sensibilità e destrezza.

Seminare pace intorno a noi, questo è santità.

«Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli».

⁷³ La diffamazione e la calunnia sono come un atto terroristico: si lancia la bomba, si distrugge, e l'attentatore se ne va felice e tranquillo. Questo è molto diverso dalla nobiltà di chi si avvicina per parlare faccia a faccia, con serena sincerità, pensando al bene dell'altro

⁷⁴ In certe occasioni può essere necessario parlare delle difficoltà di qualche fratello. In questi casi può succedere che si trasmetta un'interpretazione invece di un fatto obiettivo. La passione deforma la realtà concreta del fatto, lo trasforma in interpretazione e alla fine la trasmette carica di soggettività. Così si distrugge la realtà e non si rispetta la verità dell'altro

⁷⁵ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 218: AAS 105 (2013), 1110

⁷⁶ *Ibid.*, 239: 1116

⁷⁷ *Ibid.*, 227: 1112

90. Gesù stesso sottolinea che questo cammino va controcorrente fino al punto da farci diventare persone che con la propria vita mettono in discussione la società, persone che danno fastidio. Gesù ricorda quanta gente è perseguitata ed è stata perseguitata semplicemente per aver lottato per la giustizia, per aver vissuto i propri impegni con Dio e con gli altri. Se non vogliamo sprofondare in una oscura mediocrità, non pretendiamo una vita comoda, perché «chi vuol salvare la propria vita, la perderà» (*Mt* 16,25).

91. Non si può aspettare, per vivere il Vangelo, che tutto intorno a noi sia favorevole, perché molte volte le ambizioni del potere e gli interessi mondani giocano contro di noi. San Giovanni Paolo II diceva che «è alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione [del] dono [di sé] e il costituirsi [della] solidarietà interumana»⁷⁸. In una tale società alienata, intrappolata in una trama politica, mediatica, economica, culturale e persino religiosa che ostacola l'autentico sviluppo umano e sociale, vivere le Beatitudini diventa difficile e può essere addirittura una cosa malvista, sospetta, ridicolizzata.

92. La croce, soprattutto le stanchezze e i patimenti che sopportiamo per vivere il comandamento dell'amore e il cammino della giustizia, è fonte di maturazione e di santificazione. Ricordiamo che, quando il Nuovo Testamento parla delle sofferenze che bisogna sopportare per il Vangelo, si riferisce precisamente alle persecuzioni (cfr *At* 5,41; *Fil* 1,29; *Col* 1,24; *2 Tm* 1,12; *1 Pt* 2,20; 4,14-16; *Ap* 2,10).

93. Parliamo però delle persecuzioni inevitabili, non di quelle che ci potremmo procurare noi stessi con un modo sbagliato di trattare gli altri. Un santo non è una persona eccentrica, distaccata, che si rende insopportabile per la sua vanità, la sua negatività e i suoi risentimenti. Non erano così gli Apostoli di Cristo. Il libro degli Atti racconta insistentemente che essi godevano della simpatia «di tutto il popolo» (2,47; cfr 4,21.33; 5,13), mentre alcune autorità li ricercavano e li perseguitavano (cfr 4,1-3; 5,17-18).

94. Le persecuzioni non sono una realtà del passato, perché anche oggi le soffriamo, sia in maniera cruenta, come tanti martiri contemporanei, sia in un modo più sottile, attraverso calunnie e falsità. Gesù dice che ci sarà beatitudine quando «mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia» (*Mt* 5,11). Altre volte si tratta di scherni che tentano di sfigurare la nostra fede e di farci passare per persone ridicole.

Accettare ogni giorno la via del Vangelo nonostante ci procuri problemi, questo è santità.

⁷⁸ Lett. enc. *Centesimus annus* (1 maggio 1991), 41c: *AAS* 83 (1991), 844-845

La grande regola di comportamento

95. Nel capitolo 25 del vangelo di Matteo (vv. 31-46), Gesù torna a soffermarsi su una di queste beatitudini, quella che dichiara beati i misericordiosi. Se cerchiamo quella santità che è gradita agli occhi di Dio, in questo testo troviamo proprio una regola di comportamento in base alla quale saremo giudicati: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (25,35-36).

Per fedeltà al Maestro

96. Essere santi non significa, pertanto, lustrarsi gli occhi in una presunta estasi. Diceva san Giovanni Paolo II che «se siamo ripartiti davvero dalla contemplazione di Cristo, dovremo saperlo scorgere soprattutto nel volto di coloro con i quali egli stesso ha voluto identificarsi»⁷⁹. Il testo di *Matteo* 25,35-36 «non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo»⁸⁰. In questo richiamo a riconoscerlo nei poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi.

97. Davanti alla forza di queste richieste di Gesù è mio dovere pregare i cristiani di accettarle e di accoglierle con sincera apertura, “*sine glossa*”, vale a dire senza commenti, senza elucubrazioni e scuse che tolgano ad esse forza. Il Signore ci ha lasciato ben chiaro che la santità non si può capire né vivere prescindendo da queste sue esigenze, perché la misericordia è il «cuore pulsante del Vangelo»⁸¹.

98. Quando incontro una persona che dorme alle intemperie, in una notte fredda, posso sentire che questo fagotto è un imprevisto che mi intralcia, un delinquente ozioso, un ostacolo sul mio cammino, un pungiglione molesto per la mia coscienza, un problema che devono risolvere i politici, e forse anche un'immondizia che sporca lo spazio pubblico. Oppure posso reagire a partire dalla fede e dalla carità e riconoscere in lui un essere umano con la mia stessa dignità, una creatura infinitamente amata dal Padre, un'immagine di Dio, un fratello redento da Cristo. Questo è essere cristiani! O si può forse intendere la santità prescindendo da questo riconoscimento vivo della dignità di ogni essere umano?⁸²

⁷⁹ Lett. ap. *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 49: AAS 93 (2001), 302

⁸⁰ *Ibid*

⁸¹ Bolla *Misericordiae Vultus* (11 aprile 2015), 12: AAS 107 (2015), 407

⁸² Ricordiamo la reazione del buon samaritano davanti all'uomo che i briganti avevano lasciato mezzo morto sul bordo della strada (cfr *Lc* 10,30-37).

99. Questo implica per i cristiani una sana e permanente insoddisfazione. Anche se dare sollievo a una sola persona già giustificherebbe tutti i nostri sforzi, ciò non ci basta. I Vescovi del Canada lo hanno affermato chiaramente mostrando che, negli insegnamenti biblici riguardo al Giubileo, per esempio, non si tratta solo di realizzare alcune buone azioni, bensì di cercare un cambiamento sociale: «Affinché anche le generazioni a venire fossero liberate, evidentemente l'obiettivo doveva essere il ripristino di sistemi sociali ed economici giusti perché non potesse più esserci esclusione»⁸³.

Le ideologie che mutilano il cuore del Vangelo

100. Purtroppo a volte le ideologie ci portano a due errori nocivi. Da una parte, quello dei cristiani che separano queste esigenze del Vangelo dalla propria relazione personale con il Signore, dall'unione interiore con Lui, dalla grazia. Così si trasforma il cristianesimo in una sorta di ONG, privandolo di quella luminosa spiritualità che così bene hanno vissuto e manifestato san Francesco d'Assisi, san Vincenzo de Paoli, santa Teresa di Calcutta e molti altri. A questi grandi santi né la preghiera, né l'amore di Dio, né la lettura del Vangelo diminuirono la passione e l'efficacia della loro dedizione al prossimo, ma tutto il contrario.

101. Nocivo e ideologico è anche l'errore di quanti vivono diffidando dell'impegno sociale degli altri, considerandolo qualcosa di superficiale, mondano, secolarizzato, immanentista, comunista, populista. O lo relativizzano come se ci fossero altre cose più importanti o come se interessasse solo una determinata etica o una ragione che essi difendono. La difesa dell'innocente che non è nato, per esempio, deve essere chiara, ferma e appassionata, perché lì è in gioco la dignità della vita umana, sempre sacra, e lo esige l'amore per ogni persona al di là del suo sviluppo. Ma ugualmente sacra è la vita dei poveri che sono già nati, che si dibattono nella miseria, nell'abbandono, nell'esclusione, nella tratta di persone, nell'eutanasia nascosta dei malati e degli anziani privati di cura, nelle nuove forme di schiavitù, e in ogni forma di scarto⁸⁴. Non possiamo proporci un ideale di santità che ignori l'ingiustizia di questo mondo, dove alcuni festeggiano, spendono allegramente e riducono la propria vita alle novi-

⁸³ Conferenza Canadese dei Vescovi Cattolici - Commissione per gli Affari Sociali, Lettera aperta ai membri del Parlamento, *The Common Good or Exclusion: A Choice for Canadians* (1 febbraio 2001), 9

⁸⁴ La V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, secondo il costante magistero della Chiesa, ha insegnato che l'essere umano «è sempre sacro, dal suo concepimento, *in tutte le fasi della sua esistenza*, fino alla sua morte naturale e dopo la morte», e che la sua vita deve essere protetta «dal concepimento, *in tutte le sue fasi*, fino alla morte naturale» (*Documento di Aparecida*, 29 giugno 2007, 388; 464)

tà del consumo, mentre altri guardano solo da fuori e intanto la loro vita passa e finisce miseramente.

102. Spesso si sente dire che, di fronte al relativismo e ai limiti del mondo attuale, sarebbe un tema marginale, per esempio, la situazione dei migranti. Alcuni cattolici affermano che è un tema secondario rispetto ai temi “seri” della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupato per i suoi successi si può comprendere, ma non un cristiano, a cui si addice solo l’atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai suoi figli. Possiamo riconoscere che è precisamente quello che ci chiede Gesù quando ci dice che accogliamo Lui stesso in ogni forestiero (cfr *Mt* 25,35)? San Benedetto lo aveva accettato senza riserve e, anche se ciò avrebbe potuto “complicare” la vita dei monaci, stabili che tutti gli ospiti che si presentassero al monastero li si accogliesse «come Cristo»⁸⁵, esprimendolo perfino con gesti di adorazione⁸⁶, e che i poveri pellegrini li si trattasse «con la massima cura e sollecitudine»⁸⁷.

103. Qualcosa di simile prospetta l’Antico Testamento quando dice: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d’Egitto» (*Es* 22,20). «Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l’amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d’Egitto» (*Lv* 19,33-34). Pertanto, non si tratta dell’invenzione di un Papa o di un delirio passeggero. Anche noi, nel contesto attuale, siamo chiamati a vivere il cammino di illuminazione spirituale che ci presentava il profeta Isaia quando si domandava che cosa è gradito a Dio: «Non consiste forse nel dividere il pane con l’affamato, nell’introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l’aurora» (58,7-8).

Il culto che Lui più gradisce

104. Potremmo pensare che diamo gloria a Dio solo con il culto e la preghiera, o unicamente osservando alcune norme etiche – è vero che il primato spetta alla relazione con Dio –, e dimentichiamo che il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri. La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d’amore. Il nostro culto è gradito a Dio quando vi portiamo i propositi di vivere con generosità e quando lasciamo che il dono di Dio che in esso riceviamo si manifesti nella dedizione ai fratelli.

105. Per la stessa ragione, il modo migliore per discernere se il nostro cammino

⁸⁵ *Regola*, 53, 1: *PL* 66, 749

⁸⁶ Cfr *ibid.*, 53, 7: *PL* 66, 750

⁸⁷ *Ibid.*, 53, 15: *PL* 66, 751

di preghiera è autentico sarà osservare in che misura la nostra vita si va trasformando alla luce della misericordia. Perché «la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli»⁸⁸. Essa è «l'architave che sorregge la vita della Chiesa»⁸⁹. Desidero sottolineare ancora una volta che, benché la misericordia non escluda la giustizia e la verità, «anzitutto dobbiamo dire che la misericordia è la pienezza della giustizia e la manifestazione più luminosa della verità di Dio»⁹⁰. Essa «è la chiave del cielo»⁹¹.

106. Non posso tralasciare di ricordare quell'interrogativo che si poneva san Tommaso d'Aquino quando si domandava quali sono le nostre azioni più grandi, quali sono le opere esterne che meglio manifestano il nostro amore per Dio. Egli rispose senza dubitare che sono le opere di misericordia verso il prossimo⁹², più che gli atti di culto: «Noi non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e con offerte esteriori a vantaggio suo, ma a vantaggio nostro e del prossimo: Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo. Perciò la misericordia con la quale si soccorre la miseria altrui è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo»⁹³.

107. Chi desidera veramente dare gloria a Dio con la propria vita, chi realmente anela a santificarsi perché la sua esistenza glorifichi il Santo, è chiamato a tormentarsi, spendersi e stancarsi cercando di vivere le opere di misericordia. È ciò che aveva capito molto bene santa Teresa di Calcutta: «Sì, ho molte debolezze umane, molte miserie umane. [...] Ma Lui si abbassa e si serve di noi, di te e di me, per essere suo amore e sua compassione nel mondo, nonostante i nostri peccati, nonostante le nostre miserie e i nostri difetti. Lui dipende da noi per amare il mondo e dimostrargli quanto lo ama. Se ci occupiamo troppo di noi stessi, non ci resterà tempo per gli altri»⁹⁴.

108. Il consumismo edonista può giocarci un brutto tiro, perché nell'ossessione di divertirsi finiamo con l'essere eccessivamente concentrati su noi stessi, sui nostri diritti e nell'exasperazione di avere tempo libero per godersi la vita. Sarà difficile che ci impegniamo e dedichiamo energie a dare una mano a chi sta male se non coltiviamo una certa austerità, se non lottiamo contro questa febbre che ci impone la società dei consumi per venderci cose, e che alla fine ci trasforma in poveri insoddisfatti che vogliono avere tutto e provare tutto. Anche il consumo

⁸⁸ Bolla *Misericordiae Vultus* (11 aprile 2015), 9: *AAS* 107 (2015), 405

⁸⁹ *Ibid.*, 10: *AAS* 107 (2015), 406

⁹⁰ Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), 311: *AAS* 108 (2016), 439

⁹¹ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 197: *AAS* 105 (2013), 1103

⁹² Cfr *Summa Theologiae*, II-II, q. 30, a. 4

⁹³ *Ibid.*, ad 1

⁹⁴ *Cristo en los Pobres*, Madrid 1981, 37-38

di informazione superficiale e le forme di comunicazione rapida e virtuale possono essere un fattore di stordimento che si porta via tutto il nostro tempo e ci allontana dalla carne sofferente dei fratelli. In mezzo a questa voragine attuale, il Vangelo risuona nuovamente per offrirci una vita diversa, più sana e più felice.

* * *

109. La forza della testimonianza dei santi sta nel vivere le Beatitudini e la regola di comportamento del giudizio finale. Sono poche parole, semplici, ma pratiche e valide per tutti, perché il cristianesimo è fatto soprattutto per essere praticato, e se è anche oggetto di riflessione, ciò ha valore solo quando ci aiuta a vivere il Vangelo nella vita quotidiana. Raccomando vivamente di rileggere spesso questi grandi testi biblici, di ricordarli, di pregare con essi e tentare di incarnarli. Ci faranno bene, ci renderanno genuinamente felici.

CAPITOLO QUARTO ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA SANTITÀ NEL MONDO ATTUALE

110. All'interno del grande quadro della santità che ci propongono le Beatitudini e *Matteo 25,31-46*, vorrei raccogliere alcune caratteristiche o espressioni spirituali che, a mio giudizio, sono indispensabili per comprendere lo stile di vita a cui il Signore ci chiama. Non mi fermerò a spiegare i mezzi di santificazione che già conosciamo: i diversi metodi di preghiera, i preziosi sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione, l'offerta dei sacrifici, le varie forme di devozione, la direzione spirituale, e tanti altri. Mi riferirò solo ad alcuni aspetti della chiamata alla santità che spero risuonino in maniera speciale.

111. Queste caratteristiche che voglio evidenziare non sono tutte quelle che possono costituire un modello di santità, ma sono cinque grandi manifestazioni dell'amore per Dio e per il prossimo che considero di particolare importanza a motivo di alcuni rischi e limiti della cultura di oggi. In essa si manifestano: l'ansietà nervosa e violenta che ci disperde e debilita; la negatività e la tristezza; l'accidia comoda, consumista ed egoista; l'individualismo, e tante forme di falsa spiritualità senza incontro con Dio che dominano nel mercato religioso attuale.

Sopportazione, pazienza e mitezza

112. La prima di queste grandi caratteristiche è rimanere centrati, saldi in Dio che ama e sostiene. A partire da questa fermezza interiore è possibile sopportare, sostenere le contrarietà, le vicissitudini della vita, e anche le aggressioni de-

gli altri, le loro infedeltà e i loro difetti: «Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi?» (*Rm* 8,31). Questo è fonte di pace che si esprime negli atteggiamenti di un santo. Sulla base di tale solidità interiore, la testimonianza di santità, nel nostro mondo accelerato, volubile e aggressivo, è fatta di pazienza e costanza nel bene. È la fedeltà dell'amore, perché chi si appoggia su Dio (*pistis*) può anche essere fedele davanti ai fratelli (*pistós*), non li abbandona nei momenti difficili, non si lascia trascinare dall'ansietà e rimane accanto agli altri anche quando questo non gli procura soddisfazioni immediate.

113. San Paolo invitava i cristiani di Roma a non rendere «a nessuno male per male» (*Rm* 12,17), a non voler farsi giustizia da sé stessi (cfr v. 19) e a non lasciarsi vincere dal male, ma a vincere il male con il bene (cfr v. 21). Questo atteggiamento non è segno di debolezza ma della vera forza, perché Dio stesso «è lento all'ira, ma grande nella potenza» (*Na* 1,3). La Parola di Dio ci ammonisce: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità» (*Ef* 4,31).

114. È necessario lottare e stare in guardia davanti alle nostre inclinazioni aggressive ed egocentriche per non permettere che mettano radici: «Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira» (*Ef* 4,26). Quando ci sono circostanze che ci opprimono, possiamo sempre ricorrere all'ancora della supplica, che ci conduce a stare nuovamente nelle mani di Dio e vicino alla fonte della pace: «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori» (*Fil* 4,6-7).

115. Anche i cristiani possono partecipare a reti di violenza verbale mediante internet e i diversi ambiti o spazi di interscambio digitale. Persino nei *media* cattolici si possono eccedere i limiti, si tollerano la diffamazione e la calunnia, e sembrano esclusi ogni etica e ogni rispetto per il buon nome altrui. Così si verifica un pericoloso dualismo, perché in queste reti si dicono cose che non sarebbero tollerabili nella vita pubblica, e si cerca di compensare le proprie insoddisfazioni scaricando con rabbia i desideri di vendetta. È significativo che a volte, pretendendo di difendere altri comandamenti, si passi sopra completamente all'ottavo: «Non dire falsa testimonianza», e si distrugga l'immagine altrui senza pietà. Lì si manifesta senza alcun controllo che la lingua è «il mondo del male» e «incendia tutta la nostra vita, traendo la sua fiamma dalla Genna» (*Gc* 3,6).

116. La fermezza interiore, che è opera della grazia, ci preserva dal lasciarci trascinare dalla violenza che invade la vita sociale, perché la grazia smorza la vanità e rende possibile la mitezza del cuore. Il santo non spreca le sue energie lamentandosi degli errori altrui, è capace di fare silenzio davanti ai difetti dei fratelli ed

evita la violenza verbale che distrugge e maltratta, perché non si ritiene degno di essere duro con gli altri, ma piuttosto li considera «superiori a sé stesso» (*Fil* 2,3).

117. Non ci fa bene guardare dall'alto in basso, assumere il ruolo di giudici spietati, considerare gli altri come indegni e pretendere continuamente di dare lezioni. Questa è una sottile forma di violenza⁹⁵. San Giovanni della Croce proponeva un'altra cosa: «Sii più inclinato ad essere ammaestrato da tutti che a volere ammaestrare chi è inferiore a tutti»⁹⁶. E aggiungeva un consiglio per tenere lontano il demonio: «Rallegrandoti del bene degli altri come se fosse tuo e cercando sinceramente che questi siano preferiti a te in tutte le cose. In tal modo vincerai il male con il bene, caccerei lontano da te il demonio e ne ricaverai gioia di spirito. Cerca di fare ciò specialmente con coloro i quali meno ti sono simpatici. Sappi che se non ti eserciterai in questo campo, non giungerai alla vera carità né farai profitto in essa»⁹⁷.

118. L'umiltà può radicarsi nel cuore solamente attraverso le umiliazioni. Senza di esse non c'è umiltà né santità. Se tu non sei capace di sopportare e offrire alcune umiliazioni non sei umile e non sei sulla via della santità. La santità che Dio dona alla sua Chiesa viene mediante l'umiliazione del suo Figlio: questa è la via. L'umiliazione ti porta ad assomigliare a Gesù, è parte ineludibile dell'imitazione di Cristo: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (*1 Pt* 2,21). Egli a sua volta manifesta l'umiltà del Padre, che si umilia per camminare con il suo popolo, che sopporta le sue infedeltà e mormorazioni (cfr *Es* 34,6-9; *Sap* 11,23-12,2; *Lc* 6,36). Per questa ragione gli Apostoli, dopo l'umiliazione, erano «lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù» (*At* 5,41).

119. Non mi riferisco solo alle situazioni violente di martirio, ma alle umiliazioni quotidiane di coloro che sopportano per salvare la propria famiglia, o evitano di parlare bene di sé stessi e preferiscono lodare gli altri invece di gloriarsi, scelgono gli incarichi meno brillanti, e a volte preferiscono addirittura sopportare qualcosa di ingiusto per offrirlo al Signore: «Se, facendo il bene, supporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio» (*1 Pt* 2,20). Non è camminare a capo chino, parlare poco o sfuggire dalla società. A volte, proprio perché è libero dall'egocentrismo, qualcuno può avere il coraggio di discutere amabilmente, di reclamare giustizia o di difendere i deboli davanti ai potenti, benché questo gli procuri conseguenze negative per la sua immagine.

⁹⁵ Ci sono parecchie forme di bullismo che, pur apparendo eleganti e rispettose e addirittura molto spirituali, provocano tanta sofferenza nell'autostima degli altri

⁹⁶ *Cautele*, 13: *Opere*, Roma 1979⁴, 1070

⁹⁷ *Ibid*

120. Non dico che l'umiliazione sia qualcosa di gradevole, perché questo sarebbe masochismo, ma che si tratta di una via per imitare Gesù e crescere nell'unione con Lui. Questo non è comprensibile sul piano naturale e il mondo ridicolizza una simile proposta. È una grazia che abbiamo bisogno di supplicare: «Signore, quando vengono le umiliazioni, aiutami a sentire che mi trovo dietro di te, sulla tua via».

121. Tale atteggiamento presuppone un cuore pacificato da Cristo, libero da quell'aggressività che scaturisce da un io troppo grande. La stessa pacificazione, operata dalla grazia, ci permette di mantenere una sicurezza interiore e resistere, perseverare nel bene «anche se vado per una valle oscura» (*Sal* 23,4) o anche «se contro di me si accampa un esercito» (*Sal* 27,3). Saldi nel Signore, la Roccia, possiamo cantare: «In pace mi corico e subito mi addormento, perché tu solo, Signore, fiducioso mi fai riposare» (*Sal* 4,9). In definitiva, Cristo «è la nostra pace» (*Ef* 2,14) ed è venuto a «dirigere i nostri passi sulla via della pace» (*Lc* 1,79). Egli comunicò a santa Faustina Kowalska che «l'umanità non troverà pace, finché non si rivolgerà con fiducia alla Mia Misericordia»⁹⁸. Non cadiamo dunque nella tentazione di cercare la sicurezza interiore nei successi, nei piaceri vuoti, nel possedere, nel dominio sugli altri o nell'immagine sociale: «Vi do la mia pace», ma «non come la dà il mondo» (*Gv* 14,27).

Gioia e senso dell'umorismo

122. Quanto detto finora non implica uno spirito inibito, triste, acido, malinconico, o un basso profilo senza energia. Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza. Essere cristiani è «gioia nello Spirito Santo» (*Rm* 14,17), perché «all'amore di carità segue necessariamente la gioia. Poiché chi ama gode sempre dell'unione con l'amato [...] Per cui alla carità segue la gioia»⁹⁹. Abbiamo ricevuto la bellezza della sua Parola e la accogliamo «in mezzo a grandi prove, con la gioia dello Spirito Santo» (*1 Ts* 1,6). Se lasciamo che il Signore ci faccia uscire dal nostro guscio e ci cambi la vita, allora potremo realizzare ciò che chiedeva san Paolo: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti» (*Fil* 4,4).

123. I profeti annunciavano il tempo di Gesù, che noi stiamo vivendo, come una rivelazione della gioia: «Canta ed esulta!» (*Is* 12,6); «Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion! Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme» (*Is* 40,9); «Gridate di gioia, o monti, perché il Signore conso-

⁹⁸ *La Misericordia Divina nella mia anima. Diario della beata Suor Faustina Kowalska*, Città del Vaticano 1996, 132

⁹⁹ S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, I-II, q. 70, a. 3

la il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri» (*Is* 49,13); «Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso» (*Zc* 9,9). E non dimentichiamo l'esortazione di Neemia: «Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza» (8,10).

124. Maria, che ha saputo scoprire la novità portata da Gesù, cantava: «Il mio spirito esulta» (*Lc* 1,47) e Gesù stesso «esultò di gioia nello Spirito Santo» (*Lc* 10,21). Quando Lui passava, «la folla intera esultava» (*Lc* 13,17). Dopo la sua risurrezione, dove giungevano i discepoli si riscontrava «una grande gioia» (*At* 8,8). A noi Gesù dà una sicurezza: «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. [...] Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (*Gv* 16,20.22). «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15,11).

125. Ci sono momenti duri, tempi di croce, ma niente può distruggere la gioia soprannaturale, che «si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto»¹⁰⁰. È una sicurezza interiore, una serenità piena di speranza che offre una soddisfazione spirituale incomprensibile secondo i criteri mondani.

126. Ordinariamente la gioia cristiana è accompagnata dal senso dell'umorismo, così evidente, ad esempio, in san Tommaso Moro, in san Vincenzo de' Paoli o in san Filippo Neri. Il malumore non è un segno di santità: «Caccia la malinconia dal tuo cuore» (*Qo* 11,10). È così tanto quello che riceviamo dal Signore «perché possiamo goderne» (*1 Tm* 6,17), che a volte la tristezza è legata all'ingratitudine, con lo stare talmente chiusi in sé stessi da diventare incapaci di riconoscere i doni di Dio¹⁰¹.

127. Il suo amore paterno ci invita: «Figlio, [...] trattati bene [...]. Non privarti di un giorno felice» (*Sir* 14,11.14). Ci vuole positivi, grati e non troppo complicati: «Nel giorno lieto sta' allegro [...]. Dio ha creato gli esseri umani retti, ma essi vanno in cerca di infinite complicazioni» (*Qo* 7,14.29). In ogni situazione, occorre mantenere uno spirito flessibile, e fare come san Paolo: «Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione» (*Fil* 4,11). È quello che viveva san Francesco

¹⁰⁰ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 6: *AAS* 105 (2013), 1221

¹⁰¹ Raccomando di recitare la preghiera attribuita a san Tommaso Moro: «Dammi, Signore, una buona digestione, e anche qualcosa da digerire. Dammi la salute del corpo, con il buon umore necessario per mantenerla. Dammi, Signore, un'anima santa che sappia far tesoro di ciò che è buono e puro, e non si spaventi davanti al peccato, ma piuttosto trovi il modo di rimettere le cose a posto. Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri e i lamenti, e non permettere che mi crucci eccessivamente per quella cosa tanto ingombrante che si chiama "io". Dammi, Signore, il senso dell'umorismo. Fammi la grazia di capire gli scherzi, perché abbia nella vita un po' di gioia e possa comunicarla agli altri. Così sia».

d'Assisi, capace di commuoversi di gratitudine davanti a un pezzo di pane duro, o di lodare felice Dio solo per la brezza che accarezzava il suo volto.

128. Non sto parlando della gioia consumista e individualista così presente in alcune esperienze culturali di oggi. Il consumismo infatti non fa che appesantire il cuore; può offrire piaceri occasionali e passeggeri, ma non gioia. Mi riferisco piuttosto a quella gioia che si vive in comunione, che si condivide e si partecipa, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (*At* 20,35) e «Dio ama chi dona con gioia» (*2 Cor* 9,7). L'amore fraterno moltiplica la nostra capacità di gioia, poiché ci rende capaci di gioire del bene degli altri: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia» (*Rm* 12,15). «Ci ralleghiamo quando noi siamo deboli e voi siete forti» (*2 Cor* 13,9). Invece, se «ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia»¹⁰².

Audacia e fervore

129. Nello stesso tempo, la santità è *parresia*: è audacia, è slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo. Perché ciò sia possibile, Gesù stesso ci viene incontro e ci ripete con serenità e fermezza: «Non abbiate paura» (*Mc* 6,50). «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20). Queste parole ci permettono di camminare e servire con quell'atteggiamento pieno di coraggio che lo Spirito Santo suscitava negli Apostoli spingendoli ad annunciare Gesù Cristo. Audacia, entusiasmo, parlare con libertà, fervore apostolico, tutto questo è compreso nel vocabolo *parresia*, parola con cui la Bibbia esprime anche la libertà di un'esistenza che è aperta, perché si trova disponibile per Dio e per i fratelli (cfr *At* 4,29; 9,28; 28,31; *2 Cor* 3,12; *Ef* 3,12; *Eb* 3,6; 10,19).

130. Il beato Paolo VI menzionava tra gli ostacoli dell'evangelizzazione proprio la carenza di *parresia*: «la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro»¹⁰³. Quante volte ci sentiamo strattonati per fermarci sulla comoda riva! Ma il Signore ci chiama a navigare al largo e a gettare le reti in acque più profonde (cfr *Lc* 5,4). Ci invita a spendere la nostra vita al suo servizio. Aggrappati a Lui abbiamo il coraggio di mettere tutti i nostri carismi al servizio degli al-

¹⁰² Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia* (19 marzo 2016), 110: *AAS* 108 (2016), 354

¹⁰³ Esort. ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 80: *AAS* 68 (1976), 73. È interessante osservare che in questo testo il beato Paolo VI lega intimamente la gioia alla *parresia*. Così come lamenta «la mancanza di gioia e di speranza», esalta la «dolce e confortante gioia di evangelizzare» che è unita a uno «slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere», affinché il mondo non riceva il Vangelo «da evangelizzatori tristi e scoraggiati». Durante l'Anno Santo del 1975, lo stesso Paolo VI dedicò alla gioia l'Esortazione apostolica *Gaudete in Domino* (9 maggio 1975): *AAS* 67 (1975), 289-322

tri. Potessimo sentirci spinti dal suo amore (cfr *2 Cor 5,14*) e dire con san Paolo: «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (*1 Cor 9,16*).

131. Guardiamo a Gesù: la sua compassione profonda non era qualcosa che lo concentrasse su di sé, non era una compassione paralizzante, timida o piena di vergogna come molte volte succede a noi, ma tutto il contrario. Era una compassione che lo spingeva a uscire da sé con forza per annunciare, per inviare in missione, per inviare a guarire e a liberare. Riconosciamo la nostra fragilità ma lasciamo che Gesù la prenda nelle sue mani e ci lanci in missione. Siamo fragili, ma portatori di un tesoro che ci rende grandi e che può rendere più buoni e felici quelli che lo accolgono. L'audacia e il coraggio apostolico sono costitutivi della missione.

132. La *parresia* è sigillo dello Spirito, testimonianza dell'autenticità dell'annuncio. È felice sicurezza che ci porta a gloriarci del Vangelo che annunciamo, è fiducia irremovibile nella fedeltà del Testimone fedele, che ci dà la certezza che nulla «potrà mai separarci dall'amore di Dio» (*Rm 8,39*).

133. Abbiamo bisogno della spinta dello Spirito per non essere paralizzati dalla paura e dal calcolo, per non abituarci a camminare soltanto entro confini sicuri. Ricordiamoci che ciò che rimane chiuso alla fine sa odore di umidità e ci fa ammalarci. Quando gli Apostoli provarono la tentazione di lasciarsi paralizzare dai timori e dai pericoli, si misero a pregare insieme chiedendo la *parresia*: «E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola» (*At 4,29*). E la risposta fu che «quand'ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza» (*At 4,31*).

134. Come il profeta Giona, sempre portiamo latente in noi la tentazione di fuggire in un luogo sicuro che può avere molti nomi: individualismo, spiritualismo, chiusura in piccoli mondi, dipendenza, sistemazione, ripetizione di schemi prefissati, dogmatismo, nostalgia, pessimismo, rifugio nelle norme. Talvolta facciamo fatica ad uscire da un territorio che ci era conosciuto e a portata di mano. Tuttavia, le difficoltà possono essere come la tempesta, la balena, il verme che fece seccare il ricino di Giona, o il vento e il sole che gli scottarono la testa; e come fu per lui, possono avere la funzione di farci tornare a quel Dio che è tenerezza e che vuole condurci a un'itineranza costante e rinnovatrice.

135. Dio è sempre novità, che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere. Ci conduce là dove si trova l'umanità più ferita e dove gli esseri umani, al di sotto dell'apparenza della superficialità e del conformismo, continuano a cercare la risposta alla domanda sul senso della vita. Dio non ha paura! Non ha paura! Va sempre al di là dei nostri schemi e non teme le periferie. Egli stesso si è fatto perife-

ria (cfr *Fil* 2,6-8; *Gv* 1,14). Per questo, se oseremo andare nelle periferie, là lo troveremo: Lui sarà già lì. Gesù ci precede nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima ottenebrata. Lui è già lì.

136. È vero che bisogna aprire la porta a Gesù Cristo, perché Lui bussa e chiama (cfr *Ap* 3,20). Ma a volte mi domando se, a causa dell'aria irrespirabile della nostra autoreferenzialità, Gesù non starà bussando dentro di noi perché lo lasciamo uscire. Nel Vangelo vediamo come Gesù «andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio» (*Lc* 8,1). Anche dopo la risurrezione, quando i discepoli partirono in ogni direzione, «il Signore agiva insieme con loro» (*Mc* 16,20). Questa è la dinamica che scaturisce dal vero incontro.

137. L'abitudine ci seduce e ci dice che non ha senso cercare di cambiare le cose, che non possiamo far nulla di fronte a questa situazione, che è sempre stato così e che tuttavia siamo andati avanti. Per l'abitudine noi non affrontiamo più il male e permettiamo che le cose “vadano come vanno”, o come alcuni hanno deciso che debbano andare. Ma dunque lasciamo che il Signore venga a risvegliarci!, a dare uno scossone al nostro torpore, a liberarci dall'inerzia! Sfidiamo l'abitudinarietà, apriamo bene gli occhi e gli orecchi, e soprattutto il cuore, per lasciarci smuovere da ciò che succede intorno a noi e dal grido della Parola viva ed efficace del Risorto.

138. Ci mette in moto l'esempio di tanti sacerdoti, religiose, religiosi e laici che si dedicano ad annunciare e servire con grande fedeltà, molte volte rischiando la vita e certamente a prezzo della loro comodità. La loro testimonianza ci ricorda che la Chiesa non ha bisogno di tanti burocrati e funzionari, ma di missionari appassionati, divorati dall'entusiasmo di comunicare la vera vita. I santi sorprendono, spiazzano, perché la loro vita ci chiama a uscire dalla mediocrità tranquilla e anestetizzante.

139. Chiediamo al Signore la grazia di non esitare quando lo Spirito esige da noi che facciamo un passo avanti; chiediamo il coraggio apostolico di comunicare il Vangelo agli altri e di rinunciare a fare della nostra vita un museo di ricordi. In ogni situazione, lasciamo che lo Spirito Santo ci faccia contemplare la storia nella prospettiva di Gesù risorto. In tal modo la Chiesa, invece di stancarsi, potrà andare avanti accogliendo le sorprese del Signore.

In comunità

140. È molto difficile lottare contro la propria concupiscenza e contro le insidie e tentazioni del demonio e del mondo egoista se siamo isolati. È tale il bombardamento che ci seduce che, se siamo troppo soli, facilmente perdiamo il senso della realtà, la chiarezza interiore, e soccombiamo.

141. La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due. Così lo rispecchiano alcune comunità sante. In varie occasioni la Chiesa ha canonizzato intere comunità che hanno vissuto eroicamente il Vangelo o che hanno offerto a Dio la vita di tutti i loro membri. Pensiamo, ad esempio, ai sette santi fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, alle sette beate religiose del primo monastero della Visitazione di Madrid, a san Paolo Miki e compagni martiri in Giappone, a sant'Andrea Taegon e compagni martiri in Corea, ai santi Rocco Gonzáles e Alfonso Rodríguez e compagni martiri in Sud America. Ricordiamo anche la recente testimonianza dei monaci trappisti di Tibhirine (Algeria), che si sono preparati insieme al martirio. Allo stesso modo ci sono molte coppie di sposi sante, in cui ognuno dei coniugi è stato strumento per la santificazione dell'altro. Vivere e lavorare con altri è senza dubbio una via di crescita spirituale. San Giovanni della Croce diceva a un discepolo: stai vivendo con altri «perché ti lavorino e ti esercitino nella virtù»¹⁰⁴.

142. La comunità è chiamata a creare quello «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto»¹⁰⁵. Condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia ci rende più fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria. Questo dà luogo anche ad autentiche esperienze mistiche vissute in comunità, come fu il caso di san Benedetto e santa Scolastica, o di quel sublime incontro spirituale che vissero insieme sant'Agostino e sua madre santa Monica: «All'avvicinarsi del giorno in cui doveva uscire di questa vita, giorno a te noto, ignoto a noi, accadde, per opera tua, io credo, secondo i tuoi misteriosi ordinamenti, che ci trovassimo lei ed io soli, appoggiati a una finestra prospiciente il giardino della casa che ci ospitava [...]. Aprivamo avidamente la bocca del cuore al getto superno della tua fonte, la fonte della vita, che è presso di te [...]. E mentre parlavamo e anelavamo verso di lei [la Sapienza], la cogliemmo un poco con lo slancio totale della mente [... così che] la vita eterna [sommiglierebbe] a quel momento d'intuizione che ci fece sospirare»¹⁰⁶.

143. Ma queste esperienze non sono la cosa più frequente, né la più importante. La vita comunitaria, in famiglia, in parrocchia, nella comunità religiosa o in qualunque altra, è fatta di tanti piccoli dettagli quotidiani. Questo capitava nella comunità santa che formarono Gesù, Maria e Giuseppe, dove si è rispecchiata in modo paradigmatico la bellezza della comunione trinitaria. Ed è anche ciò che succedeva nella vita comunitaria che Gesù condusse con i suoi discepoli e con la gente semplice del popolo.

¹⁰⁴ *Cautele*, 15: *Opere*, Roma 1979⁴, 1072

¹⁰⁵ S. Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsin. *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 42: *AAS* 88 (1996), 416

¹⁰⁶ *Confessioni*, IX, 10, 23-25: *PL* 32, 773-775

144. Ricordiamo come Gesù invitava i suoi discepoli a fare attenzione ai particolari.

Il piccolo particolare che si stava esaurendo il vino in una festa.

Il piccolo particolare che mancava una pecora.

Il piccolo particolare della vedova che offrì le sue due monetine.

Il piccolo particolare di avere olio di riserva per le lampade se lo sposo ritarda.

Il piccolo particolare di chiedere ai discepoli di vedere quanti pani avevano.

Il piccolo particolare di avere un fuocherello pronto e del pesce sulla griglia mentre aspettava i discepoli all'alba.

145. La comunità che custodisce i piccoli particolari dell'amore¹⁰⁷, dove i membri si prendono cura gli uni degli altri e costituiscono uno spazio aperto ed evangelizzatore, è luogo della presenza del Risorto che la va santificando secondo il progetto del Padre. A volte, per un dono dell'amore del Signore, in mezzo a questi piccoli particolari ci vengono regalate consolanti esperienze di Dio: «Una sera d'inverno compivo come al solito il mio piccolo servizio, [...] a un tratto udii in lontananza il suono armonioso di uno strumento musicale: allora mi immaginai un salone ben illuminato tutto splendente di ori, ragazze elegantemente vestite che si facevano a vicenda complimenti e convenevoli mondani; poi il mio sguardo cadde sulla povera malata che sostenevo; invece di una melodia udivo ogni tanto i suoi gemiti lamentosi [...]. Non posso esprimere ciò che accadde nella mia anima, quello che so è che il Signore la illuminò con i raggi della verità che superano talmente lo splendore tenebroso delle feste della terra, che non potevo credere alla mia felicità»¹⁰⁸.

146. Contro la tendenza all'individualismo consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere appartato dagli altri, il nostro cammino di santificazione non può cessare di identificarci con quel desiderio di Gesù: che «tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te» (Gv 17,21).

In preghiera costante

147. Infine, malgrado sembri ovvio, ricordiamo che la santità è fatta di apertura abituale alla trascendenza, che si esprime nella preghiera e nell'adorazione. Il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. È uno che non sopporta di soffocare nell'immanenza chiusa di questo mondo, e in mezzo ai suoi sforzi e al suo donarsi sospira per Dio, esce da sé nella lode e

¹⁰⁷ Ricordo in modo speciale le tre parole-chiave "permesso, grazie, scusa", perché «le parole adatte, dette al momento giusto, proteggono e alimentano l'amore giorno dopo giorno» (Esort. ap. Post sin. *Amoris laetitia*, 19 marzo 2016, 133: *AAS* 108 [2016], 363)

¹⁰⁸ S. Teresa di Gesù Bambino, *Manoscritto C*, 29 v-30r: *Opere complete*, Roma 1997, 269

allarga i propri confini nella contemplazione del Signore. Non credo nella santità senza preghiera, anche se non si tratta necessariamente di lunghi momenti o di sentimenti intensi.

148. San Giovanni della Croce raccomandava di «procurare di stare sempre alla presenza di Dio, sia essa reale o immaginaria o unitiva, per quanto lo comporti l'attività»¹⁰⁹. In fondo è il desiderio di Dio che non può fare a meno di manifestarsi in qualche modo attraverso la nostra vita quotidiana: «Sia assiduo all'orazione senza tralasciarla neppure in mezzo alle occupazioni esteriori. Sia che mangi o beva, sia che parli o tratti con i secolari o faccia qualche altra cosa, desideri sempre Dio tenendo in Lui l'affetto del cuore»¹¹⁰.

149. Ciò nonostante, perché questo sia possibile, sono necessari anche alcuni momenti dedicati solo a Dio, in solitudine con Lui. Per santa Teresa d'Avila la preghiera è «un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con Colui da cui sappiamo d'essere amati»¹¹¹. Vorrei insistere sul fatto che questo non è solo per pochi privilegiati, ma per tutti, perché «abbiamo tutti bisogno di questo silenzio carico di presenza adorata»¹¹². La preghiera fiduciosa è una risposta del cuore che si apre a Dio a tu per tu, dove si fanno tacere tutte le voci per ascoltare la soave voce del Signore che risuona nel silenzio.

150. In tale silenzio è possibile discernere, alla luce dello Spirito, le vie di santità che il Signore ci propone. Diversamente, tutte le nostre decisioni potranno essere soltanto «decorazioni» che, invece di esaltare il Vangelo nella nostra vita, lo ricopriranno e lo soffocheranno. Per ogni discepolo è indispensabile stare con il Maestro, ascoltarlo, imparare da Lui, imparare sempre. Se non ascoltiamo, tutte le nostre parole saranno unicamente rumori che non servono a niente.

151. Ricordiamo che «è la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo»¹¹³. Dunque mi permetto di chiederti: ci sono momenti in cui ti poni alla sua presenza in silenzio, rimani con Lui senza fretta, e ti lasci guardare da Lui? Lasci che il suo fuoco infiammi il tuo cuore? Se non permetti che Lui alimenti in esso il calore dell'amore e della tenerezza, non avrai fuoco, e così come potrai infiammare il cuore degli altri con la tua testimonianza e le tue parole? E se davanti al volto di Cristo ancora non riesci a lasciarti guarire e trasformare, allora

¹⁰⁹ *Gradi di perfezione*, 2: *Opere*, Roma 1979⁴, 1079

¹¹⁰ *Id.*, *Consigli per raggiungere la perfezione*, 9: *Opere*, cit., 1078

¹¹¹ *Vita di S. Teresa di Gesù scritta da lei stessa*, 8, 5: *Opere*, Roma 1981, 95

¹¹² S. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Oriente lumen* (2 maggio 1995), 16: *AAS* 87 (1995), 762

¹¹³ *Discorso al V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015: *AAS* 107 (2015), 1284.

penetra nelle viscere del Signore, entra nelle sue piaghe, perché lì ha sede la misericordia divina¹¹⁴.

152. Prego tuttavia che non intendiamo il silenzio orante come un'evasione che nega il mondo intorno a noi. Il "pellegrino russo", che camminava in preghiera continua, racconta che quella preghiera non lo separava dalla realtà esterna: «Se mi capitava di incontrare qualcuno, tutte quelle persone senza distinzione mi parevano altrettanto amabili che se fossero state della mia famiglia. [...] Non solo sentivo questa luce dentro la mia anima, ma anche il mondo esterno mi appariva bellissimo e incantevole»¹¹⁵.

153. Nemmeno la storia scompare. La preghiera, proprio perché si nutre del dono di Dio che si riversa nella nostra vita, dovrebbe essere sempre ricca di memoria. La memoria delle opere di Dio è alla base dell'esperienza dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Se Dio ha voluto entrare nella storia, la preghiera è intessuta di ricordi. Non solo del ricordo della Parola rivelata, bensì anche della propria vita, della vita degli altri, di ciò che il Signore ha fatto nella sua Chiesa. È la memoria grata di cui pure parla sant'Ignazio di Loyola nella sua «Contemplazione per raggiungere l'amore»¹¹⁶, quando ci chiede di riportare alla memoria tutti i benefici che abbiamo ricevuto dal Signore. Guarda la tua storia quando preghi e in essa troverai tanta misericordia. Nello stesso tempo questo alimenterà la tua consapevolezza del fatto che il Signore ti tiene nella sua memoria e non ti dimentica mai. Di conseguenza ha senso chiedergli di illuminare persino i piccoli dettagli della tua esistenza, che a Lui non sfuggono.

154. La supplica è espressione del cuore che confida in Dio, che sa che non può farcela da solo. Nella vita del popolo fedele di Dio troviamo molte suppliche piene di tenerezza credente e di profonda fiducia. Non togliamo valore alla preghiera di domanda, che tante volte ci rasserena il cuore e ci aiuta ad andare avanti lottando con speranza. La supplica di intercessione ha un valore particolare, perché è un atto di fiducia in Dio e insieme un'espressione di amore al prossimo. Alcuni, per pregiudizi spiritualisti, pensano che la preghiera dovrebbe essere una pura contemplazione di Dio, senza distrazioni, come se i nomi e i volti dei fratelli fossero un disturbo da evitare. Al contrario, la realtà è che la preghiera sarà più gradita a Dio e più santificatrice se in essa, con l'intercessione, cerchiamo di vivere il duplice comandamento che ci ha lasciato Gesù. L'intercessione esprime l'impegno fraterno con gli altri quando in essa siamo capaci di includere la vita degli altri, le loro angosce più sconvolgenti e i loro sogni più belli. Di chi si dedica generosamente a intercedere si può dire con

¹¹⁴ Cfr S. Bernardo, *Discorsi sul Cantico dei Cantici* 61, 3-5: PL 183, 1071-1073

¹¹⁵ *Racconti di un pellegrino russo*, Milano 1979³, 41; 129

¹¹⁶ Cfr *Esercizi spirituali*, 230-237

le parole bibliche: «Questi è l'amico dei suoi fratelli, che prega molto per il popolo» (2 Mac 15,14).

155. Se veramente riconosciamo che Dio esiste, non possiamo fare a meno di adorarlo, a volte in un silenzio colmo di ammirazione, o di cantare a Lui con lode festosa. Così esprimiamo ciò che viveva il beato Charles de Foucauld quando disse: «Appena credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo fare altrimenti che vivere solo per Lui»¹¹⁷. Anche nella vita del popolo pellegrinante ci sono molti gesti semplici di pura adorazione, come ad esempio quando «lo sguardo del pellegrino si posa su un'immagine che simboleggia la tenerezza e la vicinanza di Dio. L'amore si ferma, contempla il mistero, lo gusta in silenzio»¹¹⁸.

156. La lettura orante della Parola di Dio, più dolce del miele (cfr *Sal* 119,103) e «spada a doppio taglio» (*Eb* 4,12) ci permette di rimanere in ascolto del Maestro affinché sia lampada per i nostri passi, luce sul nostro cammino (cfr *Sal* 119,105). Come ci hanno ben ricordato i Vescovi dell'India, «la devozione alla Parola di Dio non è solo una delle tante devozioni, una cosa bella ma facoltativa. Appartiene al cuore e all'identità stessa della vita cristiana. La Parola ha in sé la forza per trasformare la vita»¹¹⁹.

157. L'incontro con Gesù nelle Scritture ci conduce all'Eucaristia, dove la stessa Parola raggiunge la sua massima efficacia, perché è presenza reale di Colui che è Parola vivente. Lì l'unico Assoluto riceve la più grande adorazione che si possa dargli in questo mondo, perché è Cristo stesso che si offre. E quando lo riceviamo nella comunione, rinnoviamo la nostra alleanza con Lui e gli permettiamo di realizzare sempre più la sua azione trasformante.

CAPITOLO QUINTO COMBATTIMENTO, VIGILANZA E DISCERNIMENTO

158. La vita cristiana è un combattimento permanente. Si richiedono forza e coraggio per resistere alle tentazioni del diavolo e annunciare il Vangelo. Questa lotta è molto bella, perché ci permette di fare festa ogni volta che il Signore vince nella nostra vita.

¹¹⁷ Lettera a Enrico de Castries, 14 agosto 1901: Charles de Foucauld, *Opere spirituali. Antologia*, Roma 1983^s, 623

¹¹⁸ V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, *Documento di Aparecida* (29 giugno 2007), 259

¹¹⁹ Conferenza dei Vescovi Cattolici dell'India, *Dichiarazione finale della XXI Assemblea plenaria* (18 febbraio 2009), 3.2

Il combattimento e la vigilanza

159. Non si tratta solamente di un combattimento contro il mondo e la mentalità mondana, che ci inganna, ci intontisce e ci rende mediocri, senza impegno e senza gioia. Nemmeno si riduce a una lotta contro la propria fragilità e le proprie inclinazioni (ognuno ha la sua: la pigrizia, la lussuria, l'invidia, le gelosie, e così via). È anche una lotta costante contro il diavolo, che è il principe del male. Gesù stesso festeggia le nostre vittorie. Si rallegrava quando i suoi discepoli riuscivano a progredire nell'annuncio del Vangelo, superando l'opposizione del Maligno, ed esultava: «Vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore» (Lc 10,18).

Qualcosa di più di un mito

160. Non ammetteremo l'esistenza del diavolo se ci ostiniamo a guardare la vita solo con criteri empirici e senza una prospettiva soprannaturale. Proprio la convinzione che questo potere maligno è in mezzo a noi, è ciò che ci permette di capire perché a volte il male ha tanta forza distruttiva. È vero che gli autori biblici avevano un bagaglio concettuale limitato per esprimere alcune realtà e che ai tempi di Gesù si poteva confondere, ad esempio, un'epilessia con la possessione demoniaca. Tuttavia, questo non deve portarci a semplificare troppo la realtà affermando che tutti i casi narrati nei vangeli erano malattie psichiche e che in definitiva il demonio non esiste o non agisce. La sua presenza si trova nella prima pagina delle Scritture, che terminano con la vittoria di Dio sul demonio¹²⁰. Di fatto, quando Gesù ci ha lasciato il "Padre Nostro" ha voluto che terminiamo chiedendo al Padre che ci liberi dal Maligno. L'espressione che lì si utilizza non si riferisce al male in astratto e la sua traduzione più precisa è «il Maligno». Indica un essere personale che ci tormenta. Gesù ci ha insegnato a chiedere ogni giorno questa liberazione perché il suo potere non ci domini.

161. Non pensiamo dunque che sia un mito, una rappresentazione, un simbolo, una figura o un'idea¹²¹. Tale inganno ci porta ad abbassare la guardia, a trascurarci e a rimanere più esposti. Lui non ha bisogno di possederci. Ci avvelena con

¹²⁰ Cfr *Omelia nella Messa a Casa S. Marta*, 11 ottobre 2013: *L'Osservatore Romano*, 12 ottobre 2013, p. 12

¹²¹ Cfr B. Paolo VI, *Catechesi nell'Udienza generale del 15 novembre 1972: Insegnamenti X [1972]*, 1168-1170: «Uno dei bisogni maggiori è la difesa da quel male, che chiamiamo il Demonio. [...] Il male non è più soltanto una deficienza, ma un'efficienza, un essere vivo, spirituale, perverso e perversore. Terribile realtà. Misteriosa e paurosa. Esce dal quadro dell'insegnamento biblico ed ecclesiastico chi si rifiuta di riconoscerla esistente; ovvero chi ne fa un principio a sé stante, non avente essa pure, come ogni creatura, origine da Dio; oppure la spiega come una pseudo-realtà, una personificazione concettuale e fantastica delle cause ignote dei nostri malanni».

l'odio, con la tristezza, con l'invidia, con i vizi. E così, mentre riduciamo le difese, lui ne approfitta per distruggere la nostra vita, le nostre famiglie e le nostre comunità, perché «come leone ruggente va in giro cercando chi divorare» (1 Pt 5,8).

Svegli e fiduciosi

162. La Parola di Dio ci invita esplicitamente a «resistere alle insidie del diavolo» (Ef 6,11) e a fermare «tutte le frecce infuocate del maligno» (Ef 6,16). Non sono parole poetiche, perché anche il nostro cammino verso la santità è una lotta costante. Chi non voglia riconoscerlo si vedrà esposto al fallimento o alla mediocrità. Per il combattimento abbiamo le potenti armi che il Signore ci dà: la fede che si esprime nella preghiera, la meditazione della Parola di Dio, la celebrazione della Messa, l'adorazione eucaristica, la Riconciliazione sacramentale, le opere di carità, la vita comunitaria, l'impegno missionario. Se ci trascuriamo ci sedurranno facilmente le false promesse del male, perché, come diceva il santo sacerdote Brochero: «Che importa che Lucifero prometta di liberarvi e anzi vi getti in mezzo a tutti i suoi beni, se sono beni ingannevoli, se sono beni avvelenati?»¹²².

163. In questo cammino, lo sviluppo del bene, la maturazione spirituale e la crescita dell'amore sono il miglior contrappeso nei confronti del male. Nessuno resiste se sceglie di indugiare in un punto morto, se si accontenta di poco, se smette di sognare di offrire al Signore una dedizione più bella. Peggio ancora se cade in un senso di sconfitta, perché «chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti. [...] Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva contro gli assalti del male»¹²³.

La corruzione spirituale

164. Il cammino della santità è una fonte di pace e di gioia che lo Spirito ci dona, ma nello stesso tempo richiede che stiamo con «le lampade accese» (cfr Lc 12,35) e rimaniamo attenti: «Astenetevi da ogni specie di male» (1 Ts 5,22); «vegliate» (cfr Mc 13,35; Mt 24,42); non addormentiamoci (cfr 1 Ts 5,6). Perché coloro che non si accorgono di commettere gravi mancanze contro la Legge di Dio possono lasciarsi andare ad una specie di stordimento o torpore. Dato che non trovano niente di grave da rimproverarsi, non avvertono quella tiepidezza che a poco a poco si va impossessando della loro vita spirituale e finiscono per logorarsi e corrompersi.

¹²² S. José Gabriel del Rosario Brochero, *Predica delle bandiere*, in Conferenza Episcopale Argentina, *El Cura Brochero. Cartas y sermones*, Buenos Aires 1999, 71

¹²³ Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 85: AAS 105 (2013), 1056

165. La corruzione spirituale è peggiore della caduta di un peccatore, perché si tratta di una cecità comoda e autosufficiente dove alla fine tutto sembra lecito: l'inganno, la calunnia, l'egoismo e tante sottili forme di autoreferenzialità, poiché «anche Satana si maschera da angelo della luce» (2 Cor 11,14). Così terminò i suoi giorni Salomone, mentre il gran peccatore Davide seppe superare la sua miseria. In un passo Gesù ci ha avvertito circa questa tentazione insidiosa che ci fa scivolare verso la corruzione: parla di una persona liberata dal demonio che, pensando che la sua vita fosse ormai pulita, finì posseduta da altri sette spiriti maligni (cfr Lc 11,24-26). Un altro testo biblico usa un'immagine forte: «Il cane è tornato al suo vomito» (2 Pt 2,22; cfr Pro 26,11).

Il discernimento

166. Come sapere se una cosa viene dallo Spirito Santo o se deriva dallo spirito del mondo o dallo spirito del diavolo? L'unico modo è il discernimento, che non richiede solo una buona capacità di ragionare e di senso comune, è anche un dono che bisogna chiedere. Se lo chiediamo con fiducia allo Spirito Santo, e allo stesso tempo ci sforziamo di coltivarlo con la preghiera, la riflessione, la lettura e il buon consiglio, sicuramente potremo crescere in questa capacità spirituale.

Un bisogno urgente

167. Al giorno d'oggi l'attitudine al discernimento è diventata particolarmente necessaria. Infatti la vita attuale offre enormi possibilità di azione e di distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone. Tutti, ma specialmente i giovani, sono esposti a uno *zapping* costante. È possibile navigare su due o tre schermi simultaneamente e interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento.

168. Questo risulta particolarmente importante quando compare una novità nella propria vita, e dunque bisogna discernere se sia il vino nuovo che viene da Dio o una novità ingannatrice dello spirito del mondo o dello spirito del diavolo. In altre occasioni succede il contrario, perché le forze del male ci inducono a non cambiare, a lasciare le cose come stanno, a scegliere l'immobilismo e la rigidità, e allora impediamo che agisca il soffio dello Spirito. Siamo liberi, con la libertà di Gesù, ma Egli ci chiama a esaminare quello che c'è dentro di noi – desideri, angustie, timori, attese – e quello che accade fuori di noi – i “segni dei tempi” – per riconoscere le vie della libertà piena: «Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (1 Ts 5,21).

Sempre alla luce del Signore

169. Il discernimento è necessario non solo in momenti straordinari, o quando bisogna risolvere problemi gravi, oppure quando si deve prendere una decisione cruciale. È uno strumento di lotta per seguire meglio il Signore. Ci serve sempre: per essere capaci di riconoscere i tempi di Dio e la sua grazia, per non sprecare le ispirazioni del Signore, per non lasciar cadere il suo invito a crescere. Molte volte questo si gioca nelle piccole cose, in ciò che sembra irrilevante, perché la magnanimità si rivela nelle cose semplici e quotidiane¹²⁴. Si tratta di non avere limiti per la grandezza, per il meglio e il più bello, ma nello stesso tempo di concentrarsi sul piccolo, sull'impegno di oggi. Pertanto chiedo a tutti i cristiani di non tralasciare di fare ogni giorno, in dialogo con il Signore che ci ama, un sincero esame di coscienza. Al tempo stesso, il discernimento ci conduce a riconoscere i mezzi concreti che il Signore predispone nel suo misterioso piano di amore, perché non ci fermiamo solo alle buone intenzioni.

Un dono soprannaturale

170. È vero che il discernimento spirituale non esclude gli apporti delle sapienze umane, esistenziali, psicologiche, sociologiche o morali. Però le trascende. E neppure gli bastano le sagge norme della Chiesa. Ricordiamo sempre che il discernimento è una grazia. Anche se include la ragione e la prudenza, le supera, perché si tratta di intravedere il mistero del progetto unico e irripetibile che Dio ha per ciascuno e che si realizza in mezzo ai più svariati contesti e limiti. Non è in gioco solo un benessere temporale, né la soddisfazione di fare qualcosa di utile, e nemmeno il desiderio di avere la coscienza tranquilla. È in gioco il senso della mia vita davanti al Padre che mi conosce e mi ama, quello vero, per il quale io possa dare la mia esistenza, e che nessuno conosce meglio di Lui. Il discernimento, insomma, conduce alla fonte stessa della vita che non muore, cioè «che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17,3). Non richiede capacità speciali né è riservato ai più intelligenti e istruiti, e il Padre si manifesta con piacere agli umili (cfr Mt 11,25).

171. Anche se il Signore ci parla in modi assai diversi durante il nostro lavoro, attraverso gli altri e in ogni momento, non è possibile prescindere dal silenzio della preghiera prolungata per percepire meglio quel linguaggio, per interpretare il significato reale delle ispirazioni che pensiamo di aver ricevuto, per calmare le ansie e ricomporre l'insieme della propria esistenza alla luce di Dio. Così pos-

¹²⁴ Sulla tomba di sant'Ignazio di Loyola si trova questo saggio epitaffio: «*Non coarctari a maximo, contineritamen a minimo divinum est*» (Non aver nulla di più grande che ti limiti, e tuttavia stare dentro ciò che è più piccolo: questo è divino)

siamo permettere la nascita di quella nuova sintesi che scaturisce dalla vita illuminata dallo Spirito.

Parla, Signore

172. Tuttavia potrebbe capitare che nella preghiera stessa evitiamo di disporci al confronto con la libertà dello Spirito, che agisce come vuole. Occorre ricordare che il discernimento orante richiede di partire da una disposizione ad ascoltare: il Signore, gli altri, la realtà stessa che sempre ci interpella in nuovi modi. Solamente chi è disposto ad ascoltare ha la libertà di rinunciare al proprio punto di vista parziale e insufficiente, alle proprie abitudini, ai propri schemi. Così è realmente disponibile ad accogliere una chiamata che rompe le sue sicurezze ma che lo porta a una vita migliore, perché non basta che tutto vada bene, che tutto sia tranquillo. Può essere che Dio ci stia offrendo qualcosa di più, e nella nostra pigra distrazione non lo riconosciamo.

173. Tale atteggiamento di ascolto implica, naturalmente, obbedienza al Vangelo come ultimo criterio, ma anche al Magistero che lo custodisce, cercando di trovare nel tesoro della Chiesa ciò che può essere più fecondo per l'oggi della salvezza. Non si tratta di applicare ricette o di ripetere il passato, poiché le medesime soluzioni non sono valide in tutte le circostanze e quello che era utile in un contesto può non esserlo in un altro. Il discernimento degli spiriti ci libera dalla rigidità, che non ha spazio davanti al perenne oggi del Risorto. Unicamente lo Spirito sa penetrare nelle pieghe più oscure della realtà e tenere conto di tutte le sue sfumature, perché emerga con altra luce la novità del Vangelo.

La logica del dono e della croce

174. Una condizione essenziale per il progresso nel discernimento è educarsi alla pazienza di Dio e ai suoi tempi, che non sono mai i nostri. Lui non fa “scendere fuoco sopra gli infedeli” (cfr *Lc* 9,54), né permette agli zelanti di “raccolgere la zizzania” che cresce insieme al grano (cfr *Mt* 13,29). Inoltre si richiede generosità, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (*At* 20,35). Non si fa discernimento per scoprire cos'altro possiamo ricavare da questa vita, ma per riconoscere come possiamo compiere meglio la missione che ci è stata affidata nel Battesimo, e ciò implica essere disposti a rinunce fino a dare tutto. Infatti, la felicità è paradossale e ci regala le migliori esperienze quando accettiamo quella logica misteriosa che non è di questo mondo. Come diceva san Bonaventura riferendosi alla croce: «Questa è la nostra logica»¹²⁵. Se uno assume questa dinami-

¹²⁵ Sull'*Hexameron*, 1, 30

ca, allora non lascia anestetizzare la propria coscienza e si apre generosamente al discernimento.

175. Quando scrutiamo davanti a Dio le strade della vita, non ci sono spazi che restino esclusi. In tutti gli aspetti dell'esistenza possiamo continuare a crescere e offrire a Dio qualcosa di più, perfino in quelli nei quali sperimentiamo le difficoltà più forti. Ma occorre chiedere allo Spirito Santo che ci liberi e che scacci quella paura che ci porta a vietargli l'ingresso in alcuni aspetti della nostra vita. Colui che chiede tutto dà anche tutto, e non vuole entrare in noi per mutilare o indebolire, ma per dare pienezza. Questo ci fa vedere che il discernimento non è un'autoanalisi presuntuosa, una introspezione egoista, ma una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio, che ci aiuta a vivere la missione alla quale ci ha chiamato per il bene dei fratelli.

* * *

176. Desidero che Maria coroni queste riflessioni, perché lei ha vissuto come nessun altro le Beatitudini di Gesù. Ella è colei che trasaliva di gioia alla presenza di Dio, colei che conservava tutto nel suo cuore e che si è lasciata attraversare dalla spada. È la santa tra i santi, la più benedetta, colei che ci mostra la via della santità e ci accompagna. Lei non accetta che quando cadiamo rimaniamo a terra e a volte ci porta in braccio senza giudicarci. Conversare con lei ci consola, ci libera e ci santifica. La Madre non ha bisogno di tante parole, non le serve che ci sforziamo troppo per spiegarle quello che ci succede. Basta sussurrare ancora e ancora: «Ave o Maria...».

177. Spero che queste pagine siano utili perché tutta la Chiesa si dedichi a promuovere il desiderio della santità. Chiediamo che lo Spirito Santo infonda in noi un intenso desiderio di essere santi per la maggior gloria di Dio e incoraggiamo ci a vicenda in questo proposito. Così divideremo una felicità che il mondo non ci potrà togliere.

CELEBRAZIONE DELLA DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Omelia nella XXXIII Giornata Mondiale della Gioventù

Piazza San Pietro, 25 marzo 2018

Gesù entra in Gerusalemme. La liturgia ci ha invitato a intervenire e partecipare alla gioia e alla festa del popolo che è capace di gridare e lodare il suo Signore; gioia che si appanna e lascia un sapore amaro e doloroso dopo aver finito di ascoltare il racconto della Passione. In questa celebrazione sembrano incrociarsi storie di gioia e di sofferenza, di errori e di successi che fanno parte del nostro vivere quotidiano come discepoli, perché riesce a mettere a nudo sentimenti e contraddizioni che oggi appartengono spesso anche a noi, uomini e donne di questo tempo: capaci di amare molto... e anche di odiare – e molto –; capaci di sacrifici valorosi e anche di saper “lavarvene le mani” al momento opportuno; capaci di fedeltà ma anche di grandi abbandoni e tradimenti.

E si vede chiaramente in tutta la narrazione evangelica che la gioia suscitata da Gesù è per alcuni motivo di fastidio e di irritazione.

Gesù entra in città circondato dalla sua gente, circondato da canti e grida chiasiose. Possiamo immaginare che è la voce del figlio perdonato, quella del lebbroso guarito, o il belare della pecora smarrita che risuonano forti in questo ingresso, tutti insieme. È il canto del pubblicano e dell'impuro; è il grido di quello che viveva ai margini della città. È il grido di uomini e donne che lo hanno seguito perché hanno sperimentato la sua compassione davanti al loro dolore e alla loro miseria... È il canto e la gioia spontanea di tanti emarginati che, toccati da Gesù, possono gridare: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!». Come non acclamare Colui che aveva restituito loro la dignità e la speranza? È la gioia di tanti peccatori perdonati che hanno ritrovato fiducia e speranza. E questi gridano. Gioiscono. È la gioia.

Questa gioia osannante risulta scomoda e diventa assurda e scandalosa per quelli che si considerano giusti e “fedeli” alla legge e ai precetti rituali¹. Gioia insop-

¹ Cfr R. Guardini, *Il Signore*, Brescia-Milano 2005, 344-345

portabile per quanti hanno bloccato la sensibilità davanti al dolore, alla sofferenza e alla miseria. Ma tanti di questi pensano: “Guarda che popolo maleducato!”. Gioia intollerabile per quanti hanno perso la memoria e si sono dimenticati di tante opportunità ricevute. Com'è difficile comprendere la gioia e la festa della misericordia di Dio per chi cerca di giustificare sé stesso e sistemarsi! Com'è difficile poter condividere questa gioia per coloro che confidano solo nelle proprie forze e si sentono superiori agli altri!²

E così nasce il grido di colui a cui non trema la voce per urlare: “Crocifiggilo!”. Non è un grido spontaneo, ma il grido montato, costruito, che si forma con il disprezzo, con la calunnia, col provocare testimonianze false. È il grido che nasce nel passaggio dal fatto al resoconto, nasce dal resoconto. È la voce di chi manipola la realtà e crea una versione a proprio vantaggio e non ha problemi a “incastrare” altri per cavarsela. Questo è un [falso] resoconto. Il grido di chi non ha scrupoli a cercare i mezzi per rafforzare sé stesso e mettere a tacere le voci dissonanti. È il grido che nasce dal “truccare” la realtà e dipingerla in maniera tale che finisce per sfigurare il volto di Gesù e lo fa diventare un “malfattore”. È la voce di chi vuole difendere la propria posizione screditando specialmente chi non può difendersi. È il grido fabbricato dagli “intrighi” dell'autosufficienza, dell'orgoglio e della superbia che proclama senza problemi: “Crocifiggilo, crocifiggilo!”. E così alla fine si fa tacere la festa del popolo, si demolisce la speranza, si uccidono i sogni, si sopprime la gioia; così alla fine si blinda il cuore, si raffredda la carità. È il grido del “salva te stesso” che vuole addormentare la solidarietà, spegnere gli ideali, rendere insensibile lo sguardo... Il grido che vuole cancellare la compassione, quel “patire con”, la compassione, che è la debolezza di Dio.

Di fronte a tutte queste voci urlate, il miglior antidoto è guardare la croce di Cristo e lasciarci interpellare dal suo ultimo grido. Cristo è morto gridando il suo amore per ognuno di noi: per giovani e anziani, santi e peccatori, amore per quelli del suo tempo e per quelli del nostro tempo. Sulla sua croce siamo stati salvati affinché nessuno spenga la gioia del vangelo; perché nessuno, nella situazione in cui si trova, resti lontano dallo sguardo misericordioso del Padre. Guardare la croce significa lasciarsi interpellare nelle nostre priorità, scelte e azioni. Significa lasciar porre in discussione la nostra sensibilità verso chi sta passando o vivendo un momento di difficoltà. Fratelli e sorelle, che cosa vede il nostro cuore? Gesù continua a essere motivo di gioia e lode nel nostro cuore oppure ci vergogniamo delle sue priorità verso i peccatori, gli ultimi, i dimenticati?

E a voi, cari giovani, la gioia che Gesù suscita in voi è per alcuni motivo di fastidio e anche di irritazione, perché un giovane gioioso è difficile da manipolare. Un giovane gioioso è difficile da manipolare!

Ma esiste in questo giorno la possibilità di un terzo grido: «Alcuni farisei tra la

² Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 94

folla gli dissero: “Maestro, rimprovera i tuoi discepoli”; ed Egli rispose: “Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre”» (*Lc 19,39-40*).

Far tacere i giovani è una tentazione che è sempre esistita. Gli stessi farisei se la prendono con Gesù e gli chiedono di calmarli e farli stare zitti.

Ci sono molti modi per rendere i giovani silenziosi e invisibili. Molti modi di anestetizzarli e addormentarli perché non facciano “rumore”, perché non si facciano domande e non si mettano in discussione. “State zitti voi!”. Ci sono molti modi di farli stare tranquilli perché non si coinvolgano e i loro sogni perdano quota e diventino fantasticherie rasoterra, meschine, tristi.

In questa Domenica delle Palme, celebrando la Giornata Mondiale della Gioventù, ci fa bene ascoltare la risposta di Gesù ai farisei di ieri e di tutti i tempi, anche quelli di oggi: «Se questi taceranno, grideranno le pietre» (*Lc 19,40*).

Cari giovani, sta a voi la decisione di gridare, sta a voi decidervi per l’Osanna della domenica così da non cadere nel “crocifiggilo!” del venerdì... E sta a voi non restare zitti. Se gli altri tacciono, se noi anziani e responsabili – tante volte corrotti – stiamo zitti, se il mondo tace e perde la gioia, vi domando: voi griderete? Per favore, decidetevi prima che gridino le pietre.

SANTA MESSA DEL CRISMA

Omelia

Basilica Vaticana, 29 marzo 2018

Cari fratelli, sacerdoti della diocesi di Roma e delle altre diocesi del mondo! Leggendo i testi della liturgia di oggi mi veniva alla mente, con insistenza, il passo del Deuteronomio che dice: «Infatti quale grande nazione ha gli dei così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?» (4,7). La vicinanza di Dio... la nostra vicinanza apostolica.

Nel testo del profeta Isaia contempliamo l'inviato di Dio già "unto e mandato", in mezzo al suo popolo, vicino ai poveri, ai malati, ai prigionieri...; e lo Spirito che "è su di Lui", che lo spinge e lo accompagna lungo il cammino.

Nel Salmo 88 vediamo come la compagnia di Dio, che fin dalla giovinezza ha guidato per mano il re Davide e gli ha prestato il suo braccio, adesso che è anziano prende il nome di fedeltà: la vicinanza mantenuta nel corso del tempo si chiama fedeltà.

L'Apocalisse ci fa avvicinare, fino a rendercelo visibile, all'«*Erchomenos*», al Signore in persona che sempre «viene», sempre. L'allusione al fatto che lo vedranno «anche quelli che lo trafissero» ci fa sentire che sono sempre visibili le piaghe del Signore risorto, che il Signore ci viene sempre incontro se noi vogliamo "farci prossimi" alla carne di tutti coloro che soffrono, specialmente dei bambini.

Nell'immagine centrale del Vangelo di oggi, contempliamo il Signore attraverso gli occhi dei suoi compaesani che erano «fissi su di Lui» (Lc 4,20). Gesù si alzò per leggere nella sinagoga di Nazaret. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia. Lo srotolò finché trovò il passo dell'inviato di Dio. Lesse ad alta voce: «Lo spirito del Signore è su di me [...], mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato...» (61,1). E concluse stabilendo la vicinanza così provocatrice di quelle parole: «Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,21). Gesù trova il passo e legge con la competenza degli scribi. Egli avrebbe potuto perfettamente essere uno scriba o un dottore della legge, ma ha voluto esse-

re un “evangelizzatore”, un predicatore di strada, il «Messaggero di buone notizie» per il suo popolo, il predicatore i cui piedi sono belli, come dice Isaia (cfr 52,7). Il predicatore è vicino.

Questa è la grande scelta di Dio: il Signore ha scelto di essere uno che sta vicino al suo popolo. Trent’anni di vita nascosta! Solo dopo comincerà a predicare. È la pedagogia dell’incarnazione, dell’inculturazione; non solo nelle culture lontane, anche nella propria parrocchia, nella nuova cultura dei giovani...

La vicinanza è più che il nome di una virtù particolare, è un atteggiamento che coinvolge tutta la persona, il suo modo di stabilire legami, di essere contemporaneamente in sé stessa e attenta all’altro. Quando la gente dice di un sacerdote che “è vicino”, di solito fa risaltare due cose: la prima è che “c’è sempre” (contrario del “non c’è mai”: “Lo so, padre, che Lei è molto occupato” – dicono spesso). E l’altra cosa è che sa trovare una parola per ognuno. “Parla con tutti – dice la gente –: coi grandi, coi piccoli, coi poveri, con quelli che non credono... Preti vicini, che ci sono, che parlano con tutti... Preti di strada.

E uno che ha imparato bene da Gesù a essere predicatore di strada è stato Filippo. Dicono gli Atti che andava di luogo in luogo annunciando la Buona Notizia della Parola predicando in tutte le città, e che queste si riempivano di gioia (cfr 8,4-8). Filippo era uno di quelli che lo Spirito poteva “sequestrare” in qualsiasi momento e farli partire per evangelizzare, andando da un posto all’altro, uno capace anche di battezzare gente di buona fede, come il ministro della regina di Etiopia, e di farlo lì per lì, lungo la strada (cfr At 8,5; 36-40).

La vicinanza, cari fratelli, è la chiave dell’evangelizzatore perché è un atteggiamento-chiave nel Vangelo (il Signore la usa per descrivere il Regno). Noi diamo per acquisito che la prossimità è la chiave della misericordia, perché la misericordia non sarebbe tale se non si ingegnasse sempre, come “buona samaritana”, per eliminare le distanze. Credo però che abbiamo bisogno di acquisire meglio il fatto che la vicinanza è anche la chiave della verità; non solo della misericordia, ma anche la chiave della verità. Si possono eliminare le distanze nella verità? Sì, si può. Infatti la verità non è solo la definizione che permette di nominare le situazioni e le cose tenendole a distanza con concetti e ragionamenti logici. Non è solo questo. La verità è anche fedeltà (*emeth*), quella che ti permette di nominare le persone col loro nome proprio, come le nomina il Signore, prima di classificarle o di definire “la loro situazione”. E qui, c’è questa abitudine – brutta, no? – della “cultura dell’aggettivo”: questo è così, questo è un tale, questo è un quale... No, questo è figlio di Dio. Poi, avrà le virtù o i difetti, ma la verità fedele della persona e non l’aggettivo fatto sostanza.

Bisogna stare attenti a non cadere nella tentazione di farsi idoli di alcune verità astratte. Sono idoli comodi, a portata di mano, che danno un certo prestigio e potere e sono difficili da riconoscere. Perché la “verità-idolo” si mimetizza, usa le parole evangeliche come un vestito, ma non permette che le si tocchi il cuore.

E, ciò che è molto peggio, allontana la gente semplice dalla vicinanza risanatrice della Parola e dei Sacramenti di Gesù.

Su questo punto, rivolgiamoci a Maria, Madre dei sacerdoti. La possiamo invocare come “Madonna della Vicinanza”: «Come una vera madre, cammina con noi, combatte con noi, ed effonde incessantemente *la vicinanza dell’amore di Dio*» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 286), in modo tale che nessuno si senta escluso. La nostra Madre non solo è vicina per il suo mettersi al servizio con quella «premura» (*ibid.*, 288) che è una forma di vicinanza, ma anche col suo modo di dire le cose. A Cana, la tempestività e il tono con cui dice ai servi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (*Gv* 2,5), farà sì che quelle parole diventino il modello materno di ogni linguaggio ecclesiale. Ma, per dirle come lei, oltre a chiedere la grazia, bisogna saper stare lì dove si “cucinano” le cose importanti, quelle che contano per ogni cuore, ogni famiglia, ogni cultura. Solo in questa vicinanza – possiamo dire “di cucina” - si può discernere qual è il vino che manca e qual è quello di migliore qualità che il Signore vuole dare.

Vi suggerisco di meditare tre ambiti di vicinanza sacerdotale nei quali queste parole: “Fate tutto quello che Gesù vi dirà” devono risuonare – in mille modi diversi ma con un medesimo tono materno – nel cuore delle persone con cui parliamo: l’ambito dell’accompagnamento spirituale, quello della Confessione e quello della predicazione.

La *vicinanza nel dialogo spirituale*, la possiamo meditare contemplando l’incontro del Signore con la Samaritana. Il Signore le insegna a riconoscere prima di tutto come adorare, in Spirito e verità; poi, con delicatezza, la aiuta a dare un nome al suo peccato, senza offenderla; e infine il Signore si lascia contagiare dal suo spirito missionario e va con lei a evangelizzare nel suo villaggio. Modello di dialogo spirituale, questo del Signore, che sa far venire alla luce il peccato della Samaritana senza che getti ombra sulla sua preghiera di adoratrice né che ponga ostacoli alla sua vocazione missionaria.

La *vicinanza nella Confessione* la possiamo meditare contemplando il passo della donna adultera. Lì si vede chiaramente come la vicinanza è decisiva perché le verità di Gesù sempre avvicinano e si dicono (si possono dire sempre) a tu per tu. Guardare l’altro negli occhi – come il Signore quando si alza in piedi dopo essere stato in ginocchio vicino all’adultera che volevano lapidare e le dice: «Neanche io ti condanno» (*Gv* 8,11) – non è andare contro la legge. E si può aggiungere: «D’ora in poi non peccare più» (*ibid.*) non con un tono che appartiene all’ambito giuridico della verità-definizione – il tono di chi deve determinare quali sono i condizionamenti della Misericordia divina – ma con un’espressione che si dice nell’ambito della verità-fedele, che permette al peccatore di guardare avanti e non indietro. Il tono giusto di questo «non peccare più» è quello del confessore che lo dice disposto a ripeterlo settanta volte sette.

Da ultimo, *l’ambito della predicazione*. Meditiamo su di esso pensando a coloro che

sono lontani, e lo facciamo ascoltando la prima predica di Pietro, che si colloca nel contesto dell'avvenimento di Pentecoste. Pietro annuncia che la parola è «per tutti quelli che sono lontani» (At 2,39), e predica in modo tale che il kerygma “trafigge il loro cuore” e li porta a domandare: «Che cosa dobbiamo fare?» (At 2,37). Domanda che, come dicevamo, dobbiamo fare e alla quale dobbiamo rispondere sempre in tono mariano, ecclesiale. L'omelia è la pietra di paragone «per valutare la vicinanza e la capacità di incontro di un Pastore con il suo popolo» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 135). Nell'omelia si vede quanto vicini siamo stati a Dio nella preghiera e quanto vicini siamo alla nostra gente nella sua vita quotidiana. La buona notizia si attua quando queste due vicinanze si alimentano e si curano a vicenda. Se ti senti lontano da Dio, ma per favore, avvicinarti al suo popolo, che ti guarirà dalle ideologie che ti hanno intiepidito il fervore. I piccoli ti insegneranno a guardare Gesù in un modo diverso. Ai loro occhi, la Persona di Gesù è affascinante, il suo buon esempio dà autorità morale, i suoi insegnamenti servono per la vita. E se tu, ti senti lontano dalla gente, avvicinarti al Signore, alla sua Parola: nel Vangelo Gesù ti insegnerà il suo modo di guardare la gente, quanto vale ai suoi occhi ognuno di coloro per i quali ha versato il suo sangue sulla croce. Nella vicinanza con Dio, la Parola si farà carne in te e diventerai un prete vicino ad ogni carne. Nella vicinanza con il popolo di Dio, la sua carne dolorosa diventerà parola nel tuo cuore e avrai di che parlare con Dio, diventerai un prete intercessore.

Il sacerdote vicino, che cammina in mezzo alla sua gente con vicinanza e tenerezza di buon pastore (e, nella sua pastorale, a volte sta davanti, a volte in mezzo e a volte indietro), la gente non solo lo apprezza molto, va oltre: sente per lui qualcosa di speciale, qualcosa che sente soltanto alla presenza di Gesù. Perciò non è una cosa in più questo riconoscere la nostra vicinanza. In essa ci giochiamo se Gesù sarà reso presente nella vita dell'umanità, oppure se rimarrà sul piano delle idee, chiuso in caratteri a stampatello, incarnato tutt'al più in qualche buona abitudine che poco alla volta diventa *routine*.

Cari fratelli sacerdoti, chiediamo a Maria, “Madonna della Vicinanza”, che ci avvicini tra di noi e, al momento di dire alla nostra gente di “fare tutto quello che Gesù dice”, ci unifichi il tono, perché nella diversità delle nostre opinioni si renda presente la sua vicinanza materna, quella che col suo “sì” ci ha avvicinato a Gesù per sempre.

VIA CRUCIS AL COLOSSEO

Pregghiera

Colosseo, 30 marzo 2018

Signore Gesù, il nostro sguardo è rivolto a te, pieno di vergogna, di pentimento e di speranza.

Dinanzi al tuo supremo amore ci pervada la vergogna per averti lasciato solo a soffrire per i nostri peccati:

la vergogna per essere scappati dinanzi alla prova pur avendoti detto migliaia di volte: *“anche se tutti ti lasciano, io non ti lascerò mai”*;

la vergogna di aver scelto Barabba e non te, il potere e non te, l'apparenza e non te, il dio denaro e non te, la mondanità e non l'eternità;

la vergogna per averti tentato con la bocca e con il cuore, ogni volta che ci siamo trovati davanti a una prova, dicendoti: *“se tu sei il messia, salvati e noi crederemo!”*;

la vergogna perché tante persone, e perfino alcuni tuoi ministri, si sono lasciati ingannare dall'ambizione e dalla vana gloria perdendo la loro dignità e il loro primo amore;

la vergogna perché le nostre generazioni stanno lasciando ai giovani un mondo fratturato dalle divisioni e dalle guerre; un mondo divorato dall'egoismo ove i giovani, i piccoli, i malati, gli anziani sono emarginati;

la vergogna di aver perso la vergogna;

Signore Gesù, dacci sempre la grazia della santa vergogna!

Il nostro sguardo è pieno anche di un pentimento che dinanzi al tuo *silenzio eloquente* supplica la tua misericordia:

il pentimento che germoglia dalla certezza che solo tu puoi salvarci dal male, solo tu puoi guarirci dalla nostra lebbra di odio, di egoismo, di superbia, di avidità, di vendetta, di cupidigia, di idolatria, solo tu puoi riabbracciarci ridonandoci la dignità filiale e gioire per il nostro rientro a casa, alla vita;

il pentimento che sboccia dal sentire la nostra piccolezza, il nostro nulla, la nostra vanità e che si lascia accarezzare dal tuo invito soave e potente alla conversione;

il pentimento di Davide che dall'abisso della sua miseria ritrova in te la sua unica forza;

il pentimento che nasce dalla nostra vergogna, che nasce dalla certezza che il nostro cuore resterà sempre inquieto finché non trovi te e in te la sua unica fonte di pienezza e di quiete;

il pentimento di Pietro che incontrando il tuo sguardo pianse amaramente per averti negato dinanzi agli uomini.

Signore Gesù, dacci sempre la grazia del santo pentimento!

Dinanzi alla tua suprema maestà si accende, nella tenebrosità della nostra disperazione, la scintilla della speranza perché sappiamo che la tua unica misura di amarci è quella di amarci senza misura;

la speranza perché il tuo messaggio continua a ispirare, ancora oggi, tante persone e popoli a che solo il bene può sconfiggere il male e la cattiveria, solo il perdono può abbattere il rancore e la vendetta, solo l'abbraccio fraterno può disperdere l'ostilità e la paura dell'altro;

la speranza perché il tuo sacrificio continua, ancora oggi, a emanare il profumo dell'amore divino che accarezza i cuori di tanti giovani che continuano a consacrarti le loro vite divenendo esempi vivi di carità e di gratuità in questo nostro mondo divorato dalla logica del profitto e del facile guadagno;

la speranza perché tanti missionari e missionarie continuano, ancora oggi, a sfidare l'*addormentata coscienza* dell'umanità rischiando la vita per servire te nei poveri, negli scartati, negli immigrati, negli invisibili, negli sfruttati, negli affamati e nei carcerati;

la speranza perché la tua Chiesa, santa e fatta da peccatori, continua, ancora oggi, nonostante tutti i tentativi di screditarla, a essere una luce che illumina, incoraggia, solleva e testimonia il tuo amore illimitato per l'umanità, un modello di altruismo, un'arca di salvezza e una fonte di certezza e di verità;

la speranza perché dalla tua croce, frutto dell'avidità e codardia di tanti dottori della Legge e ipocriti, è scaturita la Risurrezione trasformando le tenebre della tomba nel fulgore dell'alba della Domenica senza tramonto, insegnandoci che *il tuo amore è la nostra speranza*.

Signore Gesù, dacci sempre la grazia della santa speranza!

Aiutaci, Figlio dell'uomo, a spogliarci dall'arroganza del ladrone posto alla tua sinistra e dei miopi e dei corrotti, che hanno visto in te un'opportunità da sfruttare, un condannato da criticare, uno sconfitto da deridere, un'altra occasione per addossare sugli altri, e perfino su Dio, le proprie colpe.

Ti chiediamo invece, Figlio di Dio, di immedesimarci col *buon ladrone* che ti ha guardato con occhi pieni di vergogna, di pentimento e di speranza; che, con gli occhi della fede, ha visto nella tua apparente sconfitta la divina vittoria e così si è inginocchiato dinanzi alla tua misericordia e *con onestà ha derubato il paradiso!* Amen!

VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA

Omelia

Basilica Vaticana, 31 marzo 2018

Questa celebrazione l'abbiamo cominciata all'esterno, immersi nell'oscurità della notte e nel freddo che l'accompagna. Sentiamo il peso del silenzio davanti alla morte del Signore, un silenzio in cui ognuno di noi può riconoscersi e che cala profondo nelle fenditure del cuore del discepolo che dinanzi alla croce rimane senza parole.

Sono le ore del discepolo ammutolito di fronte al dolore generato dalla morte di Gesù: che dire davanti a questa realtà? Il discepolo che rimane senza parole prendendo coscienza delle proprie reazioni durante le ore cruciali della vita del Signore: di fronte all'ingiustizia che ha condannato il Maestro, i discepoli hanno fatto silenzio; di fronte alle calunnie e alla falsa testimonianza subite dal Maestro, i discepoli hanno taciuto. Durante le ore difficili e dolorose della Passione, i discepoli hanno sperimentato in modo drammatico la loro incapacità di rischiare e di parlare in favore del Maestro; di più, lo hanno rinnegato, si sono nascosti, sono fuggiti, sono stati zitti (cfr *Gv* 18,25-27).

È la notte del silenzio del discepolo che si trova intirizzito e paralizzato, senza sapere dove andare di fronte a tante situazioni dolorose che lo opprimono e lo circondano. È il discepolo di oggi, ammutolito davanti a una realtà che gli si impone facendogli sentire e, ciò che è peggio, credere che non si può fare nulla per vincere tante ingiustizie che vivono nella loro carne tanti nostri fratelli.

È il discepolo frastornato perché immerso in una *routine* schiacciante che lo priva della memoria, fa tacere la speranza e lo abitua al "si è fatto sempre così". È il discepolo ammutolito e ottenebrato che finisce per abituarsi e considerare normale l'espressione di Caifa: «Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!» (*Gv* 11,50).

E in mezzo ai nostri silenzi, quando tacciamo in modo così schiacciante, allora le pietre cominciano a gridare (cfr *Lc* 19,40)¹ e a lasciare spazio al più grande an-

¹ «Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».

nuncio che la storia abbia mai potuto contenere nel suo seno: «Non è qui. È risorto» (*Mt* 28,6). La pietra del sepolcro gridò e col suo grido annunciò a tutti una nuova via. Fu il creato il primo a farsi eco del trionfo della Vita su tutte le realtà che cercarono di far tacere e di imbavagliare la gioia del vangelo. Fu la pietra del sepolcro la prima a saltare e, a modo suo, a intonare un canto di lode e di entusiasmo, di gioia e di speranza a cui tutti siamo invitati a partecipare.

E se ieri, con le donne, abbiamo contemplato «colui che hanno trafitto» (*Gv* 19,37; cfr *Zc* 12,10), oggi con esse siamo chiamati a contemplare la tomba vuota e ad ascoltare le parole dell'angelo: «Non abbiate paura [...] È risorto» (*Mt* 28,5-6). Parole che vogliono raggiungere le nostre convinzioni e certezze più profonde, i nostri modi di giudicare e di affrontare gli avvenimenti quotidiani; specialmente il nostro modo di relazionarci con gli altri. La tomba vuota vuole sfidare, smuovere, interrogare, ma soprattutto vuole incoraggiarci a credere e ad aver fiducia che Dio “avviene” in qualsiasi situazione, in qualsiasi persona, e che la sua luce può arrivare negli angoli più imprevedibili e più chiusi dell'esistenza. È risorto dalla morte, è risorto dal luogo da cui nessuno aspettava nulla e ci aspetta – come aspettava le donne – per renderci partecipi della sua opera di salvezza. Questo è il fondamento e la forza che abbiamo come cristiani per spendere la nostra vita e la nostra energia, intelligenza, affetti e volontà nel ricercare e specialmente nel generare cammini di dignità. Non è qui... È risorto! È l'annuncio che sostiene la nostra speranza e la trasforma in gesti concreti di carità. Quanto abbiamo bisogno di lasciare che la nostra fragilità sia unta da questa esperienza! Quanto abbiamo bisogno che la nostra fede sia rinnovata, che i nostri miopi orizzonti siano messi in discussione e rinnovati da questo annuncio! Egli è risorto e con Lui risorge la nostra speranza creativa per affrontare i problemi attuali, perché sappiamo che non siamo soli.

Celebrare la Pasqua significa credere nuovamente che Dio irrompe e non cessa di irrompere nelle nostre storie, sfidando i nostri determinismi uniformanti e paralizzanti. Celebrare la Pasqua significa lasciare che Gesù vinca quell'atteggiamento pusillanime che tante volte ci assedia e cerca di seppellire ogni tipo di speranza.

La pietra del sepolcro ha fatto la sua parte, le donne hanno fatto la loro parte, adesso l'invito viene rivolto ancora una volta a voi e a me: invito a rompere le abitudini ripetitive, a rinnovare la nostra vita, le nostre scelte e la nostra esistenza. Un invito che ci viene rivolto là dove ci troviamo, in ciò che facciamo e che siamo; con la “quota di potere” che abbiamo. Vogliamo partecipare a questo annuncio di vita o resteremo muti davanti agli avvenimenti?

Non è qui, è risorto! E ti aspetta in Galilea, ti invita a tornare al tempo e al luogo del primo amore, per dirti: “Non avere paura, seguimi”.

VISITA PASTORALE AD ALESSANO (LECCE), NEL 25.MO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI S.E. MONS. TONINO BELLO

Discorso

Piazzale antistante il Cimitero di Alessano (Lecce), 20 aprile 2018

Cari fratelli e sorelle,
sono giunto pellegrino in questa terra che ha dato i natali al Servo di Dio Tonino Bello. Ho appena pregato sulla sua tomba, che non si innalza monumentale verso l'alto, ma è tutta piantata nella terra: Don Tonino, seminato nella sua terra, – lui, come un seme seminato –, sembra volerci dire quanto ha amato questo territorio. Su questo vorrei riflettere, evocando anzitutto alcune sue parole di gratitudine: «Grazie, terra mia, piccola e povera, che mi hai fatto nascere povero come te ma che, proprio per questo, mi hai dato la ricchezza incomparabile di capire i poveri e di potermi oggi disporre a servirli»¹. Capire i poveri era per lui vera ricchezza, era anche capire la sua mamma, capire i poveri era la sua ricchezza. Aveva ragione, perché i poveri sono realmente ricchezza della Chiesa. Ricordacelo ancora, don Tonino, di fronte alla tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarsi in una vita comoda. Il Vangelo – eri solito ricordarlo a Natale e a Pasqua – chiama a una vita spesso scomoda, perché chi segue Gesù ama i poveri e gli umili. Così ha fatto il Maestro, così ha proclamato sua Madre, lodando Dio perché «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1,52). Una Chiesa che ha a cuore i poveri rimane sempre sintonizzata sul canale di Dio, non perde mai la frequenza del Vangelo e sente di dover tornare all'essenziale per professare con coerenza che il Signore è l'unico vero bene.

Don Tonino ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino, come ha fatto Gesù, che per noi, da ricco che era, si è fatto povero (cfr 2 Cor 8,9). Don Tonino sentiva il bisogno di imitarlo, coinvolgendosi in prima persona, fino a spossessarsi di sé. Non lo disturbavano le richieste, lo feriva l'indifferenza. Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza

¹ «Grazie, Chiesa di Alessano», *La terra dei miei sogni. Bagliori di luce dagli scritti ugentini*, 2014, 477.

del lavoro, problema oggi ancora tanto attuale. Non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità. Non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente, nella convinzione che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia. Infatti, se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra². La pace, perciò, si costruisce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe, là dove artigianalmente si plasma la comunione. Diceva, speranzoso, don Tonino: «Dall'officina, come un giorno dalla bottega di Nazareth, uscirà il verbo di pace che intraderà l'umanità, assetata di giustizia, per nuovi destini»³.

Cari fratelli e sorelle, questa vocazione di pace appartiene alla vostra terra, a questa meravigliosa terra di frontiera – *finis-terrae* – che Don Tonino chiamava “terra-finestra”, perché dal Sud dell'Italia si spalanca ai tanti Sud del mondo, dove «i più poveri sono sempre più numerosi mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno»⁴. Siete una «finestra aperta, da cui osservare tutte le povertà che incombono sulla storia»⁵, ma siete soprattutto una *finestra di speranza* perché il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, non sia mai un arco di guerra teso, ma un'arca di pace accogliente⁶.

Don Tonino è uomo della sua terra, perché in questa terra è maturato il suo sacerdozio. Qui è sbocciata la sua vocazione, che amava chiamare *evocazione*: evocazione di quanto follemente Dio predilige, ad una ad una, le nostre fragili vite; eco della sua voce d'amore che ci parla ogni giorno; chiamata ad andare sempre avanti, a sognare con audacia, a decentrare la propria esistenza per metterla al servizio; invito a fidarsi sempre di Dio, l'unico capace di trasformare la vita in una festa. Ecco, questa è la vocazione secondo don Tonino: una chiamata a diventare non solo fedeli devoti, ma veri e propri innamorati del Signore, con l'ardore del sogno, lo slancio del dono, l'audacia di non fermarsi alle mezze misure. Perché quando il Signore incendia il cuore, non si può spegnere la speranza. Quando il Signore chiede un “sì”, non si può rispondere con un “forse”. Farà bene, non solo ai giovani, ma a tutti noi, a tutti quelli che cercano il senso della vita, ascoltare e riascoltare le parole di Don Tonino.

In questa terra, Antonio nacque Tonino e divenne *don Tonino*. Questo nome, semplice e familiare, che leggiamo sulla sua tomba, ci parla ancora. Racconta il suo desiderio di farsi piccolo per essere vicino, di accorciare le distanze, di offrire una mano tesa. Invita all'apertura semplice e genuina del Vangelo. Don Tonino

² Cfr S. Giovanni Paolo II, «Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri», *Messaggio per la Giornata mondiale della Pace*, 1° gennaio 1993

³ *La terra dei miei sogni*, 32

⁴ «Il pentalogico della speranza», *Scritti vari, interviste aggiunte*, 2007, 252

⁵ «La speranza a caro prezzo», *Scritti di pace*, 1997, 348

⁶ Cfr «La profezia oltre la mafia», *ivi*, 280

l'ha tanto raccomandata, lasciandola in eredità ai suoi sacerdoti. Diceva: «Amiamo il mondo. Vogliamogli bene. Prendiamolo sotto braccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza»⁷. Sono parole che rivelano il desiderio di una Chiesa per il mondo: non *mondana*, ma *per il mondo*. Che il Signore ci dia questa grazia: una Chiesa non *mondana*, al servizio del mondo. Una Chiesa monda di autoreferenzialità ed «estroversa, protesa, non avvilluppata dentro di sé»⁸; non in attesa di ricevere, ma di prestare pronto soccorso; mai assopita nelle nostalgie del passato, ma accesa d'amore per l'oggi, sull'esempio di Dio, che «ha tanto amato il mondo» (*Gv* 3,16).

Il nome di “don Tonino” ci dice anche la sua salutare allergia verso i titoli e gli onori, il suo desiderio di privarsi di qualcosa per Gesù che si è spogliato di tutto, il suo coraggio di liberarsi di quel che può ricordare i *segni del potere* per dare spazio al *potere dei segni*⁹. Don Tonino non lo faceva certo per convenienza o per ricerca di consensi, ma mosso dall'esempio del Signore. Nell'amore per Lui troviamo la forza di dismettere le vesti che intralciano il passo per rivestirci di servizio, per essere «Chiesa del grembiule, unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo»¹⁰.

Da questa sua amata terra che cosa don Tonino ci potrebbe ancora dire? Questo credente con i piedi per terra e gli occhi al Cielo, e soprattutto con un cuore che collegava Cielo e terra, ha coniato, tra le tante, una parola originale, che tramanda a ciascuno di noi una grande missione. Gli piaceva dire che noi cristiani «dobbiamo essere dei *contempl-attivi*, con due *t*, cioè della gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo, il suo impegno nell'azione»¹¹, della gente che non separa mai preghiera e azione. Caro don Tonino, ci hai messo in guardia dall'immergerci nel vortice delle faccende senza piantarci davanti al tabernacolo, per non illuderci di lavorare invano per il Regno¹². E noi ci potremmo chiedere se partiamo dal tabernacolo o da noi stessi. Potresti domandarci anche se, una volta partiti, camminiamo; se, come Maria, Donna del cammino, ci alziamo per raggiungere e servire l'uomo, ogni uomo. Se ce lo chiedessi, dovremmo provare vergogna per i nostri immobilismi e per le nostre continue giustificazioni. Ridestaci allora alla nostra alta vocazione; aiutaci ad essere sempre più una Chiesa *contemplattiva*, innamorata di Dio e appassionata dell'uomo!

⁷ «Torchio e spirito. Omelia per la Messa crismale 1993», *Omellerie e scritti quaresimali*, 2015, 97

⁸ «Sacerdoti per il mondo», *Cirenei della gioia*, 2004, 26

⁹ «Dai poveri verso tutti», *ivi*, 122 ss

¹⁰ «Configurati a Cristo capo e sacerdote», *ivi*, 61

¹¹ *Ivi*, 55

¹² Cfr «Contempl-attivi nella ferialità quotidiana», *Non c'è fedeltà senza rischio*, 2000, 124; «Soffrire le cose di Dio e soffrire le cose dell'uomo», *Cirenei della gioia*, 81-82

Cari fratelli e sorelle, in ogni epoca il Signore mette sul cammino della Chiesa dei testimoni che incarnano il buon annuncio di Pasqua, profeti di speranza per l'avvenire di tutti. Dalla vostra terra Dio ne ha fatto sorgere uno, come dono e profezia per i nostri tempi. E Dio desidera che il suo dono sia accolto, che la sua profezia sia attuata. Non accontentiamoci di annotare bei ricordi, non lasciamoci imbrigliare da nostalgie passate e neanche da chiacchiere oziose del presente o da paure per il futuro. Imitiamo don Tonino, lasciamoci trasportare dal suo giovane ardore cristiano, sentiamo il suo invito pressante a vivere il Vangelo senza sconti. È un invito forte rivolto a ciascuno di noi e a noi come Chiesa. Davvero ci aiuterà a spandere oggi la fragrante gioia del Vangelo.

VISITA PASTORALE A MOLFETTA (BARI) NEL 25.MO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI S.E. MONS. TONINO BELLO

Omelia

Porto di Molfetta, 20 aprile 2018

Le Letture che abbiamo ascoltato presentano due elementi centrali per la vita cristiana: il Pane e la Parola.

Il Pane. Il pane è il cibo essenziale per vivere e Gesù nel Vangelo si offre a noi come *Pane di vita*, come a dirci: “di me non potete fare a meno”. E usa espressioni forti: “mangiate la mia carne e bevete il mio sangue” (cfr *Gv* 6,53). Che cosa significa? Che per la nostra vita è essenziale entrare in una relazione vitale, personale con Lui. Carne e sangue. L’Eucaristia è questo: non un bel rito, ma la comunione più intima, più concreta, più sorprendente che si possa immaginare con Dio: una comunione d’amore tanto reale che prende la forma del mangiare. La vita cristiana riparte ogni volta da qui, da questa mensa, dove Dio ci sazia d’amore. Senza di Lui, Pane di vita, ogni sforzo nella Chiesa è vano, come ricordava don Tonino Bello: «Non bastano le opere di carità, se manca la carità delle opere. Se manca l’amore da cui partono le opere, se manca la sorgente, se manca il punto di partenza che è l’Eucaristia, ogni impegno pastorale risulta solo una girandola di cose»¹.

Gesù nel Vangelo aggiunge: «Colui che mangia me vivrà per me» (v. 57). Come a dire: chi si nutre dell’Eucaristia assimila la stessa mentalità del Signore. Egli è *Pane spezzato* per noi e chi lo riceve diventa a sua volta pane spezzato, che non lievita d’orgoglio, ma si dona agli altri: smette di vivere per sé, per il proprio successo, per avere qualcosa o per diventare qualcuno, ma vive per Gesù e come Gesù, cioè per gli altri. *Vivere per* è il contrassegno di chi mangia questo Pane, il “marchio di fabbrica” del cristiano. *Vivere per*. Si potrebbe esporre come avviso fuori da ogni chiesa: “Dopo la Messa non si vive più per sé stessi, ma per gli altri”. Sarebbe bello che in questa diocesi di Don Tonino Bello ci fosse questo avviso, alla porta delle chiese, perché sia letto da tutti: “Dopo la Messa non si vive più per sé stessi, ma per gli altri”. Don Tonino ha vissuto così: tra voi è stato

¹ «Configurati a Cristo capo e sacerdote», *Cirenei della gioia*, 2004, 54-55

un Vescovo-servo, un Pastore fattosi popolo, che davanti al Tabernacolo imparava a farsi mangiare dalla gente. Sognava una Chiesa affamata di Gesù e intollerante ad ogni mondanità, una Chiesa che «sa scorgere il corpo di Cristo nei tabernacoli scomodi della miseria, della sofferenza, della solitudine»². Perché, diceva, «l'Eucarestia non sopporta la sedentarietà» e senza alzarsi da tavola resta «un sacramento incompiuto»³. Possiamo chiederci: in me, questo Sacramento si realizza? Più concretamente: mi piace solo essere servito a tavola dal Signore o mi alzo per servire come il Signore? Dono nella vita quello che ricevo a Messa? E come Chiesa potremmo domandarci: dopo tante Comunioni, siamo diventati gente di comunione?

Il Pane di vita, il Pane spezzato è infatti anche *Pane di pace*. Don Tonino sosteneva che «la pace non viene quando uno si prende solo il suo pane e va a mangiarlo per conto suo. [...] La pace è qualche cosa di più: è convivialità». È «mangiare il pane insieme con gli altri, senza separarsi, mettersi a tavola tra persone diverse», dove «l'altro è un volto da scoprire, da contemplare, da accarezzare»⁴. Perché i conflitti e tutte le guerre «trovano la loro radice nella dissolvenza dei volti»⁵. E noi, che condividiamo questo Pane di unità e di pace, siamo chiamati ad amare ogni volto, a ricucire ogni strappo; ad essere, sempre e dovunque, costruttori di pace.

Insieme col Pane, *la Parola*. Il Vangelo riporta aspre discussioni attorno alle parole di Gesù: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (v. 52). C'è un'aria di disfattismo in queste parole. Tante nostre parole assomigliano a queste: come può il Vangelo risolvere i problemi del mondo? A che serve fare del bene in mezzo a tanto male? E così cadiamo nell'errore di quella gente, paralizzata dal discutere sulle parole di Gesù, anziché pronta ad accogliere il cambiamento di vita chiesto da Lui. Non capivano che la Parola di Gesù è per camminare nella vita, non per sedersi a parlare di ciò che va o non va. Don Tonino, proprio nel tempo di Pasqua, augurava di accogliere questa novità di vita, passando finalmente dalle parole ai fatti. Perciò esortava accoratamente chi non aveva il coraggio di cambiare: «gli specialisti della perplessità. I contabili pedanti dei pro e dei contro. I calcolatori guardinghi fino allo spasimo prima di muoversi»⁶. A Gesù non si risponde secondo i calcoli e le convenienze del momento; gli si risponde col «sì» di tutta la vita. Egli non cerca le nostre riflessioni, ma la nostra conversione. Punta al cuore.

È la stessa Parola di Dio a suggerirlo. Nella prima Lettura, Gesù risorto si rivolge a Saulo e non gli propone sottili ragionamenti, ma gli chiede di mettere in

² «Sono credibili le nostre Eucarestie?», *Articoli, corrispondenze, lettere*, 2003, 236

³ «Servi nella Chiesa per il mondo», *ivi*, 103-104

⁴ «La non violenza in una società violenta», *Scritti di pace*, 1997, 66-67

⁵ «La pace come ricerca del volto», *Omellerie e scritti quaresimali*, 1994, 317

⁶ «Lievito vecchio e pasta nuova», *Vegliare nella notte*, 1995, 91

gioco la vita. Gli dice: «Alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare» (At 9,6). Anzitutto: «Alzati». La prima cosa da evitare è rimanere a terra, subire la vita, restare attanagliati dalla paura. Quante volte don Tonino ripeteva: “In piedi!”, perché «davanti al Risorto non è lecito stare se non in piedi»⁷. Rialzarsi sempre, guardare in alto, perché l’apostolo di Gesù non può vivacchiare di piccole soddisfazioni.

Il Signore poi dice a Saulo: «Entra in città». Anche a ciascuno di noi dice: “Va’, non rimanere chiuso nei tuoi spazi assicuranti, rischia!”. “Rischia!”. La vita cristiana va investita per Gesù e spesa per gli altri. Dopo aver incontrato il Risorto non si può attendere, non si può rimandare; bisogna andare, uscire, nonostante tutti i problemi e le incertezze. Vediamo ad esempio Saulo che, dopo aver parlato con Gesù, sebbene cieco, si alza e va in città. Vediamo Anania che, sebbene pauroso e titubante, dice: «Eccomi, Signore!» (v. 10) e subito va da Saulo. Siamo chiamati tutti, in qualsiasi situazione ci troviamo, a essere portatori di speranza pasquale, “cirenei della gioia”, come diceva don Tonino; servitori del mondo, ma da risorti, non da impiegati. Senza mai contristarci, senza mai rassegnarci. È bello essere “corrieri di speranza”, distributori semplici e gioiosi dell’*alleluia* pasquale. Infine Gesù dice a Saulo: «Ti sarà detto ciò che devi fare». Saulo, uomo deciso e affermato, tace e va, docile alla Parola di Gesù. Accetta di obbedire, diventa paziente, capisce che la sua vita non dipende più da lui. Impara l’umiltà. Perché umile non vuol dire timido o dimesso, ma docile a Dio e vuoto di sé. Allora anche le umiliazioni, come quella provata da Saulo per terra sulla via di Damasco, diventano provvidenziali, perché spogliano della presunzione e permettono a Dio di rialzarci. E la Parola di Dio fa così: libera, rialza, fa andare avanti, umili e coraggiosi al tempo stesso. Non fa di noi dei protagonisti affermati e campioni della propria bravura, no, ma dei testimoni genuini di Gesù, morto e risorto, nel mondo.

Pane e Parola. Cari fratelli e sorelle, ad ogni Messa ci nutriamo del Pane di vita e della Parola che salva: viviamo ciò che celebriamo! Così, come don Tonino, saremo sorgenti di speranza, di gioia e di pace.

⁷ *Ultimo saluto al termine della Messa Crismale*, 8 aprile 1993

SANTA MESSA NELLA SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

Omelia

Basilica Vaticana, 20 maggio 2018

Nella prima Lettura della liturgia di oggi, la venuta dello Spirito Santo a Pentecoste è paragonata a «un vento che si abbatte impetuoso» (At 2,2). Che cosa ci dice questa immagine? Il vento impetuoso fa pensare a una forza grande, ma non fine a sé stessa: è una forza che cambia la realtà. Il vento infatti porta cambiamento: correnti calde quando fa freddo, fresche quando fa caldo, pioggia quand'è secco... così fa. Anche lo Spirito Santo, a ben altro livello, fa così: Egli è la forza divina che cambia, che cambia il mondo. La Sequenza ce l'ha ricordato: lo Spirito è «nella fatica, riposo; nel pianto, conforto»; e così lo supplichiamo: «Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina». Egli entra nelle situazioni e le trasforma; cambia *i cuori* e cambia *le vicende*.

Cambia i cuori. Gesù aveva detto ai suoi Apostoli: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo [...] e di me sarete testimoni» (At 1,8). E avvenne proprio così: quei discepoli, prima paurosi, rintanati a porte chiuse anche dopo la risurrezione del Maestro, vengono trasformati dallo Spirito e, come annuncia Gesù nel Vangelo odierno, «gli danno testimonianza» (cfr Gv 15,27). Da titubanti diventano coraggiosi e, partendo da Gerusalemme, si spingono ai confini del mondo. Timorosi quando Gesù era tra loro, sono audaci senza di Lui, perché lo Spirito ha cambiato i loro cuori.

Lo Spirito sblocca gli animi sigillati dalla paura. Vince le resistenze. A chi si accontenta di mezze misure prospetta slanci di dono. Dilata i cuori ristretti. Spinge al servizio chi si adagia nella comodità. Fa camminare chi si sente arrivato. Fa sognare chi è affetto da tiepidezza. Ecco il cambiamento del cuore. Tanti promettono stagioni di cambiamento, nuovi inizi, rinnovamenti portentosi, ma l'esperienza insegna che nessun tentativo terreno di cambiare le cose soddisfa pienamente il cuore dell'uomo. Il cambiamento dello Spirito è diverso: non rivoluziona la vita attorno a noi, ma cambia il nostro cuore; non ci libera di colpo dai problemi, ma ci libera dentro per affrontarli; non ci dà tutto subito, ma ci

fa camminare fiduciosi, senza farci mai stancare della vita. Lo Spirito mantiene giovane il cuore – quella rinnovata giovinezza. La giovinezza, nonostante tutti i tentativi di prolungarla, prima o poi passa; è lo Spirito, invece, che previene l'unico invecchiamento malsano, quello interiore. Come fa? Rinnovando il cuore, trasformandolo da peccatore in perdonato. Questo è il grande cambiamento: da colpevoli ci rende giusti e così tutto cambia, perché da schiavi del peccato diventiamo liberi, da servi figli, da scartati preziosi, da delusi speranzosi. Così lo Spirito Santo fa rinascere la gioia, così fa fiorire nel cuore la pace.

Oggi, dunque, impariamo che cosa fare quando abbiamo bisogno di un cambiamento vero. Chi di noi non ne ha bisogno? Soprattutto quando siamo a terra, quando faticiamo sotto il peso della vita, quando le nostre debolezze ci opprimono, quando andare avanti è difficile e amare sembra impossibile. Allora ci servirebbe un "ricostituente" forte: è Lui, la forza di Dio. È Lui che, come professiamo nel "Credo", «dà la vita». Quanto ci farebbe bene assumere ogni giorno questo ricostituente di vita! Dire, al risveglio: "Vieni, Spirito Santo, vieni nel mio cuore, vieni nella mia giornata".

Lo Spirito, dopo i cuori, cambia le vicende. Come il vento soffia ovunque, così Egli raggiunge anche le situazioni più impensate. Negli Atti degli Apostoli – che è un libro tutto da scoprire, dove lo Spirito è protagonista – assistiamo a un dinamismo continuo, ricco di sorprese. Quando i discepoli non se l'aspettano, lo Spirito li invia ai pagani. Apre vie nuove, come nell'episodio del diacono Filippo. Lo Spirito lo sospinge su una strada deserta, da Gerusalemme a Gaza – come suona doloroso, oggi, questo nome! Lo Spirito cambi i cuori e le vicende e porti pace nella Terra santa –. Su quella strada Filippo predica al funzionario etiope e lo battezza; poi lo Spirito lo porta ad Azoto, poi a Cesarea: sempre in nuove situazioni, perché diffonda la novità di Dio. C'è poi Paolo, che «costretto dallo Spirito» (At 20,22) viaggia fino agli estremi confini, portando il Vangelo a popolazioni che non aveva mai visto. Quando c'è lo Spirito succede sempre qualcosa, quando Egli soffia non c'è mai bonaccia, mai.

Quando la vita delle nostre comunità attraversa periodi di "fiacca", dove si preferisce la quiete domestica alla novità di Dio, è un brutto segno. Vuol dire che si cerca riparo dal vento dello Spirito. Quando si vive per l'autoconservazione e non si va ai lontani, non è un bel segno. Lo Spirito soffia, ma noi ammainiamo le vele. Eppure tante volte l'abbiamo visto operare meraviglie. Spesso, proprio nei periodi più bui, lo Spirito ha suscitato la santità più luminosa! Perché Egli è l'anima della Chiesa, sempre la rianima di speranza, la colma di gioia, la feconda di novità, le dona germogli di vita. Come quando, in una famiglia, nasce un bambino: scombina gli orari, fa perdere il sonno, ma porta una gioia che rinnova la vita, spingendola in avanti, dilatandola nell'amore. Ecco, lo Spirito porta un "sapore di infanzia" nella Chiesa. Opera continue rinascite. Ravviva l'amore degli inizi. Lo Spirito ricorda alla Chiesa che, nonostante i suoi secoli di storia,

è sempre una ventenne, la giovane Sposa di cui il Signore è perdutamente innamorato. Non stanchiamoci allora di invitare lo Spirito nei nostri ambienti, di invocarlo prima delle nostre attività: “Vieni, Spirito Santo!”.

Egli porterà la sua forza di cambiamento, una forza unica che è, per così dire, al tempo stesso centripeta e centrifuga. È centripeta, cioè spinge verso il centro, perché agisce nell'intimo del cuore. Porta unità nella frammentarietà, pace nelle affezioni, forza nelle tentazioni. Lo ricorda Paolo nella seconda Lettura, scrivendo che il frutto dello Spirito è gioia, pace, fedeltà, dominio di sé (cfr Gal5,22). Lo Spirito dona intimità con Dio, la forza interiore per andare avanti. Ma nello stesso tempo Egli è forza centrifuga, spinge cioè verso l'esterno. Colui che porta al centro è lo stesso che manda in periferia, verso ogni periferia umana; Colui che ci rivela Dio ci spinge verso i fratelli. Invia, rende testimoni e per questo infonde – scrive ancora Paolo – amore, benevolenza, bontà, mitezza. Solo nello Spirito Consolatore diciamo parole di vita e incoraggiamo veramente gli altri. Chi vive secondo lo Spirito sta in questa tensione spirituale: si trova proteso insieme verso Dio e verso il mondo.

Chiediamogli di essere così. Spirito Santo, vento impetuoso di Dio, soffia su di noi. Soffia nei nostri cuori e facci respirare la tenerezza del Padre. Soffia sulla Chiesa e spingila fino agli estremi confini perché, portata da te, non porti nient'altro che te. Soffia sul mondo il tepore delicato della pace e il fresco ristoro della speranza. Vieni, Spirito Santo, cambiaci dentro e rinnova la faccia della terra. Amen.

DOCUMENTI
DELLA CHIESA
ITALIANA

Comunicato finale del Consiglio Permanente

Comunicato finale del Consiglio Permanente

Conclusioni del Consiglio Permanente

Comunicato finale della 71^a Assemblea Generale

CONSIGLIO PERMANENTE

Comunicato finale

Roma, 22 - 24 gennaio 2018

Urgenza morale, urgenza spirituale, urgenza sociale in nome del rilancio del Paese. La ricostruzione materiale all'indomani del sisma e quella legata a possibilità di futuro per giovani, famiglie, migranti. Le responsabilità della politica, l'impegno della comunità ecclesiale. Contenuti e toni della prolusione con cui il Cardinale Presidente, Gualtiero Bassetti, ha aperto la sessione invernale del Consiglio Permanente – riunito a Roma dal 22 al 24 gennaio 2018 – sono stati ampiamente condivisi, ripresi e approfonditi dai Vescovi, in un clima di confronto cordiale e fraterno. Nel contempo, proprio a riguardo della prolusione, tra i membri del Consiglio Permanente è emersa la volontà di procedere a un cambiamento delle sue modalità di svolgimento.

I Vescovi hanno, inoltre, assunto la proposta, avanzata dal Card. Bassetti, di promuovere come CEI un'iniziativa delle Chiese per contribuire alla pace nel Mediterraneo.

Il Consiglio Permanente ha individuato il tema principale dell'Assemblea Generale (Roma, 21-24 maggio 2018) e ha anche stabilito di convocare un'Assemblea Straordinaria in autunno (12-15 novembre 2018).

Nel confronto i Vescovi sono tornati sul tema del lavoro, al fine di raccogliere l'eredità della 48^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, celebrata lo scorso ottobre a Cagliari.

Nei lavori del Consiglio Permanente sono state offerte alcune comunicazioni, che hanno riguardato: la posizione delle strutture sanitarie cattoliche in seguito alla legge sulle norme in materia di consenso informato e disposizioni anticipate di trattamento; l'aiuto assicurato alle Diocesi italiane colpite dal sisma del 2016; il percorso per l'approvazione della terza edizione del Messale Romano e per l'introduzione della nuova traduzione italiana del Padre nostro; alcune considerazioni sull'idoneità diocesana in vista del concorso per insegnanti di religione cattolica; un aggiornamento del Decreto generale per la protezione dei dati personali; un'informativa circa il Convegno della Comece (Ri) pensare l'Europa. Un contributo cristiano per il futuro dell'Europa.

Il Consiglio Permanente ha esaminato l'iter relativo alle Norme circa il regime amministrativo dei tribunali ecclesiastici italiani in materia di nullità matrimoniale e

alle nuove Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della CEI per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto.

Fra gli adempimenti del Consiglio Permanente anche alcune nomine. Infine, sono state approvati provvedimenti relativi a statuti di alcune Associazioni di fedeli.

Con un comunicato stampa i Vescovi hanno espresso solidarietà alla Chiesa e al popolo congolese per il perdurare di un clima di violenza e persecuzione.

1. Una lettura sapienziale della realtà

«Per diritto evangelico»: l'espressione di Paolo VI, ripresa dalla prolusione del Cardinale Presidente, è stata la cifra attorno alla quale si sono ritrovati unanimi i membri del Consiglio Permanente. Nei diversi interventi ha preso volto una Chiesa che, *quando* si fa interprete del dramma dei giovani disoccupati e di quanti si sono trovati esclusi dal mondo del lavoro; *quando* dà voce alle famiglie, provate da una precarietà che spesso si trasforma in povertà; *quando* interviene a difesa della vita; *quando* sostiene la centralità della scuola tutta, chiedendo attenzione e rispetto anche per quella pubblica paritaria; *quando* si pone a servizio del malato o del migrante... lo fa animata da un'unica ragione: quel mandato evangelico che diventa annuncio, testimonianza e impegno di giustizia e solidarietà, di compassione, comprensione e disponibilità.

Proprio la consapevolezza di come tale sguardo di fede nasca da una precisa esperienza ecclesiale, non è mancato il richiamo a soffermarsi maggiormente anche sul proprio cammino, alla luce del pontificato di Francesco e delle consegne del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze. Nella luce degli *Orientamenti pastorali* del decennio è riemersa più volte la funzione educativa, quale compito primario della comunità ecclesiale per la formazione delle coscienze e di credenti che vivano davvero secondo Dio.

I Vescovi non hanno esitato a dare un nome anche alle divisioni e alle paure che agitano il tessuto sociale e che possono alimentare forme di chiusura e di razzismo. Nell'analisi dei Pastori questo sfondo rende ancora più significativa la generosità di tante famiglie e comunità in cui ci si spende per un'accoglienza che sia inclusione sociale. È stata, quindi, riaffermata la comune volontà di contribuire nei fatti a rasserenare e ricucire, chiedendo nel contempo che pure la politica faccia la propria parte per gestire al meglio fenomeni che richiedono lucidità di analisi e continuità di impegno.

Davanti all'approssimarsi dell'appuntamento elettorale (4 marzo 2018), dal Consiglio Permanente è emerso un duplice e unanime appello: *agli elettori*, perché superino senza esitazione ogni tentazione di astensionismo; *ai candidati*, perché avvertano la necessità di un cammino formativo e la responsabilità di mantenere per tutta la durata del mandato un vero rapporto con la "base".

Entrambe sono condizioni essenziali per conoscere da vicino e, quindi, affrontare i problemi che toccano la vita reale della gente.

L'apprezzamento per il tono sereno, concreto e coraggioso come pure la convergenza sui contenuti della prolusione – definita «una lettura sapienziale della realtà» – non ha impedito al Consiglio Permanente di individuare un'altra modalità per il suo svolgimento. L'esigenza di rinnovarne il metodo è nata proprio dal desiderio di procedere in maniera più sinodale e valorizzare appieno i diversi interventi, espressione spesso del lavoro previo nelle Conferenze Episcopali Regionali. Di qui la scelta dei Vescovi di orientarsi per un nuovo schema: un'*Introduzione* a porte chiuse, che in maniera problematizzante possa offrire uno sguardo sull'attualità tanto ecclesiale quanto sociale e aprire il confronto; una *Conclusione*, aperta ai media, con cui “restituire” la ricchezza maturata nel discernimento collegiale; il *Comunicato finale*, quale testo che raccoglie le decisioni assunte dal Consiglio sulla base dell'ordine del giorno e che viene presentato nella *Conferenza stampa* conclusiva.

2. Sulla rotta del *Mare Nostrum*

Ha suscitato un consenso unanime e convinto la proposta, avanzata dal Cardinale Presidente, di promuovere come Conferenza Episcopale Italiana un *Incontro di riflessione e di spiritualità per la pace nel Mediterraneo*, coinvolgendo i Vescovi cattolici di rito latino e orientale dei Paesi che si affacciano sulle sponde del Mediterraneo.

Uno sguardo di particolare attenzione il Consiglio ha chiesto che sia posto per la Terrasanta, per Israele e Palestina. A partire dalla valorizzazione di alcuni luoghi a forte valenza simbolica, la finalità dell'iniziativa è quella di far incontrare culture e popoli, stimolando anche l'Europa a sentire maggiormente la realtà del *Mare Nostrum*.

La proposta nasce dalla constatazione di come da diversi anni l'area mediterranea sia al centro di profonde crisi, che coniugano instabilità politica, precarietà economica e tensioni religiose: dal Medio Oriente alle coste africane, dai Balcani alla Spagna. La CEI intende muoversi per favorire la conoscenza diretta, condizione che consente una lettura profonda delle situazioni, la difesa delle comunità cristiane perseguitate, la promozione del bene della pace e la tutela della dignità umana.

L'incontro intende collocarsi idealmente nel solco della visione profetica di Giorgio La Pira, che era solito definire il Mediterraneo come una sorta di «grande lago di Tiberiade», come il mare che accomuna la «triplice famiglia di Abramo».

3. Il mandato della Settimana Sociale

Le molteplici aspettative suscitate dalla 48^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani – svoltasi a Cagliari a fine ottobre, al culmine di un significativo percorso di preparazione – hanno trovato nei membri del Consiglio Permanente riscontro attento e piena disponibilità. Nel confronto è stato rimarcato come un lavoro degno rimanga per il Paese priorità assoluta, rispetto alla quale la Settimana Sociale ha consegnato una novità di metodo – secondo i quattro registri comunicativi della denuncia, delle buone pratiche, del racconto e delle proposte – che, a sua volta, impegna una conversione culturale.

Di qui l'indicazione per alcune proposte operative: il potenziamento in tutte le Diocesi della Pastorale sociale, intesa come mezzo e fonte di evangelizzazione, in raccordo stabile con la Commissione del laicato, la Pastorale giovanile, la Caritas; un rilancio deciso del Progetto Policoro e del Progetto Cercatori di Lavoro; la promozione di forme di coordinamento della presenza dei cattolici in politica – nell'apertura anche a quanti provengono da esperienze culturali differenti –, al fine di dare risposte comuni ai problemi vitali delle persone e della società.

4. Unità d'intenti e d'azione per il dopo-sisma

Nei lavori del Consiglio Permanente non poteva non trovare spazio un'informazione relativa alle Diocesi colpite dal terremoto nel 2016, quale segno di condivisione con le sofferenze di famiglie e comunità, oggi alle prese con le difficoltà legate all'avvio del percorso della ricostruzione.

Ai Vescovi è stata presentata la funzione di dialogo con le Istituzioni svolta dalla Segreteria Generale della CEI, attenta a farsi promotrice dell'unità di intenti e di azione tra le Diocesi. Tale lavoro ha conseguito risultati inediti: la stretta sintonia con il Commissario Straordinario per la ricostruzione e il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo ha portato già all'indomani degli eventi sismici alla firma di un *Protocollo d'Intesa* e all'istituzione di una *Consulta* e di un *Tavolo di lavoro tecnico*. Nella fase attuale questa modalità di collaborazione si è rivelata preziosa nella definizione del *Regolamento attuativo*, disposto dal Commissario, circa le procedure pubbliche d'appalto. Alle Diocesi è stata riconosciuta la possibilità di porsi come "enti attuatori" su chiese ed edifici di culto di proprietà degli enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, di interesse storico-artistico. È stato osservato come tale passaggio sia gravoso di nuove responsabilità; peraltro i Vescovi delle zone direttamente coinvolte confidano che le nuove regole possano consentire di affrontare la riapertura delle chiese nel modo più celere, assicurando la restituzione alle comunità di luoghi di culto e di incontro.

5. Informazioni e comunicazioni

Ai Vescovi è stata presentata la proposta di un aggiornamento del Decreto generale della CEI del 1999 per la protezione dei dati personali, in modo da conformarlo al Regolamento dell'Unione europea in materia, che diverrà applicabile nei Paesi dell'Unione a partire dal prossimo 25 maggio.

L'Europa – in particolare sotto il profilo che il contributo cristiano può assicurare al Continente – è stata oggetto anche di un'informativa, relativa a un'iniziativa promossa lo scorso ottobre dalla Comece e dalla Segreteria di Stato. Per superare il clima di diffuso scetticismo che negli Stati membri accompagna il progetto europeo, si intuisce l'esigenza di maturare una visione comune da parte dei diversi Episcopati, in ordine a questioni rilevanti per la persona e la vita sociale, come pure circa l'orientamento di fondo sul futuro del Continente. Nel contempo, si avverte che il cammino di unificazione europea deve poter coinvolgere l'intera comunità ecclesiale, nella sua capacità di maturare un giudizio storico e un atteggiamento condiviso, da cui far discendere una corrispondente opera educativa.

I Vescovi si sono confrontati anche sulla Legge relativa al consenso informato e alle disposizioni anticipate di trattamento, giudicata ideologica e controversa, specie nel suo definire come terapia sanitaria l'idratazione e la nutrizione artificiale o nel non prevedere la possibilità di obiezione di coscienza da parte del medico. Nel riaffermare la centralità dell'alleanza tra medico e paziente, il Consiglio ha ribadito l'impegno culturale della Chiesa nel servizio alla vita come pure nella prossimità alla persona esposta alla massima fragilità.

I membri del Consiglio Permanente hanno condiviso alcune considerazioni sulle caratteristiche della certificazione dell'idoneità diocesana degli insegnanti di religione cattolica, in vista di un Concorso nazionale, che nell'anno in corso dovrebbe essere svolto su base regionale e poi articolato secondo i numeri necessari in ciascuna Diocesi.

6. Varie

La situazione di evoluzione culturale della società ha aiutato il Consiglio a individuare il tema principale dell'Assemblea Generale, in calendario dal 21 al 24 del prossimo mese di maggio. I Vescovi, animati dalla volontà di non venir meno a una precisa responsabilità educativa, si sono espressi per una riflessione che aiuti a focalizzare *Quale presenza ecclesiale nell'attuale contesto comunicativo*, in linea con la scansione degli *Orientamenti pastorali* del decennio.

Il Consiglio Permanente ha anche stabilito di convocare un'Assemblea Straordinaria in autunno (12-15 novembre 2018). Durante quell'assise sarà sottoposta

all'approvazione dei Vescovi la terza edizione del *Messale Romano* nel suo complesso e, contestualmente, si procederà alla decisione circa l'introduzione della nuova formulazione del *Padre nostro* nella liturgia e nella preghiera personale. Il Consiglio Permanente ha esaminato l'iter relativo alle *Norme circa il regime amministrativo dei tribunali ecclesiastici italiani in materia di nullità matrimoniale* e alle nuove *Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della CEI per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto*.

Infine, sono state approvate modifiche agli statuti dell'Associazione dei *Biblioteccari Ecclesiastici Italiani* (ABEI), della *Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali* (CNAL), dell'*Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali* (UNITALSI) e ha approvato l'ammissione dell'Associazione *Incontro Matrimoniale* nella CNAL.

Con un comunicato stampa i Vescovi hanno espresso solidarietà alla Chiesa e al popolo della Repubblica Democratica del Congo: da anni il Paese è allo stremo, con sacerdoti, religiosi e laici sequestrati e la popolazione sottoposta a ogni genere di vessazioni da parte di formazioni armate.

7. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Membro della Commissione Episcopale per il clero e la vita consacrata: S.E.R. Mons. Luigi Ernesto PALLETTI, Vescovo di La Spezia - Sarzana - Brugnato.
- Membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali: S.E.R. Mons. Andrea TURAZZI, Vescovo di San Marino - Montefeltro.
- Rappresentante della Conferenza Episcopale Italiana nel Consiglio di amministrazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore: S.E.R. Mons. Nunzio GALANTINO, Segretario Generale della CEI.
- Presidente nazionale del Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica (MIEAC): Prof. Gaetano PUGLIESE.
- Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani (MASCI): Mons. Guido LUCCHIARI (Adria - Rovigo).
- Assistente ecclesiastico nazionale dei Convegni di Cultura Maria Cristina di Savoia: Mons. Vincenzo RINI (Cremona).
- Assistente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici (AIMC): Padre Giuseppe ODDONE (Padri Somaschi).
- Consulente ecclesiastico nazionale dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (UCIIM): Padre Giuseppe ODDONE (Padri Somaschi).

- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici peruviani in Italia: Don Emerson CAMPOS AGUILAR (Palestrina).

Nella riunione del 22 gennaio 2018, la Presidenza ha proceduto alle seguenti nomine:

- Membro del Consiglio Nazionale della scuola cattolica: Avv. Stefano GIORDANO (FISM).
- Membro del Comitato direttivo della Consulta Nazionale delle Aggregazioni Laicali (CNAL): Dott. Riccardo GHIDELLA (UCID).
- Presidente della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): Don Maurizio GIARETTI (Asti).
- Vice Presidente della Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): Mons. Sossio ROSSI (Aversa).
- Rappresentante della CEI presso la Federazione tra le Associazioni del Clero in Italia (FACI): S.E.R. Mons. Ernesto MANDARA, Vescovo di Sabina - Poggio Mirteto.
- Membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione *Istituto Fides*: Don Antonio INTERGUGLIELMI (Roma).

Roma, 25 gennaio 2018

CONSIGLIO PERMANENTE

Comunicato finale

Roma, 19 - 21 marzo 2018

Una modalità nuova ha scandito lo svolgimento della sessione del Consiglio Episcopale Permanente, riunito a Roma da lunedì 19 a mercoledì 21 marzo, sotto la guida del Card. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia – Città della Pieve e Presidente della CEI. La prolusione, che tradizionalmente apriva i lavori, è stata sostituita da una breve introduzione che – a partire dai punti dell'ordine del giorno e da un rapido sguardo all'attualità sociale - ha offerto alcuni spunti per favorire il confronto tra i Vescovi. Tale schema è stato introdotto nel desiderio di procedere in maniera più sinodale, con l'attenzione a valorizzare appieno gli interventi di ogni Pastore, espressione a sua volta del passaggio previo nelle rispettive Conferenze Episcopali Regionali. Al termine dei lavori, è stato lo stesso Cardinale Presidente a tracciare una sintesi conclusiva, con cui ha restituito la ricchezza maturata nel discernimento collegiale, soffermandosi essenzialmente attorno all'esito della recente tornata elettorale.

I Vescovi hanno ripreso e approfondito la proposta di un incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo. Hanno approvato un documento, sotto forma di Lettera alle comunità, delle Commissione Episcopale per le migrazioni. Ai membri del Consiglio Permanente è stata condivisa una comunicazione sul percorso che le Diocesi stanno facendo con i giovani sullo fondo del prossimo Sinodo dei Vescovi.

In questo clima, il Consiglio Permanente ha approvato il programma della prossima Assemblea Generale ordinaria (Roma, 21 – 24 maggio 2018) e una proposta tematica per l'Assemblea Generale straordinaria, che si svolgerà in autunno (Roma, 12 – 15 novembre 2018). Il Consiglio Permanente ha accolto la proposta di ripartizione dei fondi dell'otto per mille che perverranno nel 2018 e che verrà sottoposta all'approvazione della prossima Assemblea Generale.

Ha, inoltre, preso in esame una serie di adempimenti in vista della prossima Assemblea Generale; ha stabilito il Presidente del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali e la città in cui celebrarlo; ha provveduto ad alcune nomine; ha approvato il calendario delle attività della Conferenza Episcopale Italiana per il prossimo anno pastorale. Infine, ha rilanciato la Colletta per la Terra Santa.

Il dovere di governare

Tra inverno e primavera: il discorso con cui il Cardinale Presidente ha concluso mercoledì 21 marzo il Consiglio Permanente ha raccolto essenzialmente attorno a questi due poli il confronto maturato fra i Vescovi in merito allo scenario apertosi nel Paese all'indomani delle elezioni dello scorso 4 marzo.

Il Card. Bassetti ha riconosciuto la coda di un inverno sociale nella paura del futuro («legata al tasso di disoccupazione dei giovani, al livello di impoverimento delle famiglie, al senso di abbandono che umilia le periferie») come in quella dell'immigrato («indice spesso di chiusure su cui rischia di attecchire una forma di involuzione del principio di nazionalità»). L'inverno – ha aggiunto – «si acutizza in un disagio che alla lunga diventa risentimento, litigiosità, rabbia sociale», come pure nella «disaffezione profonda e diffusa che investe l'inadeguatezza della politica tradizionale, rispetto alla quale ha avuto buon gioco una nuova forma di protagonismo e di consenso dal basso, attivo e diffuso, anche se esso non è ancora prova di autentica partecipazione democratica».

Dopo aver messo in guardia circa l'assenza di facili soluzioni per uscire dalla notte invernale, il Presidente della CEI ha fatto appello alla necessità di «ritrovare una visione ampia e condivisa, un progetto-Paese che – dalla risposta al bisogno immediato – consenta di elevarsi al piano di una cultura solidale».

Su tale fronte ha assicurato la presenza operosa della Chiesa, dopo aver anche riconosciuto come «a volte l'inverno si presenti pure con il volto di una fede che incide poco», perché «dissociata dal giudizio sulla realtà sociale e dalle scelte conseguenti».

Si è, quindi, fatto interprete di «una Chiesa che si riconosce nella tradizione democratica del Paese» e avverte «la responsabilità di contribuire a mantenerlo unito», portando avanti «un lavoro educativo e formativo appassionato».

Ne è scaturito – alla vigilia dell'avvio ufficiale della nuova Legislatura – «l'invito al dialogo sociale» e il riferimento alla Carta costituzionale e ai suoi valori, «in nome dei quali alte cariche dello Stato, come umili servitori, hanno saputo dare la vita».

Infine, tornando sull'esito del voto elettorale, il Cardinale ha ricordato ai partiti «non solo il diritto, ma anche il dovere di governare e orientare la società». Per questo ha chiesto che «il Parlamento esprima una maggioranza che interpreti non soltanto le ambizioni delle forze politiche, ma i bisogni fondamentali della gente, a partire da quanti sono più in difficoltà».

Il Cardinale Presidente ha rivolto, infine, un pensiero al Santo Padre, sottolineando come per tutte le Chiese che sono in Italia il quinto anniversario del pontificato di Papa Francesco sia «motivo di profonda gratitudine, nella consapevolezza di dover proseguire con rinnovato impegno il cammino pastorale da lui proposto».

Cammino di maturità

Un tempo di convocazione e condivisione è quello che caratterizzerà l'esperienza estiva di decine di migliaia di giovani italiani che animeranno a livello territoriale decine di pellegrinaggi di fede; un'esperienza che culminerà a Roma nell'incontro con il Santo Padre (11–12 agosto).

Il cammino verso il Sinodo dei Vescovi del prossimo ottobre (*I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*), si sta così rivelando un'opportunità che vede le Diocesi italiane dedicare un importante lavoro di ascolto delle nuove generazioni e, allo stesso tempo, di dialogo con le istituzioni locali formative e lavorative.

A tale riguardo, nella comunicazione offerta ai membri del Consiglio Permanente si è sottolineata la responsabilità degli adulti nel testimoniare ai giovani ragioni di vita; la centralità dei legami e degli affetti, quali via di un riconoscimento in forza del quale il Vangelo può ancora esprimere il fascino di qualcosa di autenticamente umano; la consapevolezza che la maturità verso la quale le nuove generazioni sono incamminate cresce nella disponibilità a restituire, a prendersi cura, al rinunciare a favore di altri.

In primo piano è stato richiamato anche il tema della paternità del presbitero e l'attenzione a costruire alleanze educative con le diverse agenzie che insistono sul territorio.

3. Le Chiese per un Mediterraneo di pace

La proposta avanzata dal Cardinale Presidente di promuovere un *Incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo* è stata ripresa, condivisa ed approfondita nei lavori del Consiglio Permanente. I Vescovi hanno sottolineato la necessità che tale iniziativa sia pensata secondo un progetto aperto e inclusivo, da svilupparsi nel tempo; un processo da avviare con la costituzione di un Comitato che possa elaborare contenuti e programmi, a partire innanzitutto da un censire e abbracciare con visione unitaria le iniziative già in atto.

Il Consiglio, che si è fatto interprete del dramma di decine di migliaia di morti nel Mediterraneo, intende valorizzare le Chiese che su questo mare si affacciano, ponendosi in ascolto attento della loro provata testimonianza. Lo scambio di informazioni, il dialogo e il servizio alla pace rimangono le finalità di un incontro che si vuole abbia la cifra della profezia.

Accanto alla dimensione di incontro fraterno e pastorale tra Vescovi, si è posta attenzione alla possibilità di coinvolgere nell'iniziativa anche le nuove generazioni.

4. Lettera alle parrocchie dalla CEMI

A venticinque anni dal documento *“Ero forestiero e mi avete ospitato”*, il Consiglio Permanente ha approvato una *Lettera alle parrocchie*, predisposta dalla Commissione Episcopale per le Migrazioni, per aiutare le comunità a passare dalla paura all’incontro, dall’incontro alla relazione, dalla relazione all’interazione e all’integrazione. Il testo intende condividere una riflessione sul tema dell’immigrazione per non far mancare una parola di aiuto al discernimento comunitario, di stimolo a rendere la fede capace, ancora una volta, di incarnarsi nella storia, di gratitudine e di incoraggiamento a quelle comunità che hanno già accolto.

5. Varie

Nel corso della presente sessione primaverile, il Consiglio Permanente ha approvato l’ordine del giorno dell’Assemblea Generale, che si svolgerà in Vaticano, nell’Aula del Sinodo, da lunedì 21 a giovedì 24 maggio prossimi e che sarà aperta dall’intervento del Santo Padre in dialogo con i Vescovi. In particolare, il confronto tra i membri del Consiglio ha contribuito ad approfondire contenuti e modalità di svolgimento del tema principale dei lavori (*Quale presenza ecclesiale nell’attuale contesto comunicativo*): si intende riflettere a partire dalla cultura disegnata dalla rivoluzione digitale, che ha trasformato non soltanto il modo di comunicare – imponendo una riorganizzazione dei media tradizionali – ma anche quello di pensare, di vivere e relazionarsi. Una particolare attenzione si richiede che venga riservata alla rivalutazione del *“Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa”* – specialmente per lo sguardo educativo che l’attraversa – e agli spunti emersi nel Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze.

Il Consiglio Permanente ha, inoltre, messo a fuoco le tematiche che caratterizzeranno l’Assemblea Generale straordinaria, che si svolgerà pure a Roma, presso l’Aula del Sinodo in Vaticano, da lunedì 12 a giovedì 15 novembre 2018. I lavori si concentreranno essenzialmente sull’approvazione complessiva della terza edizione italiana del Messale Romano, all’interno di una riflessione più ampia sulla qualità della vita liturgica delle Diocesi. Accanto a questo tema principale, si affronterà anche la presenza e il servizio nella pastorale di presbiteri diocesani non italiani. L’intento è quello di sviluppare un’accoglienza che sia sempre meglio inserita in una progettualità e in uno spirito di autentica cooperazione missionaria tra le Chiese.

Il Consiglio Permanente ha approvato la proposta – che sarà sottoposta alla prossima Assemblea Generale – di una bozza volta ad aggiornare il Decreto generale della CEI del 1999 in materia di *Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza*.

Alla vigilia della Settimana Santa, i Vescovi hanno fatto proprio l'appello della Congregazione per le Chiese Orientali con cui viene raccomandato a tutte le comunità ecclesiali di partecipare alla Colletta del Venerdì Santo per la Terra Santa, come pure di continuare la tradizione dei pellegrinaggi, anche quale forma concreta di vicinanza e sostegno ai cristiani che vivono in Medio Oriente.

In vista dell'approvazione da parte della prossima Assemblea Generale, il Consiglio Permanente ha approvato la proposta di ripartizione – rispettivamente negli ambiti della carità, del sostentamento del clero e delle esigenze di culto e pastorale – dei fondi dell'otto per mille che perverranno nel 2018; ha esaminato il Regolamento applicativo concernente la concessione di contributi finanziari della CEI per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto; ha approvato alcuni adempimenti conseguenti alla revisione delle Norme circa il regime amministrativo dei tribunali ecclesiastici italiani in materia matrimoniale.

Infine, ha approvato il calendario delle attività della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno pastorale 2018 - 2019.

6. Nomine

Nel corso dei lavori, il Consiglio Episcopale Permanente ha provveduto alle seguenti nomine:

- Presidente del Comitato per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose: S.E.R. Mons. Ignazio SANNA, Arcivescovo di Oristano.
- Presidente del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali: S.E.R. Mons. Antonio Giuseppe CAIAZZO, Arcivescovo di Matera – Irsina.
- Presidente del Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei beni culturali ecclesiastici e dell'edilizia di culto: S.E.R. Mons. Stefano RUSSO, Vescovo di Fabriano - Matelica.
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici polacchi in Italia: Mons. Jan Antoni GŁÓWCZYK (Tarnów, Polonia).
- Coordinatore Nazionale della pastorale dei cattolici ungheresi in Italia: Mons. László NÉMETH (Esztergom-Budapest, Ungheria).
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici romeni di rito latino in Italia: Mons. Anton LUCACI (Iași, Romania).
- Coordinatore Nazionale della pastorale dei cattolici srilankesi in Italia: Mons. Joseph Neville PERERA (Colombo, Sri Lanka).
- Coordinatore nazionale della pastorale dei cattolici africani di lingua inglese in Italia: Don Matthew Eze OTUOSOROCHUKWU (Orlu, Nigeria).
- Consulente ecclesiastico nazionale dell'Associazione Italiana Ascoltatori Radio e Televisione (AIART): Don Walter INSERO (Roma).

Nella riunione del 19 marzo 2018, la Presidenza ha proceduto alle seguenti nomine:

- Membri del Comitato per gli studi superiori di teologia e di scienze religiose: Prof. Don Massimo EPIS (Bergamo); Prof.ssa Sr. Mary MELONE, SFA; Prof. Don Massimo NARO (Caltanissetta); Prof. Don Antonio SABETTA (Termoli - Larino).
- Co-Presidente dell'Osservatorio centrale per i beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica: S.E.R. Mons. Stefano RUSSO, Vescovo di Fabriano - Matelica.
- Delegato Nazionale per i Congressi Eucaristici Internazionali: S.E.R. Mons. Claudio MANIAGO, Vescovo di Castellaneta, Presidente della Commissione Episcopale per la liturgia.

Roma, 21 marzo 2018

CONSIGLIO PERMANENTE

Conclusioni

Roma, 19 - 21 marzo 2018

Cari amici,
stando al calendario, oggi inizia la primavera. In realtà, siamo alle prese con la coda di un inverno – non solo meteorologico – che potrebbe farci dubitare della buona stagione.

I segni dell'inverno parlano nella paura del futuro: paura legata al tasso di disoccupazione dei giovani, al livello di impoverimento delle famiglie, al senso di abbandono che umilia le periferie.

L'inverno si esprime nella paura del diverso: una paura che spesso trova nell'immigrato il suo capro espiatorio. In realtà, questa paura è spesso indice di insicurezze e chiusure su cui rischia di attecchire una forma di involuzione del principio di nazionalità.

L'inverno si acutizza in un disagio che alla lunga diventa risentimento, litigiosità, rabbia sociale.

Spira un vento gelido nella violenza intollerabile che si scatena sistematicamente sulle donne, vento di ignoranza, immaturità e presunzione di possesso.

C'è inverno nella disaffezione profonda e diffusa che investe l'inadeguatezza della politica tradizionale, rispetto alla quale ha avuto buon gioco una nuova forma di protagonismo e di consenso dal basso, attivo e diffuso, anche se non è ancora prova di autentica partecipazione democratica.

Davanti allo scenario che si è aperto nel Paese con le elezioni dello scorso 4 marzo, vorrei tentare di dar voce unanime a quanto, come Vescovi, ci siamo detti in questi giorni, senza rinunciare nel contempo a farlo secondo una mia precisa sensibilità.

Non ci sono facili soluzioni con cui uscire dalla notte invernale. E, comunque, la via non può risolversi nella scorciatoia di promesse di beni materiali da assicurare a tutti, né dalla ricerca di volta in volta di un accordo sul singolo problema. Guai – lasciatemelo dire – se il “*particolare*” assurgesse a metro, a regola del vivere sociale. Diverrebbe davvero impossibile per tutti amministrare la cosa pubblica.

Per ripartire dobbiamo ritrovare una visione ampia, grande, condivisa; un progetto- Paese che, dalla risposta al bisogno immediato, consenta di elevarsi al piano di una cultura solidale.

Su questo fronte come Chiesa ci siamo. Ci siamo, con l'onestà di chi riconosce come l'inverno presenti a volte anche il volto di una fede che incide poco. Una fede che, sì, guarda al Cielo, ma che poi stenta a tenere i piedi per terra; una fede che talvolta diserta la strada, una fede che latita dove invece dovremmo trovarla impegnata a tradurre il Vangelo in segni di vita. Una fede, in definitiva, spesso dissociata dal giudizio sulla realtà sociale e dalle scelte conseguenti, che invece dovrebbe generare.

Se questo può accadere, come Chiesa abbiamo una ragione in più per rinnovare la nostra disponibilità a continuare a fare la nostra parte. Crediamo che la storia – anche la storia di oggi, la nostra storia – sia guidata dallo Spirito Santo, che suscita uomini “liberi e forti”. Ci riconosciamo nella tradizione democratica del nostro Paese e sentiamo la responsabilità di contribuire a mantenerlo unito. Ci impegniamo ad ascoltare questa stagione, a ragionare insieme e in maniera organizzata sul cambiamento d'epoca in atto e a portare avanti con concretezza un lavoro educativo e formativo appassionato.

In questa prospettiva, alla vigilia dell'avvio ufficiale della nuova Legislatura, rilanciamo con forza l'invito al dialogo sociale, al dirsi le cose in maniera trasparente e costruttiva. In una società plurale il dialogo dev'essere assunto non tanto per tattica di convenienza, ma per convinzione morale, come metodo, disposti quindi a farne proprie fino in fondo le regole.

Non partiamo da zero. I segni di primavera fioriscono ancora in una Carta costituzionale bella e cara, con i suoi valori di lavoro, famiglia, giustizia, solidarietà, rispetto, educazione, merito. Con il valore essenziale della pace, senza la quale tutto è perduto: in casa nostra come in Europa, dove l'Europa – con le sue Istituzioni – rimane orizzonte da riscoprire proprio per poter abitare davvero la casa. Attenzione: quelli sanciti dalla Costituzione non sono principi astratti, buoni per qualche declamazione retorica. Alte cariche dello Stato, come umili servitori, per questi valori hanno saputo dare la vita. Gli anniversari dell'uccisione di Marco Biagi, del rapimento di Aldo Moro e del barbaro omicidio dei cinque uomini della scorta ne sono segno eloquente.

Il 4 marzo gli italiani hanno votato. I partiti oggi hanno non solo il diritto, ma anche il dovere di governare e orientare la società. Per questo il Parlamento deve esprimere una maggioranza che interpreti non soltanto le ambizioni delle forze politiche, ma i bisogni fondamentali della gente, a partire da quanti sono più in difficoltà.

Si governi, fino a dove si può, con la pazienza ostinata e sagace del contadino, nell'interesse del bene comune e dei territori.

Alcide De Gasperi, un anno prima di morire, chiudendo la campagna elettorale

le, il 5 giugno 1953 a Roma, affermò: «In questa dura campagna troppi predicarono l'odio, l'odio della demolizione e della vendetta. Ma il popolo italiano ha bisogno di fraternità e di amore. Tutti ne abbiamo bisogno, i milioni di poveri che reclamano un'opera di redenzione sociale; i milioni del ceto medio che mantengono a fatica, nelle accresciute esigenze, il decoro della vita; i milioni di giovani contesi e straziati da opposte fazioni. Ci vuole più amore, più fraternità». C'è una società da pacificare.

C'è una speranza da ricostruire. C'è un Paese da ricucire. Chi è disponibile a misurarsi su questi orizzonti ci troverà a camminare al suo fianco.

* * *

Gli altri temi, che nel confronto abbiamo approfondito in questi giorni di lavoro – penso alle iniziative con i giovani in vista del prossimo Sinodo dei Vescovi; penso, anche, all'iniziativa di un incontro di riflessione e spiritualità per le Chiese dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo; penso, infine, alla *Lettera alle parrocchie* per una riflessione sul tema dell'immigrazione che aiuti a passare dalla paura all'incontro, dall'incontro alla relazione, dalla relazione all'integrazione – questi temi li lascio alla presentazione che ne farà tra poco il Segretario Generale, chiamato a illustrare in conferenza stampa il Comunicato finale di questa sessione del Consiglio Permanente.

Concludo con un pensiero affettuoso al Santo Padre. Per tutte le Chiese che sono in Italia il quinto anniversario del suo pontificato è motivo di profonda gratitudine. Come Pastori ci sentiamo interpreti di tale riconoscenza, consapevoli che gli stessi auguri con i quali ci stringiamo al Successore di Pietro, ci impegnano a proseguire con rinnovato slancio il cammino pastorale da lui proposto ci con semplicità, umiltà e vigore.

Card. Gualtiero Bassetti
*Arcivescovo di Perugia – Città della
Pieve Presidente della CEI*

71^a ASSEMBLEA GENERALE

Comunicato finale

Roma, 21 - 24 maggio 2018

Un incontro prolungato di riflessione e dialogo tra il Santo Padre e i Vescovi ha aperto la 71^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, riunita nell'Aula del Sinodo della Città del Vaticano da lunedì 21 a giovedì 24 maggio 2018, sotto la guida del Cardinale Presidente, Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia – Città della Pieve.

L'intervento con cui quest'ultimo ha introdotto i lavori ha offerto ai Pastori spunti per il confronto e l'approfondimento sulla situazione del Paese, nella volontà di rilanciare l'apporto della Dottrina sociale della Chiesa, quale strumento formativo per un autentico servizio al bene comune.

Il tema principale dell'Assemblea ruotava attorno alla questione: Quale presenza ecclesiale nell'attuale contesto comunicativo. I contenuti, affidati a una relazione centrale, sono stati approfonditi nei gruppi di lavoro – che hanno sottolineato l'importanza di percorsi educativi e formativi per abitare da credenti questo tempo – e condivisi nella restituzione e nel dibattito conclusivo.

Nel corso dei lavori assembleari si è fatto il punto sui contenuti e le iniziative della Chiesa italiana nel cammino verso la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicato a I giovani, la fede e il discernimento vocazionale (Roma, 3 – 28 ottobre 2018). Sono stati eletti i rappresentanti della CEI, chiamati a prendervi parte.

L'Assemblea Generale ha approvato un aggiornamento del Decreto generale Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza. Tale aggiornamento ha ottenuto la necessaria recognitio della Santa Sede. Si è dato spazio ad alcuni adempimenti di carattere amministrativo: l'approvazione del bilancio consuntivo della CEI per l'anno 2017; l'approvazione della ripartizione e dell'assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2018; la presentazione del bilancio consuntivo, relativo al 2017, dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

Sono state aggiornate le Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della CEI per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto.

L'Assemblea ha eletto i Presidenti della Commissione Episcopale per la dottrina della fe-

de, l'annuncio e la catechesi e della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali.

Distinte comunicazioni hanno riguardato la verifica e le prospettive del Progetto Policoro; un aggiornamento circa la riforma del regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale; la situazione dei media CEI; la Giornata per la Carità del Papa (24 giugno 2018) e la Giornata Missionaria Mondiale (21 ottobre 2018). È stato presentato il calendario delle attività della CEI per il prossimo anno pastorale.

Hanno preso parte ai lavori 233 membri, 39 Vescovi emeriti, il Nunzio Apostolico in Italia – Mons. Emil Paul Tscherrig – 22 delegati di Conferenze Episcopali estere, 24 rappresentanti di religiosi, consacrati e della Consulta Nazionale per le Aggregazioni Laicali. Tra i momenti significativi vi è stata la Concelebrazione Eucaristica, presieduta dal Card. Gualtiero Bassetti, nella Basilica di San Pietro.

A tu per tu con il Successore di Pietro

Tre preoccupazioni Papa Francesco ha condiviso ai Vescovi nell'intervento con cui ha aperto i lavori della 71^a Assemblea Generale.

Innanzitutto, quella per la crisi delle vocazioni. Al riguardo, il Papa ha parlato di «emorragia», riconducendola al «frutto avvelenato» della cultura del provvisorio, del relativismo e della dittatura del denaro, oltre che alla diminuzione delle nascite, agli scandali e alla tiepidezza della testimonianza. Ha, quindi, suggerito «una più concreta e generosa condivisione *fidei donum* tra le Diocesi italiane». Una seconda preoccupazione concerne la gestione dei beni della Chiesa. Dopo aver riconosciuto che «nella CEI si è fatto molto negli ultimi anni sulla via della povertà e della trasparenza», ha riaffermato il dovere di una testimonianza esemplare anche in questo ambito.

Infine, una terza preoccupazione è relativa alla questione della riduzione delle Diocesi italiane, «argomento datato e attuale». Su questo argomento, come sui molti sollevati dalle domande dei Vescovi, il confronto con il Santo Padre è proseguito a porte chiuse per un paio d'ore.

Fedeltà al territorio e respiro europeo

Negli interventi dei Vescovi – seguiti all'*Introduzione* ai lavori, offerta dal Cardinale Presidente – ha preso volto un Paese segnato da pesanti difficoltà. Sono frutto della crisi economica decennale – con la mancanza di sicurezza lavorativa e mala-occupazione – e di un clima di smarrimento culturale e morale, che mina la coscienza e l'impegno solidale. Non si fatica a rinvenirne traccia nel sentimento d'indifferenza per le sorti altrui e nelle tensioni che incidono sulla qualità della proposta politica e sulla stessa tenuta sociale.

Al riguardo, i Vescovi hanno sottolineato che la debolezza della partecipazione politica dei cattolici è espressione anche di una comunità cristiana poco consapevole della ricchezza della Dottrina sociale e, quindi, poco attiva nell'impegno pre-politico. Di qui la volontà di una conversione culturale – sulla scia dell'esperienza delle Settimane Sociali – che sappia dare continuità alla storia del cattolicesimo politico italiano, testimoniata da figure alte per intelligenza e dedizione. In particolare, è stata ricordata l'attualità del beato Giuseppe Toniolo che – in un'analogia situazione socio-politica – seppe farsi promotore di cultura cristiana, di un'etica economica rispettosa della persona, della famiglia e dei corpi sociali intermedi.

Con la disponibilità a riscoprire e "abitare" un patrimonio di documenti che testimoniano la particolare sensibilità della Chiesa italiana per l'aspetto politico dell'evangelizzazione, i Vescovi si sono impegnati ad aiutare quanti sentono che la loro fede, senza il servizio al bene comune, non è piena. La ricostruzione – è stato evidenziato – parte da un'attenzione a quanti, a livello locale, con onestà e competenza amministrano la cosa pubblica, senza smarrire uno sguardo ampio e una cornice europea.

A tale duplice fedeltà i Pastori hanno richiamato anche i protagonisti dell'attuale stagione politica, ricordando loro che per guidare davvero il Paese è necessario conoscerlo da vicino e rispettarne la storia, la tradizione e l'identità.

Anche la proposta, presentata dal Cardinale Presidente, di un *Incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo*, è stata condivisa in maniera convinta dall'Assemblea Generale. Nelle parole dei Vescovi è emersa la preoccupazione per tante situazioni di instabilità politica e di criticità dal punto di vista umanitario, a fronte delle quali come Chiesa si avverte l'importanza di porre segni che alimentino la riconciliazione e il dialogo. È stata espressa la volontà di costituire a breve un Comitato operativo, che valorizzi quanto già in essere e consideri con attenzione l'incontro che Papa Francesco vivrà a Bari il prossimo 7 luglio.

Da credenti nel continente digitale

Di fronte allo scenario creato dai new media l'atteggiamento espresso dai Vescovi è di *simpatia critica*, intuendone sia i rischi che le opportunità.

Approfondendo i contenuti della relazione principale – *Quale presenza ecclesiale nell'attuale contesto comunicativo*, affidata al Prof. Pier Cesare Rivoltella – e nella consapevolezza di quanto la comunicazione interpelli la pastorale ordinaria, i gruppi di studio sono stati animati dall'esigenza educativa, nell'intento di verificare come sia possibile articolare la comunicazione *della e nella* Chiesa ricavandone spunti per la riflessione teologica, l'attitudine educativa e la progettazione pastorale.

I Pastori hanno evidenziato come non si debba pensare che il problema della comunicazione del Vangelo nell'odierna società sia rappresentato dal mezzo, dal linguaggio, dalla capacità di utilizzo delle più moderne tecnologie, perdendo di vista l'essenziale, cioè l'esperienza evangelica. C'è bisogno di ascolto – è stato sottolineato – come condizione permanente; c'è bisogno di raccontare la vita, le storie delle persone attraverso le quali passa il messaggio: oggi più di ieri è il tempo dei testimoni. Sicuramente nella missione della Chiesa, che resta nel tempo immutata nel suo nucleo di fedeltà al Vangelo, è necessario comprendere come colmare il divario tra l'accelerazione della tecnologia e la capacità di afferrarne il senso profondo: le forme della liturgia della catechesi e più in generale della pedagogia della fede si trovano oggi di fronte a una dimensione antropologica nuova e, pertanto, presuppongono un'adeguata inculturazione della fede. Tra le proposte emerse, l'investimento in una formazione progressiva, sostenuta con la realizzazione di contenuti digitali di qualità e materiale didattico. Un'ipotesi percorribile concerne l'opportunità di valorizzare, integrandolo saggiamente, il Direttorio *Comunicazione e missione*. Il cinema e il teatro, le sale di comunità, sono considerate come veicolo di cultura e di possibile formazione.

È stato anche suggerito di potenziare i servizi di collegamento e condivisione tra le parrocchie e le diocesi, creando gradualmente le condizioni per una nuova cultura della comunicazione nel servizio pastorale. Un'opportunità in tal senso potrà essere rappresentata dalla collaborazione tra gli Uffici della CEI e l'Università Cattolica nell'ambito della formazione. In questa direzione alcune iniziative sono già in atto e altre sono in fase di progettazione per una sensibilizzazione delle comunità sul tema dell'educazione digitale.

In sintesi, dai Vescovi è emersa la necessità e la fiducia di saper individuare in questo contesto nuove prospettive per essere comunità cristiana viva e attrattiva.

Con il Vangelo sul passo dei giovani

L'Assemblea Generale ha fatto il punto sul cammino della Chiesa italiana verso il Sinodo dei Vescovi, che si terrà a Roma in ottobre, dedicato ai *giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Nel confermare la centralità dell'impegno educativo, i Pastori avvertono la responsabilità di testimoniare ai giovani ragioni di vita, coinvolgendoli nell'esperienza cristiana; di curare legami ed affetti, qualificandoli con l'appartenenza ecclesiale; di favorire la crescita e la maturazione dei ragazzi aiutandoli a scoprire la ricchezza del servizio agli altri.

In particolare, sulla scorta del *Documento preparatorio* e del *Questionario*, l'anno 2017 ha visto le Diocesi promuovere un discernimento pastorale, relativo alle pratiche educative presenti nel tessuto ecclesiale. Una seconda tappa si è focalizzata maggiormente sull'ascolto delle nuove generazioni, anche attraverso un por-

tale dedicato (www.velodicoio.it). A tale attenzione ha dato un contributo essenziale la *riunione presinodale*, convocata a Roma dal Santo Padre nei giorni precedenti la Domenica delle Palme di quest'anno. Mentre a giugno è atteso l'*Instrumentum laboris*, 183 Diocesi hanno accolto la proposta del Servizio Nazionale per la pastorale giovani di organizzare pellegrinaggi a piedi, lungo itinerari che valorizzano la tradizione e la spiritualità locale. L'esperienza culminerà a Roma nell'incontro con Papa Francesco e i rispettivi Pastori (11 – 12 agosto 2018). L'Assemblea Generale ha eletto quattro Vescovi Membri effettivi e due Vescovi Membri supplenti in qualità di suoi rappresentanti alla XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi (Roma, 3 – 28 ottobre 2018).

Adempimenti di carattere giuridico-amministrativo

L'Assemblea Generale ha approvato un aggiornamento del Decreto generale *Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza*, risalente al 1999. Il passaggio era necessario per rendere tale testo conforme – nel rispetto dell'autonomia della Chiesa e della peculiare natura dei suoi enti e delle sue attività – al Regolamento dell'Unione europea in materia di protezione dei dati personali, che diventa applicabile in tutti i Paesi membri a partire dal 25 maggio di quest'anno. L'aggiornamento votato ha prontamente ottenuto la necessaria *recognitio* della Santa Sede.

Come ogni anno, i Vescovi hanno provveduto ad alcuni adempimenti di carattere giuridico-amministrativo: l'approvazione del bilancio consuntivo della CEI per l'anno 2017; l'approvazione della ripartizione e dell'assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2018; la presentazione del bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero, relativo al 2017. Sono state aggiornate le nuove *Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della CEI per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto*, che mirano a disciplinare in modo uniforme i contributi finanziari concessi dalla CEI per la tutela dei beni culturali ecclesiastici, gli interventi sugli edifici esistenti e la nuova edilizia di culto.

Comunicazioni e informazioni

Una prima comunicazione si è concentrata sul *Progetto Policoro*, rispetto al quale il Consiglio Permanente nei mesi scorsi ha avviato una verifica per individuare le prospettive con cui proseguirlo. Tra gli elementi positivi sono emersi: la possibilità, con tale strumento, di raggiungere giovani spesso "lontani" con il volto di una Chiesa attenta ai bisogni reali e coinvolta nelle storie di vita; la qualità del

livello formativo; la generatività – sulla scorta anche del mandato della Settimana Sociale di Cagliari – attraverso l’accompagnamento alla creazione di impresa e la nascita di gesti concreti.

Un’altra comunicazione ha riguardato i media della Conferenza Episcopale Italiana, che quest’anno celebrano anniversari significativi: i cinquant’anni di *Avvenire*, i trenta dell’*Agenzia SIR*, i venti di *Tv2000* e del Circuito radiofonico *InBlu*. Come sottolineava il Cardinale Presidente nell’udienza che all’inizio di maggio Papa Francesco ha concesso alla famiglia di *Avvenire*, «in un momento di repentine trasformazioni, queste tappe sono un richiamo a far sempre più nostre le indicazioni del Santo Padre a ricercare e promuovere una maggiore sinergia tra i nostri media, per una presenza qualificata e significativa, capace di informare e di formare». Di questa volontà è segno il nuovo portale www.ceinews.it, online dallo scorso 10 maggio.

Promosso e realizzato dall’Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali – con il supporto del Servizio Informatico – oltre a produrre alcuni contenuti mirati, fa soprattutto sistema di quelli prodotti dalle testate della CEI. Il portale nasce soprattutto per rispondere all’esigenza di approfondire la posizione della Chiesa italiana su tematiche legate al dibattito pubblico, quali la vita, la famiglia, il lavoro. L’obiettivo è quello di partire dalla notizia per andare oltre la notizia e offrire percorsi di senso, aggregando contenuti in base a una linea editoriale.

All’Assemblea è stato fornito un aggiornamento circa la riforma del regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale.

Un’informazione ha riguardato la *Giornata per la Carità del Papa*, che si celebra domenica 24 giugno 2018, quale segno concreto di partecipazione alla sollecitudine del Vescovo di Roma a fronte di molteplici forme di povertà. I dati relativi alla raccolta italiana relativa al 2017 ammontano a euro 2.303.925,26 – comprensivi di euro 371,300,04 presentati dalla CEI come offerta per l’Ucraina – a cui vanno ad aggiungersi i contributi devoluti ai sensi del can. 1271 del Codice di Diritto Canonico: si tratta di euro 4.020.300,00 (4 milioni dalla CEI e 20.300,00 dall’Arcidiocesi di Genova). I media ecclesiali – dalle testate della CEI ai settimanali diocesani associati alla FISC – sosterranno con impegno l’iniziativa. Il quotidiano *Avvenire*, in particolare, vi devolverà anche il ricavato delle vendite di quella giornata.

Domenica 21 ottobre 2018 si celebra la *Giornata Missionaria Mondiale*. Nella comunicazione offerta all’Assemblea Generale, si sottolinea come sia il momento in cui ogni Chiesa particolare rinnova la consapevolezza del proprio impegno nei confronti dell’evangelizzazione universale. Ne è parte anche l’adesione alla Colletta – da chiedere a tutte le parrocchie – quale manifestazione di concreta solidarietà nei confronti delle Chiese di missione, attraverso la partecipazione al Fondo universale di solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie. Lo scorso ottobre la somma raccolta è stata di 6.281.436,50 euro.

All'Assemblea Generale è stato, infine, presentato il *calendario* delle attività della CEI per l'anno pastorale 2018 - 2019.

Nomine

Nel corso dei lavori l'Assemblea Generale ha provveduto alle seguenti nomine:

- Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi: S.E. Mons. Erio CASTELLUCCI, Arcivescovo Abate di Modena – Nonantola.
- Presidente della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali: S.E. Mons. Domenico POMPILI, Vescovo di Rieti.
- Il Consiglio Episcopale Permanente, nella sessione straordinaria del 23 maggio, ha provveduto alle seguenti nomine:
 - Presidente del Comitato per gli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo: S.E. Mons. Alfonso BADINI CONFALONIERI, Vescovo di Susa.
 - Presidente del Comitato per la promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica: S.E. Mons. Donato NEGRO, Vescovo di Otranto.
 - Direttore dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese: Don Valentino SGUOTTI (Padova).
 - Assistente Ecclesiastico Centrale dell'Azione Cattolica Ragazzi (ACR): Don Marco GHIAZZA (Torino).
 - Presidente Nazionale maschile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI): Pietro GIORCELLI (Massa Carrara-Pontremoli).
 - Assistente Ecclesiastico Nazionale del Movimento Apostolico Ciechi (MAC): Don Alfonso GIORGIO (Bari-Bitonto).
- Inoltre la Presidenza, nella riunione del 21 maggio, ha proceduto alla nomina di un membro del Consiglio Nazionale della Scuola Cattolica: Cav. Michele DIMIDDIO, Segretario Nazionale AGESC.

MAGISTERO DELL' ARCIVESCOVO

Lievito di serenità sociale

Vincere la paura

Solo un cuore paziente sa parlare

Rivestiti di luce

Messaggio al Centro Internazionale per la non violenza “M. Gandhi”

Donne: cambiate il mondo

La saggezza della memoria

Giovani: seminatori di legalità

La sicurezza, un volto della pace

Pregghiera, anima del ministero

La famiglia: nuovi diritti e confini del divenire

Date voi stessi da mangiare

Non ci resta che l'amore

Nella povertà la vera ricchezza

Dal seno di mia madre

LIEVITO DI SERENITÀ SOCIALE

Messaggio per l'Inaugurazione della Sede "Don Uva"

Foggia, 12 gennaio 2018

Cari amici, voi avete una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti; siete perciò chiamati a essere costruttori del bene comune e artefici di un nuovo "umanesimo del lavoro". Siete chiamati a tutelare la professionalità, e al tempo stesso a prestare attenzione alle condizioni in cui il lavoro si attua, perché non abbiano a verificarsi incidenti e situazioni di disagio.

La legge suprema sia in tutto l'attenzione alla dignità dell'altro, valore assoluto e indisponibile. Sia quest'orizzonte di altruismo a contraddistinguere il vostro impegno: esso vi porterà a rifiutare categoricamente che la dignità della persona sia calpestata in nome di esigenze produttive, che mascherano miopie individualistiche, tristi egoismi e sete di guadagno. L'impresa che voi rappresentate sia invece sempre aperta a quel significato più ampio della vita, che le permetterà di servire veramente il bene comune, con il suo sforzo di moltiplicare e rendere più accessibili per tutti i beni di questo mondo. Proprio il bene comune sia la bussola che orienta l'attività produttiva, perché cresca un'economia di tutti e per tutti che non sia «insensibile allo sguardo dei bisognosi» (*Sir 4,1*). Essa è davvero possibile, a patto che il mercato non sia un assoluto, ma onori le esigenze della giustizia e, in ultima analisi, della dignità della persona. Perché non c'è libertà senza giustizia e non c'è giustizia senza il rispetto della dignità di ciascuno. Quanti drammi e disagio sperimentano adulti e giovani, con le loro famiglie, in cerca di occupazione. Quanti cercano un lavoro e non lo trovano e subiscono un'intollerabile perdita di identità personale e familiare. La mancanza di lavoro uccide. Per vincere la sfida della disoccupazione occorre un sussulto d'impegno e di responsabilità da parte delle forze politiche, di qualsiasi colore, come pure delle forze sociali, culturali e di tante energie vive del nostro territorio. La politica per prima deve ritrovare un'anima: le dispute di potere, quelle dettate da problemi di visibilità o da interessi di schieramento devono cedere il passo a un'attenzione quotidiana per le vere emergenze.

La Città ha bisogno di cittadini che non si preoccupano solo dei loro interessi. Il mondo va in rovina se ciascuno pensa solo a sé. Dinanzi alla crescente crisi economica, a tutti sono chieste più sobrietà e solidarietà, per venire in aiuto specialmente alle persone e alle famiglie in serie difficoltà. In concreto, non si può combattere la miseria se non si cerca di fare uguaglianza, riducendo il dislivello tra chi spreca il superfluo e chi manca persino del necessario. Ciò comporta scelte di giustizia obbligate dall'esigenza di amministrare saggiamente le limitate risorse della terra.

Educhiamoci alla sobrietà anche a rischio di risultare impopolari, impegnando i pochi soldi per ciò che davvero è importante, distinguendo saggiamente gli investimenti per i beni fondamentali (cibo, casa, spese per la salute, istruzione), da ciò che è solo voluttuario.

Ognuno, nel proprio ambito, è responsabile dell'avvenire della Città. Questo richiederà coraggio e audacia; qualità che non sono mai mancate, ma che invocano l'impegno di tutti. In realtà le vere soluzioni ai problemi verranno dall'impegno di tutti, dal "fare insieme", coinvolgendo soprattutto le categorie più deboli e marginalizzate. In altri termini, occorre fare insieme per valorizzare i doni di tutti senza trascurare l'unicità irripetibile di ciascuno.

Voglio augurarvi di essere un "lievito di serenità sociale" per il nostro territorio. Vi ringrazio per il vostro impegno e per tutto il bene che fate e che potrete fare.

VINCERE LA PAURA

*Messa per la festa di san Sebastiano, patrono della Polizia Municipale
Parrocchia di Santa Maria della Croce, 22 gennaio 2018*

Carissimi,
quest'anno, per la festa del vostro Patrono, avete scelto di celebrare l'Eucaristia nella parrocchia di Santa Maria della Croce, in un territorio dove vivono e lavorano migranti e rifugiati e dove si respira una complessità sociale da ascoltare e orientare con l'aiuto della Parola di Dio, proposta oggi. Nella prima lettura si racconta delle tribù di Israele che si recano da Davide, chiedendogli di essere re: «Già con il re precedente ci conducevi. Ora tu sii capo d'Israele; noi siamo tue ossa e tua carne» (cf. 2 Sam 5,1). Una vera dichiarazione nuziale, un'apertura all'altro, un'alleanza preziosa.

Al contrario, il Vangelo presenta la non accoglienza di Gesù, dichiarato, dalle autorità di Gerusalemme, posseduto dal capo dei demoni, perché libera dalle molteplici fonti di sofferenza. Gli scribi scelgono di proteggere se stessi e le loro leggi, piuttosto che aprirsi allo spirito di carità, per cui l'evangelista aggiunge che non può essere perdonato il peccato contro lo Spirito Santo, Spirito di amore. Ogni uomo che bussa alla nostra porta è una occasione di incontro con Gesù, il quale si identifica con l'affamato, l'assetato, il prigioniero, lo straniero, il rifugiato.

Accogliere, conoscere e riconoscere l'altro, aprendosi alla ricchezza della diversità, comprendere su questo territorio le potenzialità e le speranze dei nuovi arrivati può essere un dono. Certo i timori sono comprensibili dal punto di vista umano, ma pecca contro lo Spirito di carità chi lascia che le paure determinino le nostre risposte, condizionino le nostre scelte, compromettano il rispetto e la generosità, alimentino l'odio e il rifiuto.

È vero, bisogna che i nuovi arrivati rispettino le leggi, la cultura e le tradizioni del nostro Paese, ma cerchiamo anche di metterci nei panni di persone così diverse da noi, accostando le vulnerabilità, i pensieri e le esperienze. In concreto, cominciamo ad allontanare un linguaggio che può essere frainteso: non sono razzista, ma... ; prima noi italiani, poi gli altri...

Vi chiedo: perché lo straniero non fa paura e non viene marginalizzato se è ricco e famoso (i calciatori, i cantanti e le modelle...), anzi viene cercato e imitato? Solo chi è povero e non ha nulla da offrire, non ha nessun valore, nessuna capacità contrattuale, può spaventarci?

I nostri rapporti interpersonali e i legami sociali non sono da ispirarsi esclusivamente a modelli di consumo, di potere e di piacere. In questo modo le differenze diventeranno sempre più distanze, diffidenza e violenza. Se pensiamo di essere felici chiudendo porte e finestre, costruiremo da soli la nostra prigione e, in fondo, siamo come chi sega il ramo su cui è seduto. La terra è un dono per tutta l'umanità, da coltivare e custodire, non un possesso da difendere gli uni contro gli altri. Cari Vigili, siate artigiani di accoglienza non di assistenza, di integrazione non di tolleranza. Facciamo spazio nella nostra vita, mettiamoci in gioco, cambiamo le nostre abitudini, non fuggendo ma ospitando il presente.

Alla materna intercessione di Maria, affido il vostro prezioso servizio per la serenità della nostra Città.

SOLO UN CUORE PAZIENTE SA PARLARE

Omelia in occasione della festa di San Francesco di Sales

Bari - Cappella Università "Aldo Moro", 24 gennaio 2018

Cariissimi,
vi saluto con fraterna cordialità e vi ringrazio dell'invito.
Il Vangelo ascoltato presenta un Dio seminatore, un Dio contadino pieno di fiducia nella forza del seme e nella bontà di quella parte di terra buona che è in ciascuno di noi. Il seminatore esce a seminare: ogni giorno Egli cammina per le strade del mondo e per le strade del cuore, per offrire serenità e vita.

«Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono»: dinanzi la Parola, il primo errore si compie quando diventiamo strada, persone che non si fermano mai. La Parola di Dio, invece, chiede sosta e silenzio. Chi corre sempre è derubato di senso, di quella sete di infinito che costituisce la nostra dignità.

A noi, operatori della comunicazione, che con frettolose parole scriviamo la prima bozza della storia, viene chiesto più tempo per pensare, proprio quando la notizia preme e non si può perdere un minuto.

«Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra»: il secondo errore è un cuore superficiale, che non medita e che non custodisce, che si accontenta di sensazioni e non di approfondimenti.

A noi è chiesto di vivere con professionalità, interiorizzando il senso profondo del proprio lavoro, non cedendo a pressioni, ma nutrendo di verità la democrazia.

«Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono»: molte spine possono soffocare la crescita del bene: l'ansia della ricchezza, della carriera e la fatica del quotidiano, la resistenza alla paura, alla delusione, alla precarietà del lavoro. Si rischia, infatti, di lavorare per vivere, per affermarsi, per orgoglio, ma raramente pensando al mondo che con il nostro fare ci lasciamo dietro.

A noi sta a cuore un giornalismo che non fomenti lo scontro e la divisione, ma sia fattore di bene comune.

Cari amici, lottiamo contro il nemico della speranza, che è quella superficialità

e diffidenza che caratterizza tante relazioni interpersonali, avventurandoci in una cultura dell'incontro, a volte carico di incognite. Fermarsi presso qualcuno per conoscerlo, ascoltarlo, scoprire come vive, comporta molto tempo e pazienza, osservazione e condivisione. E oggi, tutto questo è messo in discussione dalla mobilità, dal bisogno di collezionare esperienze che non sempre favoriscono rapporti sereni e duraturi.

«Infine, altro seme cadde su terreno buono e diede frutto: il trenta, il sessanta, il cento per uno»: in realtà, la parabola evangelica non è pronunciata per accrescere in noi i sensi di colpa, ma per ricondurci alla sconfinata benevolenza che Dio nutre per noi e per la nostra professione.

Abbiamo, infatti, un compito, o meglio una missione, tra le più importanti nel mondo di oggi: quella di informare correttamente, di offrire a tutti una versione dei fatti il più possibile aderente alla realtà.

Nel nostro tempo, spesso dominato dall'ansia della velocità, dalla spinta al sensazionalismo a scapito della precisione e della completezza, dall'emotività al posto della riflessione ponderata, si avverte in modo pressante la necessità di un'informazione affidabile, con dati e notizie verificati, che non punti a stupire e a emozionare, ma piuttosto si prefigga di far crescere un sano senso critico, che permetta ai lettori un'informazione meno massificata, più prossima alla vita quotidiana delle comunità, più ancorata ai fatti nella loro essenzialità. Lo stesso linguaggio evangelico della parabola manifesta attenzione alla concretezza del vissuto quotidiano.

Si avverte l'urgente bisogno di notizie comunicate con serenità, precisione e completezza, con un linguaggio pacato, in modo da favorire una proficua riflessione; parole ponderate e chiare, che respingano l'inflazione del discorso allusivo, gridato e ambiguo.

Affidiamo a San Francesco di Sales, nostro Patrono, l'augurio per questa giornata, ricordando un invito che soleva ripetere: «Bisogna avere un cuore capace di pazientare; i grandi disegni si realizzano solo con molta pazienza e con molto tempo».

RIVESTITI DI LUCE

Omelia per la Presentazione di Gesù al Tempio

Cattedrale, 2 febbraio 2018

Carissime persone consacrate, celebriamo la festa della luce. I nostri occhi ancora stasera hanno visto – come Simeone – la Salvezza, preparata davanti a tutti i popoli, carne nel grembo di Maria, luce per illuminare le genti.

La luce non è un calore o un fascio di emozioni che avvolge; è una Persona, che illumina ogni uomo: «Io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (*Gv* 8,12).

E come le candele, che abbiamo portato tra le mani, la luce la ricevono da una sorgente luminosa e, a loro volta, fanno luce, rischiarano il vissuto quotidiano, così ogni persona consacrata riceve la luce di Cristo, viene assimilata alla sua identità ed è chiamata a “dare” agli altri questa sua luce: «voi siete la luce del mondo [...] risplenda la vostra luce davanti agli uomini» (cf. *Mt* 5,14.16).

La vita consacrata è illuminata e illuminante: illuminata dall'assimilazione alla vita di Gesù, che affascina e ci contagia e illuminante per la testimonianza della nostra fede povera, per la speranza obbediente e per la nostra carità casta.

Care sorelle e fratelli,

non basta apparire come persone consacrate, bisogna esserlo. In noi non vi sia la somiglianza a Gesù, ma la verità di Gesù. Il Signore, infatti, potrebbe non abitare in noi con la sua luce, se abbiamo chiuso la porta del cuore alla sua presenza. Se tu non apri gli occhi come potrai godere dei raggi del sole?

Nel Vangelo ascoltato, un vecchio abbracciando il Bambino ha creduto e ha sperato in un futuro ricco di vitalità. Simeone rappresenta ciascuno di noi. Nonostante le abitudini, le paure, i timori, le invidie, le preoccupazioni della vita consacrata, facciamo spazio alle meraviglie di Dio, accogliendo e lasciandoci risvegliare dal grido del profeta: «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce» (*Is* 60,1). Vita consacrata, se sei come Elia (*1Re* 19,5), desideroso di morire, alzati e cammina; se sei come il salmista (*Sal* 24,7), con lo sguardo verso il Monte del Signo-

re, alza la fronte e lascia entrare il Re della gloria; se sei l'amata del Cantico (*Ct* 2,10), cercata dallo Sposo, àlzati e va' presto da Lui; se sei Giuseppe (*Mt* 2,20), àlzati, prendi tra le braccia il Bambino e proteggilo; se sei malato, cieco, deluso, agonizzante, àlzati e lasciati guarire (*Mc* 10,49); se sei disorientato e demotivato (*Gv* 5,8), àlzati, prendi la tua fragilità e torna ad animare la tua comunità. Tutti corriamo il rischio di vivere la consacrazione presi da mille preoccupazioni, talvolta anche legittime, ma dimenticando di dirlo e dimostrarlo al Signore. Così, poco per volta, il legame di appartenenza diventa un'abitudine, in alcuni momenti un peso. Avviene, anche nel cuore delle persone consacrate al servizio del Signore, che ci si "lascia andare" e nei rapporti interpersonali prevale l'ira, la sfiducia, il pregiudizio e la preghiera diventa più un desiderio, anche se sincero, o una nostalgia, che una realtà vissuta. Una relazione non nutrita lascia, così, il posto all'accidia, alla rilassatezza, a quella mancanza di autocontrollo che rischia di rendere buia una forma di esistenza, chiamata, invece, in modo del tutto particolare, a essere luce del mondo (cf. *Mt* 5,13-14). In tale circostanza spesso si affaccia una visione eccessivamente ottimistica e permissiva degli affetti, qualche volta proposta e sostenuta come strategia vincente, che getta le persone deboli in un'ulteriore confusione di sentimenti non più controllabili.

Il rischio è che il nostro io, bisognoso di supporti e conferme, trovi nel ruolo una dimostrazione del proprio valore, dell'importanza agli occhi degli altri. Anche nei consacrati si innesca un atteggiamento di continua ricerca di simboli di potere, in cui ricevere una silenziosa conferma della propria bravura. Siamo tentati di vivere la consacrazione come un diritto, in cui gli altri non possono interferire, su cui non è loro permesso esprimere opinioni, proporre suggerimenti. Tutto diventa rigidamente organizzato, intoccabile, piatto, sempre uguale, non aperto alle sante novità di Dio. E così non ci apriamo all'altro, ma cerchiamo l'immagine, il potere, nell'illusione di riuscire a proteggersi dalla superiorità che temiamo di cogliere nell'altro o dai cambiamenti introdotti dalla vita. Ci affanniamo a possedere dei beni, delle sicurezze che invogliano a individuare strategie, manipolare, creare alleanze per raggiungere i propri scopi, nell'illusione di conseguire una pace che, con questi mezzi, non si riuscirà mai a trovare. Ecco la necessità di trattenere accanto a sé le persone che ci permettono la furbizia e l'egoismo non di un rapporto di sana amicizia, ma un legame di uso, che trasforma tanti sogni in bisogni. A nessuno sfugge di essere segnato da tante fragilità umane. Che cosa fare? Con l'aiuto della grazia impegnarsi a non emarginare le debolezze ma approfittare della loro invasività nel nostro immaginario, vincerne la paura, e accoglierle come esercizio di santità. La vita teologale chiede di credere l'incredibile: la risurrezione del corpo morto; chiede di sperare l'insperabile come amare il corpo non amabile, il corpo sfigurato che non ha apparenza né bellezza (cf. *Is* 53,2), il corpo del nemico.

Impariamo a servire Dio considerando la fragilità come dono. Lasciamo che ri-

torni continuamente agli occhi della nostra mente Cristo, che ha pianto, ha sofferto sulla croce, è stato insultato, è morto di fragilità. La bontà disarmante di Gesù nei confronti di tutti, anche di coloro che gli erano ostili, rivela la sua interiorità di figlio prediletto del Padre, la sua intesa, intessuta di fiducia e di abbandono, con Colui da cui si sentiva protetto, sostenuto, difeso, amato.

Dall'Eucaristia di stasera possiamo attingere ogni virtù. Vogliamo la fede, fondamento della vita cristiana? Questo è il mistero della fede e possiamo ripetere: «Signore accresci la nostra fede» (*Lc 17,5*). Vogliamo l'umiltà, che è l'inizio della perfezione? Accostiamoci al Dio umiliato e crocifisso, vivente in un pugno di farina, e attingeremo l'umiltà. Vogliamo la purezza, carisma della nostra storia di vita? Il corpo di Gesù è il corpo del Vergine, frumento che genera i vergini; è la carne santa che fa perdere il gusto dell'insipienza alla nostra carne. Vogliamo la forza per resistere alle tentazioni? Questo è il pane dei forti. Vogliamo il conforto nel dolore? Nutriti da quel cibo e inebriati da quel calice, non sentiamo alcuna sofferenza. Vogliamo la carità, l'amore a Dio e agli uomini?

La nostra consacrazione non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino. Se sapremo portare, come Maria, tra le braccia Gesù, sarà Lui a portarci nello splendore del Regno del Padre.

MESSAGGIO AL CENTRO INTERNAZIONALE PER LA NON VIOLENZA “MAHATMA GANDHI”

Monteleone di Puglia, 10 marzo 2018

Cari amici,
il cuore del mondo grida pace. E in molti modi si celebra questa parola, tanto che ogni festa – sacra o profana – sembra diventata una “festa della pace”. La pace viene invocata dalle popolazioni colpite, e anche da chi vive in una non-guerra che però pace non è. Sale il grido dalle distruzioni in Siria, in Yemen, in Somalia, in Afghanistan, in Iraq. La pace viene invocata anche da chi passeggia nelle strade insicure nelle capitali europee. È il desiderio più semplice e alto della vita e ora pace non c'è. Si vedono uomini armati ovunque, non solo nelle terre lontane martoriate da conflitti sempre meno comprensibili da logiche di potere. Pure nelle nostre metropolitane e piazze. Pace: grida o mormora il cuore.

Per costruire la pace è necessario presentare l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio. Senza il vitale riferimento al trascendente, si crea una civiltà incapace di dare fondamenta alla giustizia, all'uguaglianza, alla tolleranza e alla carità. Una società costruita male su un principio disumano di sviluppo è fonte di tensioni, lacerazioni e conflitti. “Se avessimo il coraggio di pianificare la pace con la stessa perizia che usiamo nel pianificare la guerra”: queste parole di Martin Luther King ci interpellano e non ci lasciano tranquilli.

In realtà, la persona umana è il cuore della pace e la pace è il cuore della persona umana. Persona e pace, infatti, camminano insieme in una feconda circolarità. La pace presuppone una dottrina sulla verità dell'uomo e sul significato del suo destino; la persona porta dentro di sé, inscritto nel più profondo dell'essere, il bisogno di pace. Perciò l'uomo si interroga e spesso si smarrisce dinanzi al male della guerra che appare tanto forte e, nel contempo, talmente insignificante. Purtroppo, diventare indifferenti alla dignità della persona umana fa emergere l'attenzione alla guerra come concetto primario da cui deriva il concetto della pace. La pace viene, così, interpretata come assenza di guerra, ma, in realtà, è la guerra ad essere assenza di pace. È la ragione della pace a vincere l'irragionevolezza della guerra.

I diritti dell'uomo non possono essere considerati come convenzioni o accordi tra le parti, e dunque modificabili. Una loro visione debole porta alla distruzione dell'umanità. E lo stesso diritto naturale, oscurato o dimenticato da molti, ha un nodo buono e indiscutibile: l'universalità dei suoi principi da non offuscare con una mentalità relativista. Affermare, infatti, la relatività di ogni valore dà spazio ai diritti di ciascuno.

Questo atteggiamento è la maschera di un soggettivismo arrogante che, non riconoscendo al diritto altrui alcun fondamento oggettivo, alla fine afferma solo il proprio.

In questo percorso scopriamo che Monteleone di Puglia sta diventando, con le sue iniziative, canale di pace, corrente viva che circola nei solchi della storia italiana, europea e mondiale. Per questo seme di benedizione e di sicurezza, con voi sorelle e fratelli di Monteleone, ringrazio il Signore e auguro a Bernice Albertine di non spegnere il meraviglioso sogno di suo padre.

DONNE: CAMBIATE IL MONDO

Messaggio dell'Arcivescovo per l'Associazione Impegno "Donna"

14 marzo 2018

Di fronte a questa crescita della violenza contro le donne noi paghiamo il prezzo di un'indifferenza, quasi un'indifferenza globale, salvo che per se stessi. In questo senso, creare dei momenti dove si rifletta su questo è quanto mai opportuno, perché, a mio avviso la violenza contro le donne è uno degli aspetti di indebolimento della cultura in generale.

Ripensiamo il tema della violenza contro le donne in un orizzonte più largo. Non possiamo chiedere solamente uno scatto di buona volontà, c'è un problema culturale e, a mio avviso, dovremmo ritornare tutti a riflettere sulla radicale differenza, eguaglianza, tra uomo e donna.

Dobbiamo andare un po'al di là, sia del maschilismo che del femminismo: cioè, dobbiamo rifondare una nuova cultura, dove la diversità non sia inimicizia ma ricchezza, dove la presenza dell'altro non sia un pericolo ma un'opportunità. Recuperiamo una cultura che deve prevedere una nuova alleanza tra l'uomo e la donna, perché quando c'è quest'alleanza, quando le cose vanno bene tra l'uomo e la donna va bene la storia, va bene pure la società; quando le cose vanno male vuol dire che la storia deve cambiare verso.

Dalla consapevolezza del diffondersi della violenza contro le donne nasca un rinnovato impegno per prevenire i comportamenti violenti, per riconoscerli e condannarli.

Qualunque siano le modalità con cui la violenza viene esercitata, ha come presupposto l'attribuzione alla donna di un ruolo subordinato rispetto all'uomo.

Tutte le forme che può assumere la violenza di genere hanno come comune denominatore l'assunzione della donna e del corpo femminile come mero oggetto: "qualcosa" che si può sopprimere, sfruttare, violare e assoggettare, perché percepito dagli uomini come strumento per i propri obiettivi e bisogni. Per queste ragioni la violenza contro le donne non è una questione che riguarda solo le donne o le donne da sole, o che riguarda il caso specifico nella sua dimensione privata, bensì riguarda tutta la società, perché ha una valenza collettiva che la porta fuo-

ri dalle mura domestiche. Inoltre riguarda donne e uomini insieme, richiamati alla vera sfida della parità e del rispetto reciproco da dimostrare nella quotidianità dei gesti, delle scelte, delle professionalità e del comune compito educativo nei confronti delle nuove generazioni.

Tuttavia parlare di molestie e femminicidi è importante ma può anche essere riduttivo. Il valore della donna, infatti, la differenza della loro presenza nella vita quotidiana, il coraggio e la determinazione invitano a pensare alle donne come antagoniste ad altra violenza. Pensiamo a quelle donne che sfidano la guerra con l'impegno di pace, alle mamme che scendono in piazza, davanti alla violenza delle baby gang contro i loro figli...

Non dimentichiamo. Non appartenga a noi la cattiva arte del dimenticare, occultare, perdere la ricchezza, il genio femminile di donne meravigliose. Questo impoverirebbe tutti, donne e uomini. Come se quelle voci non avessero mai parlato, non fossero mai esistite. Le loro storie non possono essere trafugate da maschi, sbriciolate e schiacciate. Scongeliamo la memoria e richiamiamole in vita, perché possano rendere ancora fertile la nostra esistenza.

Le donne hanno il potere di cambiare il mondo!

LA SAGGEZZA DELLA MEMORIA

Messaggio per l'incontro con Fiammetta Borsellino

Foggia - Liceo Classico "V. Lanza", 12 marzo 2018

Cari amici,
sono lieto di rivolgervi una parola di saluto e di apprezzamento per l'iniziativa di ricordare l'esperienza umana, lavorativa e spirituale del Giudice Paolo Borsellino.

Oggi, ancor più che in passato, fare cultura significa offrire modelli di riferimento per trasmettere la memoria storica, aprendo un dialogo sull'esperienza umana, affrontando certezze e incertezze di un'epoca che sempre più necessita di testimoni. Storia e memoria camminano insieme. Non ha futuro una società senza memoria.

In un mondo plasmato dal positivismo e dal materialismo, ideologie che hanno condotto a uno sfrenato entusiasmo per il progresso tecnico e scientifico, sembra che non ci sia più spazio per la storia. Il passato appare solo come uno sfondo buio, sul quale il presente e il futuro risplendono con ammiccanti promesse. Tipico di questa mentalità è il disinteresse per la storia, che viene trascurata. Ciò produce una società che, dimentica del proprio passato e quindi sprovvista di criteri acquisiti attraverso l'esperienza, non è più in grado di progettare un'armonica convivenza e un comune impegno nella realizzazione di obiettivi futuri. Vengono ignorate, così, importanti personalità e dimenticate intere epoche. Desidero incoraggiarvi di tutto cuore a tenere viva la memoria di un magistrato che nel suo servizio al bene comune seppe coniugare verità, coerenza e profondo senso delle istituzioni.

Avvertiamo tutti l'esigenza di un grande recupero di moralità e legalità. Preoccupa, infatti, l'esplosione della grande criminalità, come pure l'aumento della piccola criminalità e una facile assuefazione a essa, quasi fosse un male inevitabile. Avviene così che, non solo cresce il numero dei delitti denunciati, che però rimangono impuniti perché i loro autori restano ignoti, ma cresce sempre più il numero delle vittime dei crimini non denunciati, ritenendo la denuncia del tutto inutile. Ciò rivela una rassegnazione e una sfiducia che vanificano il senso

della legalità. Dinanzi all'eclissi di una mentalità di incontro, dialogo e fraternità, siamo come dei ciechi che, pur vedendo, non vedono. Eppure, il rischio della cecità come indifferenza, egoismo, potere e sopraffazione, guerra di tutti contro tutti, potrà essere scongiurato.

Contro i condizionamenti perversi della criminalità, la diffusione di comportamenti asociali, la nuova aggravata incidenza delle "illegalità" diffuse, l'impoverimento del potenziale umano giovanile costretto a emigrare e investire altrove le proprie attese e capacità, il nostro grido si fa più eloquente: Foggia reagisci!

Il tuo futuro sarà rassicurante e luminoso se andrai oltre la miope chiusura delle protezioni e non ti concederai alla subalternità dei privilegiati, consapevole che sottrarre ad altri per sé e per i propri interessi danneggia il bene comune più che la guerra e la miseria. Nelle pieghe di ogni forma di corruzione si nasconde il disprezzo verso quell'insieme indistinto chiamato "la gente". Siamo, infatti, testimoni della celerità con cui il sentire superficiale tende a lasciarsi condizionare dalla moda del momento. Ne consegue, così, che ci stiamo abituando alla parola... e ai fatti di corruzione, come se facessero parte della vita normale della società, quasi uno stile accettabile e desiderabile nella convivenza cittadina.

Di qui l'urgenza di ripristinare la legalità nel campo delle relazioni sociali dove l'idea che tutto sia lecito, anche arricchirsi con ruberie, concussioni e corruzioni, illegalità piccole e grandi. Per ricostruire una cultura della legalità occorre cominciare dal basso promuovendo un'opera di rigenerazione collettiva di nuovi rapporti sociali, a cui tutte le componenti della società sono chiamate a dare il loro apporto. Anche la Chiesa può dare un contributo specifico a questo impegno di rigenerazione sociale e morale, di mentalità e pratiche a partire dalla testimonianza concreta, per l'affermazione del bene comune.

Qui ci vuole il coraggio della profezia; il coraggio di alcuni aggettivi della fede: come la trasparenza, il radicalismo, il servizio. Quel coraggio giovane, che spesso fa sorridere gli adulti, perché appare ingenuità. Quel coraggio che non è volontarismo, ma dono; non è solo protesta, ma proposta; non è presunzione ma disponibilità a spendersi per portare il proprio mattone nella costruzione della città.

Quel coraggio che cancella la parola impossibile di fronte alle strutture di peccato, di fronte ai peccati sociali, di fronte ad una cultura libertaria che sembra tenere saldamente la piazza e scoraggiare ogni utopia di giustizia e solidarietà.

Nonostante gli anni, le disillusioni, la pesantezza, ciascuno deve essere capace ogni giorno di dire: «io ricomincio», conservando la luce degli occhi e la freschezza del ringraziare. Vivere ogni giorno come un inizio dove nulla è ancora deciso, dove ogni rischio è ancora aperto, dove ogni avventura è ancora indefinita. Rinnovare è solo difficile, non impossibile.

GIOVANI: SEMINATORI DI LEGALITÀ

Messaggio alla Città nella Solennità della Beata Vergine Maria Iconavetere

Foggia, 21-22 marzo 2018

Avvertiamo tutti l'esigenza di un grande recupero di moralità e legalità. Preoccupa, infatti, l'esplosione della grande criminalità, come pure l'aumento della piccola criminalità e una facile assuefazione a essa, quasi fosse un male inevitabile. Avviene così che, non solo cresce il numero dei delitti denunciati, che però rimangono impuniti perché i loro autori restano ignoti, ma cresce sempre più il numero delle vittime dei crimini non denunciati, ritenendo la denuncia del tutto inutile. Ciò rivela una rassegnazione e una sfiducia che vanificano il senso della legalità. Dinanzi all'eclissi di una mentalità di incontro, dialogo e fraternità, siamo come dei ciechi che, pur vedendo, non vedono. Eppure, il rischio della cecità come indifferenza, egoismo, potere e sopraffazione, guerra di tutti contro tutti, potrà essere scongiurato. Di qui la Giornata nazionale di *Libera* nella nostra città, una opportunità provvidenziale perché i giovani siano coraggiosi seminatori di legalità.

Non passa giorno che non scoppi uno scandalo: frodi, appropriazioni indebite... Ciò produce effetti devastanti, specie quando l'illegalità viene da persone che hanno responsabilità pubbliche: impoverimento di intere popolazioni, degrado ambientale, tratta di esseri umani, perfino guerre. La rincorsa al bene-avere spesso oscura l'esigenza del bene-essere; la burocratizzazione della vita, nel rapporto tra il cittadino e lo Stato, ha accresciuto la dipendenza dal potere; soprattutto la costituzione di gruppi di potere alternativi che dispongono di ingenti mezzi economici, ha consentito persuasioni occulte nella linea della irresponsabilità.

Un "Dio diverso"

I corrotti pregano non il Dio di Gesù, ma un "Dio diverso", perché traggono dalla religione cattolica quello che conviene e si costruiscono una divinità adeguata alle loro esigenze.

Si assume, così, come principio fondante del proprio comportamento non l'etica della responsabilità, ma l'etica dell'intenzione, secondo la quale ciò che conta è il pentimento interiore dinanzi a Dio e non agli uomini. Per i malavitosi non c'è contraddizione tra credere in Dio, nella Chiesa e al tempo stesso aderire a una organizzazione criminale. Essi si sentono naturalmente devoti e pensano di avere un rapporto del tutto particolare e speciale con Dio. Non li sfiora neanche lontanamente la percezione di assoluta incompatibilità tra l'essere dei feroci assassini e dei ferventi cattolici. Ogni corrotto è un complesso di "inquestionabilità". Si offende dinanzi a qualunque osservazione, discredita la persona o l'istituzione che la emette, fa in modo che qualsiasi autorità morale in grado di criticarlo sia eliminata, ricorre a compromessi per giustificarsi, sminuisce gli altri e attacca con l'insulto quelli che la pensano diversamente. La corruzione non è un atto, ma uno stato personale e sociale, nel quale ci si abitua a vivere. I non-valori della corruzione, purtroppo, sono integrati in una cultura che coinvolge proseliti al fine di abbassarli al livello di complicità. Questa cultura si serve di un doppio dinamismo: dell'apparenza e della realtà, dell'immanenza e della trascendenza. L'apparenza è l'elaborazione della realtà, che mira a imporsi in una accettazione sociale la più generale possibile. È una cultura della sottrazione: si sottrae realtà a favore dell'apparenza. La trascendenza, poi, si avvicina sempre più al di qua, tanto da farsi quasi immanenza, avvolta da molta sfacciataggine, che si impone come prepotenza quotidiana.

La corruzione non può essere perdonata, semplicemente per il fatto che alla radice di qualunque atteggiamento mafioso c'è un rifiuto della trascendenza. Di fronte a Dio, che non si stanca di perdonare, il corrotto si erge come autosufficiente nell'espressione della sua salvezza e non chiede perdono.

Per un criminale il problema principale è il controllo del senso di colpa. Se si riesce a dominarlo, si è poi in grado di poter continuare a delinquere e a ottenere consenso, potere e, perché no, anche la "protezione" del Cielo.

Convincersi che Dio è dalla propria parte, che comprende la *ratio* delle azioni mafiose e criminali, pronto al perdono per tutto quel che di delittuoso si compie, è una incredibile comodità. Ma se degli assassini non provano rimorso per quello che commettono, e di norma si fanno il segno della croce prima di ammazzare, vuol dire che la credenza religiosa si è trasformata in auto-assoluzione. Tale comportamento, intriso di analfabetismo religioso, porta a trascurare e oscurare le gravi responsabilità delle proprie scelte. Non ci può essere autentico pentimento senza riparare con gesti concreti e costosi l'ingiustizia commessa e il dolore procurato.

La colpa, non è solo verso Dio ma anche verso gli altri, la società, la collettività, lo Stato e le sue leggi. Il perdono divino esige anche l'assunzione di quella responsabilità etica che ha una valenza pubblica. C'è, in fondo, bisogno della coltivazione di un *animus* non solo "naturalmente cristiano", ma anche erede e porta-

tore di profondi valori umani ed evangelici, che non possono rimanere nell'intimo o nell'emotivo, ma necessitano di essere tradotti caritatevolmente in realtà e in principio di dinamismo storico.

Emerge la necessità di saldare fede e storia, superando quella frattura tra Vangelo e cultura che è il dramma della nostra epoca. Occorre avviare un'opera di inculturazione della fede che raggiunga e trasformi, mediante la forza delle opere e dei segni, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero e i modelli di vita, in modo che il cristianesimo continui a offrire il senso e l'orientamento dell'esistenza umana. A questo scopo, si richiede un impegno illuminato ed efficace di formazione delle coscienze che non allontani il cielo dalla terra e che elabori modelli collettivi di comportamento di tipo solidaristico, in alternativa a quelli individualistici e corruttivi. L'amore verso Dio si manifesta nella fraternità umana e nella solidarietà sociale.

Ciò comporta una trasformazione dello stesso *ethos* morale e religioso delle persone. Ed investe, quindi, la stessa religione, che va riconvertita dal mero riferimento al passato, alla tradizione, alla memoria, dalla sola ripetizione all'apertura al futuro, alla religione dell'amore fraterno, alla solidarietà sociale.

Foggia reagisci

In questa logica di apertura si inserisce quella cultura della città che consiste nell'impegno di essere fedeli alla propria identità, ossia a quel patrimonio di valori tramandati e acquisiti che costituiscono il tessuto culturale di un popolo. Essa, però, consiste anche nella ricerca continua e a tutto campo della verità, e quindi nel rendere quei valori più vivi, attuali e personali, discernendo ciò che nella tradizione è valido, da falsità ed errori o da forme invecchiate, che possono essere sostituite da altre più adeguate ai tempi.

Viviamo in un tempo di grande difficoltà, che vede nel bisogno e nella precarietà tante famiglie e giovani, che con onestà e fatica si preoccupano di mantenere integra la loro dignità.

La nostra città non è solo abbandono e pigrizia ma patrimonio umano, culturale e religioso, terra di integrazione e accoglienza.

Non dobbiamo, perciò, aver paura delle sfide provocate dalla società globalizzata, né rinchiuderci nei confini stretti di un mortificante disimpegno. Dal momento che conosciamo i nostri difetti, desideriamo rovesciare le opinioni correnti e aprirci a orizzonti positivi di una nuova creatività. Da un forte bisogno di solidarietà che umanizza, nello scambio di doni di cui ognuno è portatore, è nata l'idea di questo messaggio, con l'intento di trasformare ciascuno in una risorsa permanente di fiducia e di coraggio da mettere al servizio di una nuova stagione di risveglio per la città.

Foggia non crescerà se non insieme, con un instancabile sforzo comune, con l'assunzione più netta e decisa di responsabilità di fronte all'inquietante malessere sociale che respiriamo.

Contro i condizionamenti perversi della criminalità, la diffusione di comportamenti asociali, la nuova aggravata incidenza delle "illegalità" diffuse, l'impoverimento del potenziale umano giovanile costretto a emigrare e investire altrove le proprie attese e capacità, il nostro grido si fa più eloquente.

Foggia: il tuo futuro sarà rassicurante e luminoso se andrai oltre la miope chiusura delle protezioni e non ti concederai alla subalternità dei privilegiati, consapevole che sottrarre ad altri per sé e per i propri interessi danneggia il bene comune più che la guerra e la miseria. Nelle pieghe di ogni forma di corruzione si nasconde il disprezzo verso quell'insieme indistinto chiamato "la gente", non più in grado di opporre una resistenza condivisa e critica. Siamo, infatti, testimoni della celerità con cui il sentire superficiale tende a lasciarsi condizionare dalla moda del momento. Ne consegue, così, che ci stiamo abituando ai fatti di corruzione, come se facessero parte della vita normale della società, quasi uno stile accettabile e desiderabile nella convivenza cittadina.

È urgente ripristinare la legalità nel campo delle relazioni sociali, dove vige l'idea che tutto sia lecito, anche arricchirsi con ruberie, concussioni e corruzioni, illegalità piccole e grandi. Per ricostruire una cultura della legalità occorre cominciare dal basso, promuovendo un'opera di rigenerazione collettiva di nuovi rapporti sociali, a cui tutte le componenti della società sono chiamate a dare il loro apporto. Anche la Chiesa può dare un contributo specifico a questo impegno di rigenerazione sociale e morale, di mentalità e pratiche a partire dalla testimonianza concreta, per l'affermazione del bene comune.

In tutto ciò, comunità cristiana e società civile devono e possono lealmente cooperare, perché il senso religioso del nostro popolo si accompagni a un'analoga coscienza civica e a una trasparente e attiva partecipazione al bene comune in uno scambio fecondo di valori.

La comunità cristiana per la legalità

La Chiesa è comunità di fede, ma anche soggetto sociale sul territorio che non sta alla finestra a guardare ma vigila perché assieme si vinca ogni forma di organizzazione malavitosa.

La comunità cristiana si sente, infatti, fortemente impegnata in forza della stessa fede a combattere le cause di ingiustizia ancora diffusa e a contribuire fattivamente per il rispetto delle giuste leggi.

Sotto questo profilo, la legge civile è da vedersi come uno "strumento" a servizio della persona, e, di conseguenza, può anche essere criticata nell'intento di

renderla meglio rispondente alla sua funzione attuativa del bene comune. Essa è una condizione necessaria perché tutti i cittadini siano autenticamente liberi e la società, pur nelle sue inevitabili disarmonie, possa crescere armonicamente. In questo cammino di maturazione la comunità cristiana, sensibile alle esigenze della promozione integrale dell'uomo e del bene comune, è chiamata a offrire il proprio contributo di crescita della legalità, anche se è consapevole che gli obiettivi della Chiesa sono di ordine morale e spirituale e perseguono fini che trascendono la storia.

La comunità intende continuare questo servizio alla società civile, con i contenuti e lo stile che le sono propri, soprattutto attraverso la predicazione, la catechesi, le varie iniziative di presenza e di servizio sul territorio, perché i cristiani considerino lo stato democratico non come una realtà estranea, ma come il luogo sociale e politico al quale appartengono a pieno titolo di cittadini e nel quale si impegnano a migliorare la convivenza di tutti, testimoniando e proponendo i grandi valori umani ed evangelici della Dottrina sociale.

Abbiamo fiducia che la coerenza al Vangelo, da parte di noi credenti, serva a quell'ordinata convivenza civile che amiamo e che ci auguriamo capace di prevalere contro ogni degrado, corruzione o disordine.

Un cammino di speranza

Dentro e attorno a noi ci sono sofferenze che vengono negate, angosce nascoste, dolori che sono rimossi. Nelle case e negli ambienti della nostra città, spesso si rimuove il dolore e ciascuno si ostina a guardare da un'altra parte per non fissare ciò che avremmo invece il dovere di vedere. Stiamo rischiando di assuefarci a quella indifferenza verso ogni forma di illegalità. Purtroppo si riduce la realtà a se stessi, con la conseguente diffusione del narcisismo, palude che apre alla complicità con il male, dentro cui si sprofonda quasi senza accorgersene.

Riprendiamoci il coraggio della speranza, perché si ossigeni di stupore e futuro la nostra esistenza, meravigliosa agli occhi di Dio. Ogni uomo è mio fratello da accogliere nel profondo del cuore, mettendomi assieme in cammino nella ricerca di una giustizia più grande, un rispetto più autentico e uno sviluppo più solidale.

Lottiamo contro il nemico della speranza, che è quella superficialità e diffidenza che caratterizza tante relazioni interpersonali, avventurandoci in una cultura dell'incontro, a volte carico di incognite. Fermarsi presso qualcuno per conoscerlo, ascoltarlo, scoprire come vive, comporta molto tempo e pazienza, osservazione e condivisione. E oggi, tutto questo è messo in discussione dalla fretta, dalla mobilità, dal bisogno di collezionare esperienze che non sempre favoriscono rapporti sereni e duraturi. Ma poi, ricordiamo che la relazione con l'altro si gioca attraverso lo sguardo, porta aperta o chiusa per coloro che

incontriamo. È grande la differenza tra uno sguardo frettoloso e sbrigativo, spesso formale e infastidito, e uno intenso, attento, appassionato e accogliente. In realtà, dal nostro sguardo dipende la solidità e la bellezza della creazione e della democrazia, due segreti per una legalità forte e significativa.

Il primo invita a guardare più in là verso l'essenziale della vita, cercando un altro tipo di progresso, più sano, più sociale e integrale. Solo così potremo iniziare un processo di risanamento delle relazioni con la natura. Non può esserci autentico rispetto per l'ambiente, se prima non ve n'è per l'umano, per chi è ferito nella dignità a causa di condizioni di esistenza disumane. Una nuova alleanza tra uomo e ambiente potrà realizzarsi se ci convinciamo che il dominio, il potere, l'accumulo e il consumo non bastano per dare senso e gioia al vissuto. È unico il grido del pianeta e quello dei poveri, per cui accogliere chi è in difficoltà contribuisce alla cura del creato e allontana sfruttamento e ingiustizia.

Anche la democrazia trova nella fraternità nutrimento e vitalità. Essa, infatti, non è mai una conquista definitiva, tanto che quando si distrugge la cultura dell'incontro, si mette in discussione la sua esistenza. L'uomo non può essere un soggetto autonomo che sceglie di fare ciò che vuole senza nuocere ad altri, oppure anche danneggiandoli, gestendo egoisticamente la propria vita.

Lasciarci attraversare, smuovere, plasmare dal desiderio di felicità che ci accomuna tutti e che non è desiderio di possesso o di consumo, ma di libertà e verità. Rinnovare è solo difficile, non impossibile. Rinasca quel coraggio che cancelli l'“impossibile” di fronte alle strutture di peccato, ai peccati sociali, ad una cultura libertaria che sembra tenere saldamente la piazza e scoraggiare ogni passo verso la giustizia e la solidarietà.

LA SICUREZZA, UN VOLTO DELLA PACE

Congresso Provinciale SIULP

26 marzo 2018

Carissimi,
se per molti oggi la sicurezza sembra, in qualche modo, un bene scontato, quasi un diritto acquisito a cui non si presta più molta attenzione, per troppi essa è ancora soltanto un lontano miraggio. Milioni di persone vivono tuttora al centro di conflitti insensati. Anche in luoghi un tempo considerati al riparo, si avverte un senso generale di paura. Siamo frequentemente sopraffatti da immagini di morte, dal dolore di innocenti che implorano aiuto e consolazione, dal lutto di chi piange una persona cara a causa dell'odio e della violenza, dal dramma dei profughi che sfuggono alla guerra o dei migranti che periscono tragicamente.

Vorrei perciò dedicare qualche riflessione al tema della sicurezza, poiché nel clima di generale apprensione per il presente e d'incertezza e di angoscia per l'avvenire, nel quale ci troviamo immersi, ritengo importante rivolgere una parola di speranza, che indichi anche una prospettiva di cammino.

Ciascuno può così contribuire a dare vita ad una cultura della misericordia, basata sulla riscoperta dell'incontro con gli altri: una cultura in cui nessuno guarda all'altro con indifferenza né gira lo sguardo quando vede la sofferenza dei fratelli. Solo così si potranno costruire società aperte e accoglienti verso gli stranieri e, nello stesso tempo, sicure al loro interno. Ciò è tanto più necessario nel tempo presente, in cui proseguono senza sosta in diverse parti del mondo ingenti flussi migratori. Occorre un impegno comune nei confronti di migranti, profughi e rifugiati, che consenta di dare loro un'accoglienza dignitosa. Ciò implica saper coniugare il diritto di ogni essere umano di immigrare in altre comunità politiche e stabilirsi in esse, e nello stesso tempo garantire la possibilità di un'integrazione dei migranti nei tessuti sociali in cui si inseriscono, senza che questi sentano minacciata la propria sicurezza e la propria identità culturale. D'altra parte, gli stessi migranti non devono dimenticare che hanno il dovere di rispettare le leggi, la cultura e le tradizioni dei Paesi in cui sono accolti.

Un approccio prudente da parte delle autorità pubbliche non comporta l'attuazione di politiche di chiusura verso i migranti, ma implica valutare con saggezza e lungimiranza fino a che punto il proprio Paese è in grado, senza ledere il bene comune dei cittadini, di offrire una vita decorosa ai migranti, specialmente a coloro che hanno effettivo bisogno di protezione. Soprattutto non si può ridurre la drammatica crisi attuale ad un semplice conteggio numerico. I migranti sono persone, con nomi, storie, famiglie e non potrà mai esserci vera pace finché esisterà anche un solo essere umano che viene violato nella propria identità personale e ridotto ad una mera cifra statistica o ad oggetto di interesse economico. L'Europa intera sta attraversando un momento decisivo della sua storia, nel quale è chiamata a ritrovare la propria identità. Ciò esige di riscoprire le proprie radici per poter plasmare il proprio futuro. Di fronte alle spinte disgregatrici, è quanto mai urgente aggiornare "l'idea di Europa" per dare alla luce un nuovo umanesimo basato sulle capacità di integrare, di dialogare e di generare.

Edificare la pace e produrre, di conseguenza, la sicurezza significa anche adoperarsi attivamente per la cura del creato e le preoccupazioni offerte dal mondo digitale, fatto spesso di bullismo informatico, di tattiche dei maniaco sessuali, di dipendenza dal gioco, facilitata dal pagamento in rete.

L'Accordo di Parigi sul clima, entrato recentemente in vigore, è un segno importante del comune impegno per lasciare a chi verrà dopo di noi un mondo bello e vivibile. La Terra è la nostra casa comune e occorre considerare che le scelte di ciascuno hanno ripercussioni sulla vita di tutti.

La sicurezza è un dono, una sfida e un impegno. Un dono perché essa sgorga dal cuore stesso di Dio; una sfida perché è un bene che non è mai scontato e va continuamente conquistato; un impegno perché esige l'appassionata opera di ogni persona di buona volontà nel ricercarla e costruirla. Non c'è, dunque, vera pace e, dunque, sicurezza se non a partire da una visione dell'uomo che sappia promuoverne lo sviluppo integrale, tenendo conto della sua dignità trascendente, poiché lo sviluppo è il nuovo nome della sicurezza.

PREGHIERA, ANIMA DEL MINISTERO

Omelia per la Messa crismale

Cattedrale, 28 marzo 2018

Carissimi,
ringrazio il Signore per la gioia che dona a tutti noi, in questa liturgia crismale, nella quale facciamo memoria del nostro sacerdozio, esprimendo anche visibilmente il dono della comunione presbiterale.

Mentre rinnovo i sentimenti di profonda gratitudine per il vostro generoso servizio pastorale, desidero far pervenire il grazie ai sacerdoti malati, anziani e a coloro che, pur non avendo più le energie fisiche per l'esercizio ministeriale, restano guide sagge per la santificazione della nostra Chiesa.

Non posso, poi, con voi dimenticare i confratelli impegnati come *fidei donum*; quanti vivono momenti di difficoltà vocazionale; coloro che hanno lasciato questo mondo e partecipano alla celebrazione come intercessori nella luce della Gerusalemme celeste.

Cari sacerdoti, in questo "giorno natale" dell'Eucaristia e del sacerdozio, vorrei che risuonasse nell'animo di ciascuno la triplice domanda di Gesù: Mi ami tu? Mi ami proprio? Mi ami veramente?

Lo amiamo davvero il Cristo? Vogliamo bene al Cristo che annunciamo agli altri, al Cristo di cui siamo ministri?

Forse non abbiamo il coraggio di chiedercelo o ci lasciamo prendere da una forma di soggezione.

È bello, però, uscire dalla consuetudine, dalla stanchezza, dalla pigrizia spirituale, lasciando che Gesù ponga il suo sguardo su di noi, ci contempli e tocchi la nostra esistenza. Senza l'amicizia con Lui, lo stare davanti ai suoi occhi in contemplazione, meditare le sue parole e i suoi gesti, verrà meno quello spirito di preghiera, che è l'anima e la gioia del nostro ministero. La preghiera non può essere un compito da sbrigare, un imbarazzo, addirittura una ostilità alla fruttuosità dell'apostolato. Preghiamo troppo in fretta, senza dare attenzione alle parole che diciamo; attribuiamo maggiore importanza ai programmi pastorali, che all'interesse prioritario di parlare con Dio.

In realtà il segreto del presbiterato sta nel rapporto con il Signore, che ci custodisce e ci rende estranei alla mondanità spirituale. A volte, sembra che non riveliamo più sul nostro volto e nei nostri comportamenti il senso del mistero e dalle nostre conversazioni non si percepisce sempre uno stile di fiducia e di abbandono alla volontà di Dio.

«Potessimo sentire che l'unica cosa che abbiamo da fare è piacere a Dio! A confronto di questo, a che cosa serve piacere al mondo, piacere ai grandi, e perfino piacere a coloro che ci amano. Che cosa può offrire questo mondo che possa paragonarsi all'amore di Cristo, nostra vita inseparabile» (J. H. Newman).

Il ministero sacerdotale deve essere nutrito di preghiera. Nell'insopprimibile sete di Dio che ci portiamo dentro, la dimensione più autentica del sacerdozio è la preghiera semplice e continua che si apprende nell'orazione silenziosa che va domandata insistentemente. Questa coscienza del rapporto con il Signore è quotidianamente sottoposta alla purificazione della prova. Per noi il tempo è l'ambito in cui si gioca la nostra appartenenza al Signore: o sappiamo ordinare il tempo sentendolo come impegno oppure siamo idolàtri del tempo. Il presbitero deve santificare il tempo, cioè riservare, disciplinare, separare in modo intelligente il tempo in ciò che lui è ed è chiamato a fare.

Ma come cresce il rapporto personale con il Signore nella preghiera? Vorrei sottolineare due dimensioni: la fedeltà e l'accoglienza. La fedeltà è trascorrere regolarmente con il Signore il tempo stabilito. Nessun rapporto d'amore può crescere se non si sta un poco con la persona amata. La fedeltà è la misura della qualità del mio impegno nell'essere costante all'amicizia che il Signore mi offre (cf. *Gv* 15,15). Il Signore è sempre presente. Non devo fare altro che rivolgermi a Lui come il tutto della mia vita, presentandogli anche l'afflizione e il dolore che vivo e lasciandomi prendere da quell'Amore immenso con il quale mi unisco.

L'altra dimensione è l'accoglienza. Mi dispongo a Lui, alla sua volontà, consapevole che conosce tutto di me. Ciò che il Signore gradisce è che io sia alla sua presenza, per amore suo.

A riguardo, la saggezza della Chiesa ci offre momenti e strumenti da non tralasciare. Innanzitutto va curata una serena armonia tra la preghiera e il ministero. La fredda osservanza di pratiche non nutre la nostra interiorità né rende fecondo il servizio pastorale.

Una grande strada aperta è la celebrazione quotidiana della Liturgia delle Ore, che contribuisce alla santificazione della giornata, realizza un contatto orante con la Parola e prepara la celebrazione dell'Eucaristia. Non possiamo, poi, fare a meno della meditazione quotidiana, come pure di una sosta prolungata davanti al SS. Sacramento in orante riflessione e in esame della nostra vita.

Insostituibile resta la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia, non soltanto per adempiere ad un impegno personale o ad una esigenza della comunità a noi affidata, ma per l'assoluto bisogno personale che ne avvertiamo, come del respiro,

come della luce per la nostra vita. Spesso la vita presbiterale, per l'accumularsi degli impegni, per il prevalere di un certo disordine nell'attribuire le giuste priorità, per non saper dire "no" alle richieste della gente, non lascia posto alla cura di se stessi. Aveva ragione Gregorio Magno nel lamentarsi di sé e dei suoi presbiteri dicendo: «Ci siamo ingolfati in affanni terreni. Sì, altro è ciò che abbiamo assunto con l'ufficio presbiterale, altro è ciò che mostriamo con i fatti».

Sarà l'essere in comunione con Gesù nella preghiera a darci quello zelo apostolico, che rende la nostra esistenza pane spezzato e vino versato per il mondo. Nella realtà ci attende il Signore, lì si comunica e si rivela a noi. Il dialogo con Dio nella preghiera ci porta anche ad ascoltare la sua voce nelle persone e nelle situazioni che ci circondano. Non sono due orecchie diverse, una per Dio e l'altra per la realtà. Tastare il polso al vissuto richiede la contemplazione, il rapporto familiare con Dio.

Desidero concludere con le parole del Beato Paolo VI: «Viene a noi, figli del nostro tempo, mentre si va perdendo non solo l'abitudine del colloquio con Dio, ma il senso del bisogno e del dovere di adorarlo e invocarlo. Viene a noi il messaggio della preghiera, canto dello Spirito imbevuto dalla grazia e aperto alla conversazione della fede, della speranza e della carità. Viene il messaggio sublime e semplice della preghiera, perché essa altro non è che una maniera amichevole di trattare, nella quale ci troviamo molte volte a parlare, da solo a solo, con Colui che sappiamo che ci ama» (*Omelia* 27.09.1970). Il nostro cuore stanco e deluso sarà ancora capace – ne sono certo – di esclamare e invocare qualcosa di suo, di originale che ancora oggi non è stato espresso al Signore buono e grande nell'amore. Sarà l'eterna parola: "Signore io ti amo". Al di là del colloquio sentiremo che Dio ci risponderà «il Padre mio ti ama» (cf. *Gv* 16,26). La preghiera diventerà un sospiro, una ricchezza, una beatitudine. Vi auguro di essere beati, sin da questo momento, perché abbiamo Dio e perché siamo coloro che hanno risposto alla chiamata del Signore.

Alla Vergine Maria nostra madre e sorella affidiamo ogni sogno del nostro cuore.

LA FAMIGLIA: NUOVI DIRITTI E CONFINI DEL DIVENIRE

*Saluto introduttivo al Convegno dei giuristi cattolici
Foggia - Facoltà di Giurisprudenza, 13 aprile 2018*

Un cordiale saluto a tutti voi che partecipate a questo significativo evento di riflessione su “La famiglia: nuovi diritti e confini del divenire”. Il mio deferente pensiero va alle Autorità accademiche, alle Associazioni, alla Camera di Commercio, all’Ordine degli Avvocati e, in particolare, all’Unione Giuristi Cattolici di Foggia, sempre attenti a che il bene comune sia perseguito, tutelato e affermato, come espressione di autentica responsabilità. Un grazie di cuore al dott. Antonio Buccaro e al nostro carissimo don Bruno D’Emilio.

Trasformazioni economiche, sociali e culturali imponenti hanno comportato negli ultimi anni sfide e attese sul tema della famiglia. La complessità della nostra “società liquida”, che genera una forte individualizzazione del vivere, un pluralismo di valori e infinite potenziali possibilità di scelta ci induce a porci sempre più domande in attesa di risposte e proposte. Se si focalizza l’attenzione sull’evoluzione della famiglia, quale istituzione fondamentale della società e soggetto di diritto, si possono osservare una serie di mutamenti e di nuove forme di rapporto genitori-figli. Oltre al modello tradizionale, ovvero la famiglia costituita da una coppia di genitori con figli conviventi, sono oggi presenti: la famiglia monogenitoriale, la famiglia aperta o ricomposta, la famiglia di fatto, la famiglia affidataria e adottiva, la famiglia costituita da un solo individuo single e altre forme ancor più fluide di unione e separazione tra conviventi. Si assiste, pertanto, alla diffusione di nuove rappresentazioni sociali, di nuovi modelli psicologici e a nuove forme più confuse e variabili di genitorialità.

Spesso la tecnologizzazione di una famiglia comincia dal basso, dai bambini ai grandi. I bambini sono molto bravi nel condividere le conoscenze e nell’imparare dagli altri bambini, in modo tale che il loro riferimento non sia più tanto la comunità degli adulti, poiché, grazie alla tecnologia, vivono in comunità tecno-referenziate e prevalentemente virtuali, nelle quali costruiscono autonomamente i percorsi del sapere e della conoscenza.

È in questo contesto che si assiste a un fenomeno straordinario: il silenzio degli adulti e lo smarrimento dei figli, che potremmo definire “orfani di maestri” intesi come certezze, riferimenti stabili, forme solide da cui allontanarsi per sapere di potervi tornare.

Possiamo definire i genitori di oggi, utilizzando ancora l’incisiva metafora di Bauman, immaginandoli come “genitori liquidi”, che affascinati dalla tecnologia digitale scimmiettano i figli stessi utilizzando il dialetto tecnologico degli adolescenti e che sono pienamente avvolti dalle dinamiche narcisistiche del contesto attuale. Sono genitori affettuosi, preoccupati per i loro figli, ma hanno rinunciato a educare, cioè a trasmettere visioni della vita, assetti valoriali e di significato, riflessioni di senso. In altri termini vogliono bene ai loro figli, sono affettuosi, ma non educanti. Il genitore liquido subisce il tema dell’ambiguità, della fluidità dei ruoli, del narcisismo e del bisogno di emozioni e la relazione educativa ne risulta sbiadita.

In questo senso egli è un genitore silente, che rinuncia a trasmettere una visione della vita, a dare criteri di senso per le scelte, limitandosi a offrire una molteplicità di opzioni che non possono non determinare un profondo smarrimento nel figlio. È questo quadro che conduce oggi a parlare di “emergenza educativa”. Si tratta, in sostanza, del problema che gli adulti, da almeno un decennio, hanno progressivamente rinunciato ad educare. Ma cosa significa educare, se non farsi carico dell’altro attraverso una relazione autentica, piena, autorevole e aperta alla trasmissione di una visione valoriale e densa di significati della vita? In questo senso educare vuol dire riscoprire il valore della relazione.

Nel nostro tempo, la relazione tra genitori e figli appare decisamente a rischio e minaccia di affogare la stessa affettività nella clandestinità o indifferenza reciproca, di cui risente lo stesso contesto sociale. A riguardo, penso alla cosiddetta “globalizzazione” che si manifesta con matrimoni o convivenze tra *partner* di nazionalità diverse, dove un genitore torna improvvisamente nel proprio Paese con il figlio o i figli, impedendo all’altro genitore di avere contatti con loro. Oppure ad un grido di allarme inascoltato sulla salute mentale degli adolescenti, problema scomodo, imbarazzante e complesso, conseguenza di disgregazioni familiari, bullismo, disabilità, dipendenze varie, sindrome da videogiochi. Come pure alle sofferenze legate alle adozioni, bisognose di famiglie adottive più attenzionate per un competente e specifico accompagnamento.

In realtà, il futuro della famiglia si gioca sul coraggio di ripensare l’uomo, a procedere dalla relazione non solo affettiva, ma etica, tra genitori e figli. Su questo aspetto, sono certo, gli Illustri Relatori sapranno offrire consapevolezza e competenza nel delineare alcune linee di fondo per tutelare e promuovere la famiglia tra etica e desiderio, protezione e repressione, genitorialità e generatività.

A voi e a tutti gli operatori della giustizia, la mia personale e grata riconoscenza. Mentre rinnovo il grazie per la qualificata presenza, auguro buon ascolto.

DATE VOI STESSI DA MANGIARE

Messaggio alla Città al termine della processione del Corpus Domini

Parrocchia san Francesco Saverio, 3 giugno 2018

Carissimi,
un saggio disse che il peccato è tutto ciò che non è necessario. Se questo fosse vero, allora la nostra civiltà sarebbe fondata sul peccato, sul non necessario, dall'inizio alla fine.

A nessuno sfugge che mentre alcuni sperperano, senza coscienza sociale, altri vivono il supplizio delle ristrettezze. L'Eucaristia è la sfida lanciata stasera a chi preferisce la sovrabbondanza all'essenziale; il potere alla vulnerabilità; lo sperpero alla sobrietà.

Domandiamoci: in questa città, nella nostra comunità ecclesiale, siamo liberi o siamo schiavi? Siamo spenti, ostili, sfiduciati, stanchi? Desideriamo costruire una città più giusta e solidale, dove i poveri e i deboli, gli emarginati siano al centro del nostro agire quotidiano? Quando una città scarta i bisognosi, perde la libertà e non può dirsi più cristiana.

L'Eucaristia che abbiamo celebrato e adorato ci spinge a realizzare la logica del "noi", per cui un bene ha valore più grande degli interessi privati. Quando prevale il peso dell'io si distruggono le relazioni di fiducia, quell'amicizia civile che dovrebbe illuminare i legami e sviluppare una serena convivenza.

Purtroppo, siamo ancora contagiati dal *virus* dell'individualismo, che vuole assolutizzare le nostre opinioni, rifiutando di camminare insieme agli altri. Cresce, così, il nostro egoismo, che è chiusura, disconoscimento dell'altro, pretesa di piegare tutti ai nostri capricci.

Questo non è più il tempo per distrarci, ma per offrire più fortemente i segni della presenza e della vicinanza di Gesù, che si fa carne anche nel corpo ferito di tante donne e uomini della nostra città.

L'Eucaristia, in realtà, esige di tenere sempre lo sguardo fisso all'uomo concreto, amato da Dio, fatto di carne e ossa, storia, speranza, sentimenti, delusione e quotidianamente ci interroga. Gesù si presenta, infatti, nascosto nel segno del

pane spezzato e del vino versato, come si nasconde in un assetato, un forestiero, un ignudo, un ammalato, un carcerato.

Egli non annuncia l'amore come una idea astratta, il suo è un amore incarnato e credibile, che ha il nostro volto, la nostra storia, i nostri nomi.

Non possiamo separare il sacramento dell'altare dal sacramento del fratello; il sacramento dell'Eucaristia dal sacramento del povero.

«Come può la moltitudine degli esclusi, dei dimenticati, dei senza tetto, dei senza tutto, dei senza nulla, credere ancora che Dio è un Padre che li ama, se noi, noi che osiamo dirci cristiani, noi che abbiamo tutto, continuiamo a lasciare il loro piatto vuoto. Non siamo soltanto credenti! Cerchiamo di essere credibili» (Mons. Camara).

Dove sono le nostre intelligenze, dove sono le nostre passioni evangeliche per la verità e la giustizia di un territorio sempre più segnato da solitudine, disuguaglianza e risentimenti, ma ancora capace di cristiana e civile solidarietà?

L'umanità ha bisogno di essere abbracciata, e molto di più quando è ferita, smiunita, soffocata dall'esclusione, fatta a pezzi e senza sapere come ricostruirsi. In questa situazione, donne e uomini eucaristici con una piccola parola detta bene, con un sorriso gentile e luminoso, possono versare sulle ferite sanguinanti consolazione e speranza. Quante volte non riusciamo ad impedire le lacrime sul volto dell'altro, ma possiamo accarezzarlo, porgendo semplicemente un fazzoletto. L'Eucaristia ricorda che Gesù è qui, in noi e con noi e non dobbiamo temere. Con la nostra presenza semplice e fraterna, diciamo a chi è inquieto e confuso e balbetta la propria vergogna: sono qui, non sei solo.

Impariamo a condividere la vita, la quotidianità, i percorsi importanti, a dire quello che più ci pesa o quello che più ci fa gioire. Gli altri non sono i nostri vicini, ma fratelli da ascoltare e di cui prendere a cuore la vita, sentendoli parte di noi stessi. Si diventa esperti di accoglienza solo se la si pratica, solo se si è capaci di fare posto a chi di nuovo arriva, facendolo sentire importante.

A che serve guadagnare il mondo intero se rimane il vuoto nell'anima (cf. *Mt* 16, 26)? È tempo per la Chiesa di ritrovare il senso della missione che il Signore le ha affidato con il dono dell'Eucaristia: date voi stessi da mangiare.

Desideriamo con tutto il cuore contribuire alla rinascita della nostra città, per un motivo semplice: la città è la nostra casa comune. È in questo spazio che noi sviluppiamo e condividiamo la nostra umanità e fraternità. Lo facciamo con entusiasmo, fiduciosi nel cambiamento che parte dal cuore e si impegna a praticare le opere di misericordia. Perché la misericordia è la perfezione della giustizia in un mondo fragile e imperfetto.

L'uomo vede solo le apparenze, ma Dio legge nel cuore. Ora, è il cuore il centro della persona e della sua vita, il luogo nel quale nascono e crescono i nostri sentimenti buoni e cattivi. Da questo cuore derivano le decisioni, le scelte, le azio-

ni, i comportamenti concreti della persona, con tutto il loro influsso, positivo o negativo, sulla vita sociale e quindi sullo sviluppo della città.

Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode (cf. *Sal* 127,1).

NON CI RESTA CHE L'AMORE

Omelia nel secondo anniversario della Beatificazione

di Madre Celeste Crostarosa

18 giugno 2018

Carissimi,
non ci resta che l'amore. È l'esperienza del discepolo amato che ha gustato la gioia dell'incontro (dove abiti?), che nella cena ha poggiato il capo sul petto del Maestro, tradito e condannato, e che sul Calvario ha visto quel cuore aperto, grondante di grazia.

L'amore – insegna l'Evangelista Giovanni – non è quello dei servi, ma degli amici. Cosa realizza questo passaggio per gli Apostoli definiti amici? Perché solo dopo tre anni di vita comune Gesù li chiama amici? È l'ora di svelare il segreto: “tutto ciò che ho udito dal Padre mio, l'ho fatto conoscere a voi”. Il segreto di Gesù è il Padre. Chi ha visto me, ha visto il Padre. Se nel contemplare Gesù non fissiamo il Padre, restiamo dei servi. Al contrario, attraverso Gesù, nell'intravedere qualcosa del Padre, siamo amici di Gesù, fratelli, figli dell'unico Padre. E chi è il Padre se non l'Amore: “come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore”. Dimorare nell'amore, sorgente di gioia piena e consegna della propria esistenza. E Gesù continua: “questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi”.

L'amore di Dio è irresistibile: dal Padre si riversa su Gesù e da lui su ciascuno dei suoi amici, su tutti noi che per grazia e non per merito siamo iniziati al suo mistero. Trapiantare in noi il cuore di Cristo è lo specifico dell'esperienza di vita cristiana. Gesù si è fatto canale dell'amore del Padre e ogni uomo deve farsi canale perché scorra questo fiume di bontà e raggiunga il corpo dell'umanità. «Ama Dio tuo Padre – ricorda la Crostarosa – con quell'amore e unione e desiderio di amore con il quale Gesù ama il Padre suo e il Padre tuo, Dio di amore; [...] Unisci l'anima tua con quella di Gesù e poniti con umiltà avanti a Dio, Padre tuo, assieme col tuo Gesù» (*Meditazioni... per l'Avvento. Lc 2,41-43*).

Così l'amore si diffonde su tutti gli uomini, anche sui nemici. Chi ha dentro l'amore dell'Amico Gesù non può non considerare amico anche il nemico.

Si tratta di testimoniare una reciprocità che ha origine dell'alto e che si fonda sul

“come Io ho amato voi”, cioè nella sofferenza della croce. Prendere la croce e seguire Cristo implica l’esigenza di entrare lucidamente con Lui nel dono della vita per continuare l’opera redentrice di Dio. A riguardo, afferma la Beata Crostarosa, che uniti all’uomo-Dio i fedeli nell’esercizio dell’amore si immergono in Gesù viatore verso il Padre celeste. Esercizio di amore significa amare. E amare il Padre fu ciò che fece Gesù durante tutta la sua vita terrena. Il valore redentivo della Passione non sta principalmente nella sofferenza e nel sangue versato, bensì nell’amore e nell’obbedienza al Padre. Per questo Madre Celeste pone sulle labbra di Cristo il seguente invito: «se bramate imitarmi... questo fu il continuo esercizio della mia umanità, amate il Padre con l’amore che Egli mi amava» (*Esercizio di amore di Dio*, 6 febbraio).

Dio e Cristo non sono solamente con noi, presso di noi, intorno a noi, sopra di noi: sono in noi. Quanto più cercheremo la salvezza in Gesù e non in noi stessi, tanto più pienamente il Padre prenderà possesso della storia quotidiana.

Certo, l’amore di Gesù attraversa anche la debolezza e il peccato; ci attende laddove ci pensiamo perduti, più perduti della pecora smarrita prima di essere portata sulle spalle dal Buon Pastore, più sciuponi del figlio prodigo, per scoprirci accolti tra le braccia del Padre, più traviati della peccatrice per essere resi capaci di un amore più grande. Dio ama per primo, fin nel peccato, e ciò diventa per noi coraggio di accoglienza e perdono.

Care sorelle, come ha scritto il nostro padre Sabatino in occasione della beatificazione (*Osservatore Romano*, 15.06.16): «la carità scambievole è la prima e fondamentale regola della comunità e dovrà concretizzarsi in un donarsi reciproco attuando quello del Cristo». Donate al vostro prossimo tutta l’anima vostra: il vostro intelletto, innalzandolo alla misericordia divina, perdonando di cuore senza ricordare le offese ricevute; innalzate alla misericordia divina la memoria e la volontà, amando Cristo svisceratamente e nel vostro cuore abbiate i suoi affetti, le sue afflizioni. Tutto impiegherete, corpo e sensi, a beneficio della redenzione.

La Vergine Maria, viva copia di Gesù, Madre del bell’amore renda questo Monastero oasi di preghiera e di pace di cui tutti abbiamo urgente bisogno.

NELLA POVERTÀ LA VERA RICCHEZZA

Benedizione delle Vedove Giusi e Zeila Maria

Cattedrale, 19 giugno 2018

Carissimi,
ai tempi di Gesù, nessuno tra i poveri è più povero di una vedova, donna senza uomo, dunque senza diritti né protezione. Il mondo e la società in cui Gesù vive erano strutturati su un modello patriarcale e le donne erano in una condizione giuridica di esclusione. In questo contesto, Gesù offre un comportamento originale, non giudica e non allontana, risolve e riconosce uomini e donne capaci di amare.

Lo ricorda la parola di questa sera: nella prima lettura ritroviamo una vedova che incoraggia il profeta Elia; nel Vangelo una vedova che suscita l'ammirazione di Gesù, anticipando quella completa offerta che sta per compiersi sul Calvario.

La vedova di Zarepta di Sidone ha solo un pugno di farina; preparerà una focaccia per sé e per il figlio: «la mangeremo e poi moriremo» (1Re 17,12); la vedova al Tempio getta nel tesoro «tutto quanto aveva per vivere» (Mc 12,44). Queste donne mettono in conto la morte nella vita e hanno sperimentato, con la morte della persona amata, ogni umana insicurezza. È morta una parte di loro per cui hanno un rapporto con la vita maturo e fecondo; sanno che la vita è un dono, dal Signore viene e a lui ritorna, e per questo non trattengono ma offrono sapientemente se stesse. Ecco la totalità del dono che ha sempre a che fare con la vita e, perciò, anche con la morte. Donare sino a mettere a repentaglio l'esistenza: questa è fede.

Stasera, la nostra Chiesa accoglie e presenta ai fedeli questo ulteriore dono dello Spirito: la benedizione delle vedove. Giusi e Zeila Maria, presentate rispettivamente da S. E. Mons. Josè Camnate, Vescovo di Bigene in Guinea e da don Antonio Menichella, Parroco della Parrocchia dei Santi Guglielmo e Pellegrino, dopo un periodo di specifica formazione, offrono, fedeli al proprio sposo, la loro condizione vedovile per dedicarsi alla preghiera e alla carità operosa nella comunità diocesana. È l'inizio di un percorso impegnativo che permetterà loro in futuro di essere consacrate nell'*Ordo Viduarum*, di cui si attende la pubblicazione del Rito da parte delle competenti Congregazioni vaticane.

La benedizione vedovile si pone in continuità con il sacramento del Battesimo e del Matrimonio, di cui permangono presenti e operanti, nella vedova, i carismi e i doveri. La morte del coniuge, vissuta come prova della fede, è per la vedova una chiamata di Dio, una vera e propria vocazione ad appartenere a Lui senza condizioni e senza riserve. La vedova vive così già adesso, come annuncio e profezia, l'appartenenza a quel Regno dove il marito l'ha preceduta e dove si ricomporranno tutti gli affetti terreni.

In realtà, la benedizione di Giusi e Zeila Maria esprime il loro convinto legame con Cristo sposo, che apparirà una seconda volta a coloro che l'aspettano per la loro salvezza (cf. *Eb* 9,28). La liturgia che celebriamo, perciò, assume una dimensione ecclesiologica, in cui la vedova che dona tutto diviene figura della Chiesa. Una Chiesa che nella povertà ha la sua ricchezza, perché solo la povertà genera la libertà e il coraggio con cui donare, seguendo il Signore che dà la vita e di cui è garanzia il «non possedere né argento né oro» (cf. *At* 3,6).

Alla Vergine Maria presentiamo queste nostre sorelle, perché, nel contesto abituale ordinario della loro esistenza, diventino lampade di preghiera e carità, arricchendo il loro cuore con la gioia di servire, nella Chiesa, il Suo Regno.

DAL SENO DI MIA MADRE

Ordinazione Diaconale di don Michele Noto

Cattedrale, 23 giugno 2018

Carissimi,
contempliamo stasera non solo il mistero della natività di Giovanni Battista, ma attraverso questa celebrazione siamo introdotti nel senso della nostra stessa vita: essere un dono per gli altri.

Abbiamo letto un brano del Vangelo dell'infanzia del Precursore, dove la solennità dell'offerta dell'incenso si coniuga con il dramma della incredulità di Zaccaria. La nascita di Giovanni viene annunciata in un contesto di tristezza e di morte ed è così sorprendente da rendere muto suo padre e audace sua madre: "No, si chiamerà Giovanni".

Sin da prima della sua nascita, il Battista apre strade nuove che esigono un rinnovato coraggio nell'accogliere il Figlio di Dio, fatto uomo. Egli, con lo spirito e la potenza di Elia, ossia con l'atteggiamento profetico, non ha mai avuto tempo di pensare a se stesso, ma sin dal seno materno è chiamato a indicare la luce vera, quella che illumina ogni uomo.

Gli stessi genitori, Zaccaria ed Elisabetta, sono dei poveri in spirito, persone libere che non hanno un io da difendere, ma insegnano la grammatica di ciò che è veramente prezioso e si apprende con la fatica e la durezza della quotidianità. Giovanni è figura di essenzialità e semplificazione: di lui si dice la sobrietà del cibo, la povertà del vestire, il distacco da ogni forma di mondanità.

Egli può così preparare la strada al Signore, perché la incarna nella sua persona. Lontano da ogni esibizionismo o infatuazione di sé, Giovanni è il testimone di un Altro e conduce chi lo vede e ascolta non a sé, ma a dare l'adesione a Colui a cui egli rende testimonianza. Testimoniare è l'arte di dire la verità su di sé, sugli altri e sulla realtà. La testimonianza evangelica non richiede di fare molte cose, ma di decidere se stessi davanti a Cristo, in relazione con Lui.

Non è forse il ministero diaconale una testimonianza che suscita il senso di una presenza altra e che annuncia alle folle che Gesù è in mezzo a loro, anche se non lo riconoscono: "in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete".

Ancora oggi, in mezzo a noi si trova Colui che quasi ignoriamo, che tanto faticiamo a individuare. Siamo sordi alla sua Parola. I nostri occhi sono ciechi, abbagliati anche dalla minima luce proveniente da Lui. Il nostro cuore è alquanto lento a credere. Signore, anche noi, diaconi, presbiteri e vescovi, chiamati ad essere testimoni, spesso sembra di non riconoscerti vicino a noi, a portata di mano, a portata di voce.

Carissimo Michele, essere diacono significa essenzialmente operare un passaggio radicale dall'essere per sé all'essere per gli altri. L'elezione o chiamata al diaconato non indica una preferenza che lascia che la persona viva per se stessa, ma obbliga a inserirsi in una missione comune. Ciò indica il distacco dall'io per agganciare definitivamente la nostra storia all'esistenza di Gesù Cristo, allontanando la tranquillità delle proprie vedute e dei nascosti privilegi. Qui il pensiero alla promessa di celibato. Oggi c'è qualcosa di nuovo che lo Spirito santo ci chiama a fare: testimoniare al mondo l'innocenza originaria delle creature e delle cose. Il mondo è sprofondato molto in basso. Occorre qualcosa di molto forte, per rompere questa specie di narcosi e di ubriacatura di sesso: occorre ridestare nell'uomo la nostalgia di innocenza e di semplicità che egli porta nel cuore, anche se spesso ricoperta di fango. Dinanzi a tutto ciò, la scelta del celibato e di una vita casta aiutano a capire che la virtù della purezza è più forte del vizio contrario che comincia con il risanare la radice che è il "cuore", perché è da lì che esce tutto ciò che inquina veramente la vita di una persona.

Certo, i toni e i tratti del ministero e della testimonianza del Battista, hanno qualcosa da insegnare alla Chiesa di sempre. Il suo essere una mano che fa segno, un indice che orienta la direzione dello sguardo e dei passi verso Cristo, il suo saper riconoscere il proprio posto e restarvi con fedeltà, il suo fare spazio al Signore: tutto questo dice una libertà e un amore grandi per non sostituirsi a Gesù.

Carissimo, sia una sequela totale, la tua, che abbraccia tutto l'arco dell'esistenza sino a forme di martirio quotidiano: «su di te, Signore, mi appoggio sin dal grembo materno, dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno... e anche nella vecchiaia annuncerò la tua potenza, a tutte le genti le tue meraviglie» (*Sal 71,6-18*). Ti auguro di rassomigliare a Geremia: giovane senza parole, per parlare con le parole di Dio, per andare dove Egli ti manderà, per camminare facendo strade che nessuno ha mai fatto. Ricordati che sarai voce, solo voce.

Alla Vergine Madre Iconavetere, affidiamo il tuo ministero.

CURIA
METROPOLITANA

CANCELLERIA ARCIVESCOVILE

Decreti arcivescovili

Nomine

CANCELLERIA ARCIVESCOVILE

Decreti Arcivescovili

S. Ecc. Mons. Vincenzo Pelvi, Arcivescovo Metropolita:

- con Decreto del 13 Giugno 2018 (Prot. N. 059-Dn-2018) ha stabilito che il confine della Parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore in Borgo Cervaro e la Parrocchia Incoronata scendono perpendicolarmente a centodieci metri dalla Statale 16 nel tratto che va dal ponte sul torrente Cervaro all'abitazione della famiglia Miglionico;
- con Decreto del 2 febbraio 2018 (Prot. 011-DN-2018) ha costituito la Commissione per il Diaconato Permanente (membri: Mons. Filippo Tardio, Presidente, Mons. Vincenzo Identi, Mons. Antonio Sacco, Don Francesco Gioia, Diac. Massimo Saurino);
- con Decreto del 26 febbraio 2018 (Prot. 020-DN-2018) ha costituito la Commissione per gli Ordini Sacri (membri: Mons. Filippo Tardio, Don Francesco Gioia, Don Mimmo Mucciarone);
- con Decreto del 26 febbraio 2018 (Prot. 021-DN-2018) ha costituito Commissione per la Formazione Permanente del Clero (membri: Don Michele Caputo, Mons. Francesco Colagrossi, Don Giulio dal Maso, Don Massimo Di Leo, Sr. Filomena Rispoli);
- con Decreto del 8 maggio 2018 (Prot. n. 049-DN-2018) ha dato assenso che la parrocchia S. Maria di Valleverde assuma la nuova denominazione in "Parrocchia di Santa Maria di Valleverde e San Lorenzo" con sede in Bovino (FG).

Nomine Arcivescovili

- 2 Gennaio 2018 **Don Miguel Angel Anaya Macias**
Assistente Religioso degli Ospedali Riuniti di Foggia
- 22 Gennaio 2018 **Mons. Marco Trivisonne**
Assistente Ecclesiastico dell'Associazione Medici Cattolici Italiani
- Fr. Pasquale Mastropietro**
Assistente Spirituale Diocesano dei "Gruppi di Preghiera di Padre Pio"
- 26 Gennaio 2018 **Sac. Ivone Cavraro**
Esorcista
- 11 Febbraio 2018 **Sac. Domenico Guida**
Parroco di S. Giovanni Battista in Monteleone di Puglia
- Don Guglielmo Fichera**
Parroco di S. Giuseppe in Borgo Cervaro
- P. Valter Arrigoni**
Vicario Parrocchiale di S. Giovanni Battista in Monteleone di Puglia
- 20 Marzo 2018 **Don Antonio Menichella**
Parroco di S. Paolo Apostolo in Foggia
- Don Domenico Mucciarone**
Parroco dei Ss. Guglielmo e Pellegrino in Foggia
- Don Gennaro Paglia**
Parroco di B.V.M. Immacolata di Fatima in Segezia (Fg)
- Don Pasquale Infante**
Vicario Parrocchiale di S. Paolo Apostolo in Foggia
- Don Michele Radatti**
Vicario Parrocchiale di Ss. Salvatore in Foggia

Don Alfonso Luigi Celentano
Parroco di S. Stefano Martire in Foggia

Don Gennaro Paglia
Direttore Spirituale del Seminario Arcivescovile
“S. Cuore” di Foggia

26 Marzo 2018 **Dott. Alfredo Pitullo, Ing. Pasquale Pitullo, Don Pietro Giacobbe, Don Nicola Lallo, Avv. Antonio Daniele**
Membri del Consiglio di Amministrazione “Fondazione Pia Michelina ed Eugenia Gravina –Onlus” di San Marco in Lamis

10 Maggio 2018 **Don Giovanni Frisenna**
Vice Rettore del Seminario Diocesano

Don Giulio Dal Maso
Amministratore Parrocchiale di S. Francesco Saverio
in Foggia

17 Maggio 2018 **Mons. Antonio Sacco**
Membro del Collegio dei Consultori

25 Giugno 2018 **Don Bruno D’Emilio**
Vicario Episcopale del Settore “Evangelizzazione”

Mons. Antonio Sacco
Vicario Episcopale del Settore “Culto e Santificazione”

Don Francesco Gioia
Vicario Episcopale del Settore “Stati di Vita”

Don Daniele D’Ecclesia
Vicario Episcopale del Settore “Testimonianza e Carità”

Don Alfonso Celentano
Vicario Giudiziale Aggiunto

Don Antonio Padula
Coordinatore dell’equipe dell’Ufficio per il Laicato

26 Giugno 2018

Don Ivone Cavraro

Vicario della Zona Pastorale Foggia Centro Storico

Diac. Michele Angelo Noto

Collaboratore parrocchiale di S. Filippo Neri in Foggia

VITA
DELLA
COMUNITÀ
DIOCESANA

Festa della famiglia 2018

Azione Cattolica e Seminario Diocesano: un legame antico

Ufficio di Pastorale della famiglia

FESTA DELLA FAMIGLIA 2018

L'Ufficio per la Pastorale della Famiglia della Diocesi di Foggia - Bovino, ha organizzato il 15 aprile 2018 una festa dedicata alla famiglia sul tema: *“Il Vangelo della famiglia – gioia del mondo”*.

Trattasi dell'argomento scelto per il IX Incontro Mondiale delle Famiglie, organizzato quest'anno in Irlanda, a Dublino, dal 21 al 26 agosto.

L'evento ha rappresentato per la nostra Diocesi una vera e propria novità, sia per la scelta pastorale che per le modalità con cui si è svolta la festa.

Si può senz'altro parlare di avvenimento ecclesiale la cui finalità principale è stata senz'altro quella di restituire alla Famiglia il suo pieno valore cristiano, ma è valso anche come momento sociale per l'incontro dei nuclei familiari della nostra Diocesi. Per usare un linguaggio nuovo si è fatta rete tra i vari “gruppi famiglia”. È la bellezza della Chiesa che traspare nel suo aspetto familiare attraverso i volti delle singole persone che hanno partecipato all'evento.

Del resto, la Chiesa cattolica è una Famiglia di Famiglie, per cui è sembrato quasi doveroso celebrare con un momento gioioso l'importanza del suo ruolo.

La festa si è svolta a Foggia presso il Centro Giovanile Diocesano di Via Napoli in orario pomeridiano domenicale. La sede è risultata idonea per l'ampiezza degli spazi, visto che ha accolto circa 400 persone, e per la multimedialità offerta dalle attrezzature disponibili e di quelle recepite.

I vari gruppi familiari, provenienti dalle diverse parrocchie, si sono esibiti in canti, balli, recitazioni, proiezioni di video e letture di testi. Al momento di convivialità ci ha pensato un'agape fraterna che ha sigillato la fase finale dell'incontro e che ha permesso alle famiglie di conoscersi e scambiare pareri ed esperienze.

Altro elemento di grande rilevanza è stata la partecipazione contemporanea di tutti i componenti la famiglia: hanno preso parte contemporaneamente gli adulti, i giovani ed i ragazzi. Un caratteristica questa da accogliere con grande soddisfazione, poiché la famiglia è stata rappresentanza nella sua interezza. Infatti

è sempre più difficile costatare la presenza simultanea delle diverse fasce di età negli attuali contesti della società in cui viviamo.

Le relazioni sociali e di fratellanza, che si sono generate durante l'evento festoso, hanno rappresentato una forte positività aggregativa per le diverse realtà parrocchiali. Difatti spesso non si ha conoscenza di quanti operano nei gruppi parrocchiali di altre realtà ecclesiali del nostro stesso territorio, indipendentemente dalle distanze che ci dividono.

In questo contesto si è avuto la possibilità di riconoscere ed apprezzare le potenzialità ed il talento di tantissimi laici che operano al servizio della nostra Arcidiocesi.

Di sicuro, le relazioni che sono scaturite durante tutte le fasi di preparazione e realizzazione dell'evento, possono essere considerate un vero e proprio caposaldo per il futuro. Difatti è possibile dire che si è costituita una base operativa capace di generare i prossimi eventi e le prossime iniziative. Altre edizioni della Festa della Famiglia potranno essere organizzate così come potranno prendere vita altre iniziative a favore della Famiglia.

Nello sguardo dei partecipanti alla festa si è rivelata una grande gioia ed un sentimento di soddisfazione per il forte momento aggregativo e di fratellanza che si è vissuto.

È apparso inoltre un notevole segnale di convincimento che la Famiglia, oggi, come non mai, ha bisogno di essere sostenuta ed apprezzata per il ruolo importante che assume, quale cellula primaria della società.

Di qui nasce un grande desiderio di operare a favore di essa con prossime iniziative aggregative, capaci di unire due principi imprescindibili: l'insostituibile servizio che assume la Famiglia per il mondo ed il senso di cristianità che da essa viene generato.

AZIONE CATTOLICA E SEMINARIO DIOCESANO: UN LEGAME ANTICO

Nella notte tra il 4 e il 5 dicembre scorso, la nostra Diocesi è stata duramente colpita da alcuni malviventi che, entrati da una finestra della cappella della Mater Purissima del Seminario “Sacro Cuore”, hanno portato via arredi e oggetti sacri, ma soprattutto hanno profanato l’Eucaristia, asportando la pisside contenete le ostie consacrate.

Tutta la Diocesi si è riunita in preghiera per chiedere perdono e conversione, per noi e per tutti, e per esprimere piena vicinanza alla cara comunità del Seminario, che non è rimasta da sola ad affrontare questo momento così difficile e delicato. Ognuno, attraverso la propria Associazione e il proprio Gruppo, ha collaborato per donare serenità ai ragazzi che si sono visti trafugare il bene più prezioso. Ancora una volta abbiamo potuto sperimentare che il Signore, che vince il mondo con l’amore, ha trasformato questo brutto episodio in un’occasione di grazia. L’Azione Cattolica, radicata nella Chiesa locale, non poteva restare ferma a guardare, ma si è resa disponibile ad aiutare, in qualche modo, la comunità del Seminario. Interpellato don Francesco Gioia, rettore del Seminario, si è optato per il restauro dell’ostensorio donato nel lontano 1961 dalla Gioventù Femminile di Azione Cattolica, perché potesse tornare a splendere ed accogliere il corpo santissimo di Gesù. Ma soprattutto, don Francesco ha chiesto di riunire tutta l’AC in un appuntamento straordinario di adorazione eucaristica da vivere insieme.

Quest’anno l’AC festeggia 150 anni dalla sua fondazione e in tutte le Diocesi di Italia si sono svolti incontri di festa per ricordare sia la lunga storia che c’è stata, con tanti protagonisti che hanno testimoniato con la loro vita la bellezza di essere nel mondo discepoli del Signore Risorto, sia per progettare un’Associazione che possa proiettarsi nel futuro. “Rinnovare i processi per diventare più popolare” è questo uno degli obiettivi che l’AC si è data per i prossimi 150 anni, affinché possa essere sempre più al servizio della Chiesa e del popolo.

Nella nostra Diocesi questi festeggiamenti si sono conclusi con l’unico incontro che rende significativo il cammino fatto e quello che faremo: Gesù Eucaristia.

Il 25 maggio, ultimo venerdì del mese, giorno in cui ricorre la festa della Beata Vergine Maria Regina Apuliae, l'Associazione ha onorato l'invito di don Francesco e si è riunita per recitare i solenni vespri.

Don Francesco, nel ringraziare l'AC, ha ricordato che questo gesto di carità supera il tempo e lo spazio. Infatti come cinquant'anni fa la Gioventù Femminile ha regalato l'ostensorio al Seminario, oggi l'AC diocesana lo ha restaurato e domani si potrà continuare a pregare anche grazie a questo segno definito "ecclesiale". In questo modo non sono stati uniti solo i presenti all'adorazione, ma anche il passato e il futuro, perché la sacramentalità della Chiesa si colloca nella dimensione di Dio che è eterna.

Nel suo intervento, don Francesco ha sottolineato come il legame di fratellanza è la cosa più importante che Dio ci ha regalato e ci chiede di custodire e curare. Il fatto che siamo fratelli è una cosa seria e prendersi cura gli uni degli altri è l'unico comandamento che ci ha lasciato Dio, perché se c'è una cosa che tutti sono capaci di fare è amare. Quando ciascuno di noi fa quello che deve fare diventa strumento di salvezza per la vita dell'altro.

Spesso ci sentiamo dire l'AC deve "fare la storia". Cosa significa questa frase? Collezionare iniziative o vivere momenti significativi di fraternità davanti a Gesù vivo e con accanto le persone più care che si sforzano di camminare insieme verso il compimento di una missione, che non è dell'AC, ma appartiene a Dio e al Suo grande progetto d'amore per l'umanità.

AGENDA DELL'ARCIVESCOVO MONS. VINCENZO PELVI

I semestre 2018

Gennaio

1. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede il Pontificale.
2. Si reca ad Assisi con i superiori del Seminario Diocesano.
3. Si reca ad Assisi con i superiori del Seminario Diocesano.
4. Si reca ad Assisi con i superiori del Seminario Diocesano.
5. Al mattino udienze. Alle ore 15.30, presso la parrocchia BVM Madonna del Rosario, celebra le esequie del padre del seminarista Michele Noto.
6. Alle ore 11.30, in Cattedrale, presiede il Pontificale nella Solennità dell'Epifania del Signore. Alle ore 19.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa con l'Associazione "Figli in Cielo".
7. Alle ore 11.00, presso il Santuario di Stignano, celebra la S. Messa e amministra il Sacramento del Battesimo per la piccola Angela, figlia del Sig. Luciani, vittima di Mafia.
8. Al mattino udienze. Alle ore 16.30, in Cattedrale, presiede le esequie di Don Mario Checchia, canonico del Capitolo.
9. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
11. Alle ore 20.30, in Episcopio, incontra i "Fratelli della stazione", per una riflessione sull'accoglienza serale dei disagiati.
12. Alle ore 9.00, in Episcopio, incontra l'avvocato del lavoro Michele Fatigato. Alle ore 11.00, si reca presso il Don UVA di Foggia, dove presiede la S. Messa con i degenti e il personale. Alle ore 15.30, si reca al Seminario di Molfetta per incontrare i membri della Commissione episcopale regionale delle Comunicazioni Sociali.
13. Al mattino udienze.
14. Nel pomeriggio, si reca presso la parrocchia SS. Annunziata di Torre del Greco (NA), per l'anniversario della morte di Mons. Francesco Sannino, già Direttore del settimanale diocesano "Nuova Stagione".
15. Viene accolto in udienza presso la Congregazione per la Dottrina della Fede.

16. Al mattino udienze. Alle ore 15.00, con i membri della CDAL, incontra don Luigi Ciotti, in preparazione alla Giornata Nazionale di "Libera". Alle ore 18.00, incontra la Presidenza dell'Azione Cattolica diocesana.
17. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio episcopale. Nel pomeriggio udienze.
18. Alle ore 10.00, si reca in visita presso la Fondazione Maria Grazia Barone.
19. Si reca presso il Seminario Diocesano per Ritiro mensile del Clero.
20. In mattinata, incontra il Vicario giudiziale, Mons. Mario Cota.
22. Alle ore 10.00, presso la parrocchia Madonna della Croce, presiede la S. Messa per la Polizia municipale in occasione del Patrono San Sebastiano. Alle ore 18.00, incontra l'*equipe* di pastorale giovanile.
23. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
24. Nel pomeriggio, presso l'Università Statale "A. Moro" di Bari, partecipa al *forum* su "minori e *internet*" organizzato dai giornalisti della Regione Puglia. Alle ore 19.00, presso la cappella dell'Università, presiede la S. Messa in occasione della festa di San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti.
25. Al mattino udienze. Alle ore 17.00, incontra gli operatori diocesani della pastorale della salute in preparazione alla Giornata del malato. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dello Spirito Santo, incontra l'Associazione "Figli in Cielo".
26. Al mattino udienze. Alle ore 20.00, presso la parrocchia San Ciro, incontra la comunità parrocchiale in preparazione alla festa del Santo Patrono.
27. In mattinata, incontra il Vicario giudiziale, Mons. Mario Cota. A seguire udienze.
28. In mattinata, incontra la monache di Clausura. Alle ore 16.00, presso il Seminario Diocesano, incontra il gruppo delle famiglie ferite.
29. Partecipa alla seduta della Conferenza Episcopale Pugliese, presso l'Oasi Santa Maria di Cassano Murge.
30. Partecipa alla seduta della Conferenza Episcopale Pugliese, presso l'Oasi Santa Maria di Cassano Murge.
31. Partecipa alla seduta della Conferenza Episcopale Pugliese, presso l'Oasi Santa Maria di Cassano Murge.

Febbraio

1. Alle ore 9.00 riceve il Sindaco di Monteoleone di Puglia. Alle ore 10.00 presiede il Consiglio Episcopale.
2. Alle ore 10.00, riceve in udienza i responsabili del Museo e della Biblioteca Diocesana di Bovino. Alle ore 16.00, incontra il Prodirettore dell'ISSRM,

- Prof. Giuseppe Dibisceglia. Alle ore 18.00, in occasione della Giornata della Vita Consacrata, in Cattedrale, presiede la Celebrazione Eucaristica.
3. Alle ore 10.00, incontra il Presidente della Fondazione "Scillitani", dott. Giacomo La Torretta.
 6. Alle ore 10.30, in Cattedrale, presiede le Esequie del sac. Faustino Parisi.
 7. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
 8. Alle ore 10.00 presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la Celebrazione Eucaristica nel trigesimo della morte del sac. Mario Checchia.
 9. Alle ore 10.30, presso la Casa del Clero, presiede l'incontro formativo per i preti giovani. Alle ore 19.00, incontra i giovani di A.C. in preparazione al Sinodo.
 10. Alle ore 09.00, presso l'Ordine dei Medici e degli Odontoiatri, tiene una relazione su "Corporeità e cristianesimo". Alle ore 18.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa in occasione della Giornata Mondiale del Malato.
 11. Alle ore 10.30, presso la sede dell'U.A.L., presiede la S. Messa.
 12. Alle ore 9.30, presso il Monastero delle Redentoriste, incontra la comunità monacale. Nel pomeriggio udienze.
 13. Al mattino udienze. Alle ore 16.30, presiede l'incontro di programmazione dell'USMI.
 14. Alle ore 9.00, incontra l'Ispettore dei Salesiani. Nel pomeriggio udienze. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa per l'Associazione "Figli in Cielo".
 16. Alle ore 10.00, presso il Seminario Diocesano, prende parte al ritiro mensile del Clero. Nel pomeriggio udienze.
 17. Al mattino, presso la parrocchia S. Maria della Croce, presiede le Esequie della sorella del dott. Iafelice. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede l'Eucaristia con il rito dell'Elezione dei catecumeni.
 18. Alle ore 11.00, presso la parrocchia S. Famiglia, presiede la S. Messa.
 19. Alle ore 9.00, incontra il Rettore del Seminario diocesano con le suore.
 20. Alle ore 11.00, presso la Casa del Clero, presiede la S. Messa per l'Ammissione alla Santa Milizia di don Mimmo Guida.
 21. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Presbiterale. Alle ore 20.00, in Cattedrale, tiene la catechesi quaresimale sugli Atti degli Apostoli.
 22. Al mattino udienze. Alle ore 16.00, presso la parrocchia di S. Michele, presiede le Esequie per la Sig.ra Ada Toma. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dello Spirito Santo, incontra l'Associazione "Figli in Cielo".
 24. Presso la Struttura "Casa tra noi" in Roma, tiene una relazione al Seminario nazionale dell'*Ordo Virginum*.
 26. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
 27. Al mattino e nel pomeriggio udienze.

28. Al mattino udienze. Alle ore 19.00, incontra l'Associazione "Fede e Luce". Alle ore 20.00, in Cattedrale, tiene la catechesi quaresimale sugli Atti degli Apostoli.

Marzo

1. Alle ore 11.00, incontra l'Arcivescovo polacco di don Radoslaw Hryniewicki. Alle ore 17.00, incontra il personale già impegnato nella scuola "S. Cuore" del Seminario per questioni legali.
3. Alle ore 12.00, incontra i responsabili nazionali dell'Associazione "Figli di Dio" di don Divo Barsotti.
4. Alle ore 18.00, presso il Santuario Incoronata, presiede la S. Messa.
6. Al mattino udienze.
7. Alle ore 11.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa per i militari in preparazione alla S. Pasqua. Alle ore 20.00, in Cattedrale, tiene la catechesi quaresimale sugli Atti degli Apostoli.
8. Alle ore 10.00, presiede l'incontro con i Parroci.
9. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 18.00, nella chiesa di S. Domenico, partecipa all'iniziativa "24ore per il Signore".
10. Al mattino udienze. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa per l'Associazione "Figli in Cielo".
11. Nel pomeriggio, in Seminario, incontra il gruppo delle famiglie ferite.
13. Al mattino udienze.
14. Al mattino si reca a Monteleone di Puglia per la visita alla parrocchia. Alle ore 17.00, presiede il Consiglio per gli Affari Economici e quello per i Costruttori. Alle ore 20.00, in Cattedrale, tiene la catechesi quaresimale sugli Atti degli Apostoli.
15. Al mattino udienze. Alle ore 10.30, incontro in preparazione alla Pasqua con Dirigenti e personale dell'Ente Arca Capitanata.
16. Si reca a San Giovanni Rotondo per la visita del Santo Padre.
17. Si reca a San Giovanni Rotondo per la visita del Santo Padre.
19. Al mattino udienze. Alle ore 17.00 incontra il Prof. Saverio Russo, referente FAI sul territorio. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa per l'associazione "Figli in Cielo".
20. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 17.30, presiede i Vespri presso la Parrocchia di San Giovanni Battista e guida la Solenne Processione annuale.
21. Al mattino partecipa alle iniziative per l'Associazione LIBERA. Alle ore 20.00, in Cattedrale, recita il Rosario per invocare la pace e la giustizia sul territorio.

22. Alle ore 11.00, concelebra con S. Ecc.za Mons. D'Ambrosio, in occasione della solennità delle apparizioni dell'Iconavetere. Alle ore 17.00 incontra il comitato di controllo della ONLUS Fasano-Potenza.
23. Alle ore 12.00 incontra i membri della fondazione di San Marco in Lamis.
24. Al mattino udienze.
25. Alle ore 10.30, in Cattedrale, presiede la Celebrazione della Domenica delle Palme.
26. Alle ore 10.30, presso la Sala Fedora del Teatro Giordano, incontra il sindacato della Polizia.
27. Alle ore 10.00, presso la Facoltà di Agraria, tiene un incontro in preparazione alla Pasqua. Alle ore 17.00, presso la parrocchia San Salvatore, presiede la S. Messa in preparazione alla Pasqua, per gli istituti Alfieri-Volta.
28. Al mattino visita gli ammalati e presiede la S. Messa agli OO.RR. di Foggia. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la Messa Crismale.
29. Alle ore 11.00 incontra le Autorità per il tradizionale scambio di auguri. Alle ore 13.00, presso il Seminario diocesano, pranzo con il presbiterio. Alle ore 16.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa in Coena Domini.
30. Alle ore 9.00, in Cattedrale, presiede la Celebrazione dell'Ufficio e delle Lodi. Alle ore 16.00, in Cattedrale, presiede la Liturgia del Venerdì Santo. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dello Spirito Santo, anima la *Via Crucis* con l'Associazione "Figli in Cielo".
31. Alle ore 9.00, in Cattedrale, presiede la Celebrazione dell'Ufficio e delle Lodi unitamente alla presentazione dei giovani catecumeni. Alle ore 10.30 incontra i gruppi ecclesiali per lo scambio di auguri. Alle ore 12.00, in Cattedrale, guida la preghiera dell'*Ora Matris*. Alle ore 22.00, in Cattedrale, presiede la solenne Veglia Pasquale.

Aprile

1. Alle ore 11.30, in Cattedrale, presiede il solenne pontificale pasquale.
5. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
6. Alle ore 17.00, incontra la presidente dell'UAL.
7. Al mattino udienze.
9. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale.
10. Alle ore 9.00, incontra la comunità delle suore Abizeramariya. Alle ore 11.00, presso l'Aula Magna dell'Università di via Caggese, prende parte alla festa della polizia di stato.
11. Alle ore 09.30, presso il Seminario Regionale di Molfetta, prende parte alla Conferenza Episcopale Pugliese.
12. Al mattino e nel pomeriggio udienze.

13. Alle ore 10.30, presso la Casa del Clero, presiede l'incontro formativo per i preti giovani. Alle ore 15.30, presso l'Università di Giurisprudenza, partecipa al Convegno dei Giuristi cattolici su "Famiglia e futuro: tutela dell'infanzia".
14. Alle ore 9.30, presiede la Commissione per il Diaconato permanente. A seguire incontra il Vicario giudiziale, mons. Mario Cota, e il Vice cancelliere, don Alfonso Celentano.
15. Alle ore 12.00, nella chiesa di S. Domenico, presiede la Messa per i giovani degli oratori diocesani. Alle ore 17.30, presso il centro giovanile, partecipa alla festa delle famiglie organizzata dall'Ufficio diocesano.
16. Al mattino udienze.
18. Al mattino udienze.
19. Alle ore 16.00, incontra il Vicario giudiziale, mons. Mario Cota, e il Vice cancelliere, don Alfonso Celentano. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dello Spirito Santo, incontra l'Associazione "Figli in Cielo".
20. Si reca a Molfetta per la visita pastorale del Santo Padre. Alle ore 20.00, in Cattedrale, partecipa all'incontro di don Luigi Verdi.
21. Alle ore 10.00, incontra il Presidente del Sostentamento Clero. Alle ore 11.00, incontra i referenti per il costituendo Museo diocesano. Alle ore 18.00, presso la parrocchia di San Michele, presiede la S. Messa con il rito della Confermazione.
22. Alle ore 10.00, presso la parrocchia di San Pietro, presiede la S. Messa in occasione del X anniversario di sacerdozio del parroco, don Matteo Daniele. Alle ore 19.00, presso la parrocchia dei Ss. Guglielmo e Pellegrino, presiede la S. Messa in preparazione alla festa dei Patroni.
23. Al mattino udienze.
24. Al mattino udienze. Alle ore 19.30, in Cattedrale, benedice lo stendardo dei cavalieri del lavoro.
25. Alle ore 9.30, partecipa alla manifestazione nell'anniversario della "Liberazione" in Piazza Italia. Alle ore 18.30, nella chiesa madre di San Marco in Lamis, celebra la S. Messa in occasione della festa del Patrono.
26. Al mattino udienze. Alle ore 17.00 incontro con il Vicario Giudiziale e il Vice Cancelliere.
27. Alle ore 17.00, presso il santuario dell'Incoronata, a conclusione dell'annuale cavalcata degli angeli, presiede la Celebrazione Eucaristica.
28. Al mattino, presso l'Ordine dei Medici e degli Odontoiatri, partecipa al Convegno sul "Testamento biologico: rendere chiara una legge nata grigia". Alle ore 18.00, presso il Seminario Diocesano, presiede la S. Messa nell'anniversario della morte di Chiara Lubich.
29. Alle ore 17.00, in Cattedrale, accoglie i bambini della Marcia organizzata dall'Ufficio Catechistico e presiede la Liturgia della Parola.

Maggio

2. Alle ore 16.00, incontra il Superiore Generale dei Padri dei Sacri Cuori, don Luigi Toscani.
3. Al mattino udienze. Alle ore 17.30, incontra il Prefetto Rolli, incaricato dal Governo per l'emergenza immigrazione in Capitanata.
4. Alle ore 10.00 presiede il Consiglio Episcopale. Alle ore 15.30, presso Palazzo Dogana, interviene al Convegno organizzato dall'Ordine degli Avvocati di Foggia su "Profili criminogeni delle mafie in Capitanata". Alle ore 17.00, incontra i Membri della CDAL. Alle ore 18.30, in Cattedrale, celebra la S. Messa per l'associazione "Figli in cielo".
5. Al mattino incontra il Vicario giudiziale.
6. Alle ore 10.30, presso il Santuario di Stignano, presiede la S. Messa per la festa della Patrona. Alle ore 19.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa.
8. Al mattino udienze. Nel pomeriggio incontra i Vicari zionali e i responsabili dell'Ufficio Liturgico in preparazione alla processione del *Corpus Domini*.
9. Nel pomeriggio visita il Monastero delle Carmelitane.
10. Al mattino udienze. Alle ore 20.00, nella chiesa di S. Domenico, tiene una catechesi mariana.
11. Al mattino e nel pomeriggio udienze.
12. Alle ore 9.00 partecipa all'Assemblea congressuale di Federabitazione Puglia in Via Napoli, km 2, 8. Alle ore 10.30, incontra i Membri dell'*Opus Dei*. Alle ore 12.00 incontra la Presidente dell'AC.
13. Alle ore 11.30, presso la Concattedrale di Bovino, presiede la S. Messa con il rito della Confermazione. Alle ore 19.00, presso la BVM Madre della Chiesa, presiede la S. Messa per l'anniversario della Dedicazione.
14. Al mattino udienze.
15. Al mattino udienze. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa per il X anniversario della morte di Don Ricciotti Saurino.
16. Alle ore 10.00 incontra i Parroci. Alle ore 19.00 incontra i Membri della CDAL.
17. Alle ore 17.30, incontra la Presidente dell'UAL. Alle ore 20.00, nella chiesa di S. Domenico, tiene una catechesi mariana.
18. Al mattino si reca presso il Santuario dell'Incoronata per prendere parte al Ritiro del Clero metropolitano, guidato da don Ivan Maffeis, sottosegretario della CEI. Alle ore 16.00 incontra il Prodirettore dell'ISSRM, Prof. Giuseppe Dibisceglia. Alle ore 18.00, presso la sala teatro della Parrocchia di Gesù e Maria, partecipa ad un incontro sull'immigrazione presieduto da don Gianni De Robertis, Direttore dell'Ufficio Migrantes.
21. Prende parte all'Assemblea Generale dei Vescovi Italiani.

22. Prende parte all'Assemblea Generale dei Vescovi Italiani.
23. Prende parte all'Assemblea Generale dei Vescovi Italiani.
24. Alle ore 12.00 incontra i responsabili nazionali del RnS. Alle ore 16.30 presiede il Consiglio per gli Affari Economici della Diocesi. Alle ore 17.30, presso la Parrocchia dello Spirito Santo, incontra l'Associazione "Figli in Cielo". Alle ore 20.00, nella chiesa di S. Domenico, tiene una catechesi mariana.
25. Alle ore 9.00 incontra, con la Direttrice della Caritas, la referente regionale dell'ASP per questioni riguardanti il Conventino. Alle ore 10.00 presiede il Consiglio Episcopale.
26. Alle ore 11.30, presso il Santuario dell'Incoronata, presiede la S. Messa per i Membri della Regione Puglia dell'Associazione eucaristica riparatrice. Alle ore 19.00, presso la parrocchia del S. Rosario, presiede la S. Messa con il rito dell'Incoronazione della nuova Statua della BVM di Fatima.
27. Alle ore 11.30, presso la parrocchia di S. Pio X, presiede la S. Messa in occasione della festa liturgica del titolare. Alle ore 18.00, presso la parrocchia BVM di Fatima in Segezia, presiede la S. Messa.
28. Alle ore 18.00, partecipa al Consiglio della Fondazione Maria Grazia Barone.
29. Alle ore 10.00, presso la parrocchia del Carmine Nuovo, presiede le Esequie per il sig. Cicolella, giornalista. Alle ore 16.00, benedice la nuova struttura della Facoltà di Agraria in Via Napoli, 52.
30. Alle ore 12.00, presso gli OO.RR. benedice la Palestra di sport-terapia della Struttura di Medicina dello Sport. Alle ore 18.00, presso la parrocchia BVM Madre della Chiesa, presiede la S. Messa per il XXV di consacrazione di Maria e Daniela dell'*Ordo virginum* diocesano.
31. Al mattino udienze.

Giugno

1. Al mattino udienze.
2. Alle ore 9.00, si reca in Piazza Italia per il LXXII anniversario della Repubblica. Alle ore 18.00, in Episcopio, presiede la S. Messa con il rito dell'Ammissione tra i candidati agli Ordini di Guglielmo e Vincenzo.
3. Alle ore 10.30, presso la Parrocchia San Francesco Saverio, presiede la S. Messa con la presentazione del nuovo Amministratore parrocchiale, don Giulio dal Maso. Alle ore 18.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa e a seguire presiede la processione diocesana del *Corpus Domini*.
4. Alle ore 11.00 riceve i responsabili del Santo Sepolcro. Alle ore 20.00, nella Chiesa di San Domenico, conferisce il mandato agli animatori dei giochi estivi parrocchiali.

5. Alle ore 11.30, presso la caserma di via Guglielmi, prende parte alle celebrazioni dell'Anniversario della fondazione dell'arma dei carabinieri. Alle ore 19.00, presso il Seminario Diocesano, presiede la S. Messa con il conferimento del lettorato a Guglielmo e Vincenzo.
6. Alle ore 9.00, incontra il Preside della Facoltà Teologica Pugliese, don Angelo Panzetta. Alle ore 10.00 presiede il Consiglio Presbiterale diocesano. Alle ore 12.30 riceve in udienza la Madre provinciale delle Suore pastorelle.
7. Al mattino udienze.
9. Alle ore 11.30, presso gli OO.RR., partecipa al Convegno sul Malato Oncologico.
10. Alle ore 19.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa per l'Associazione "Figli in Cielo".
11. Si reca al Santuario di Santa Maria dell'Isola per prendere parte alla CEP.
12. Alle ore 10.00, presiede il Consiglio Episcopale.
13. Incontra il Postulatore diocesano per le Cause dei Santi, mons. Gabriele Teti. A seguire udienze.
14. Alle ore 9.30, presso il Palazzo Dogana, partecipa al Convegno organizzato dal Dipartimento di Giustizia minorile e di Comunità di Puglia e Basilicata su "L'impresa della riabilitazione".
15. Alle ore 18.30, celebra l'Eucaristia presso la parrocchia di Gesù e Maria e benedice i locali della Casa Padre Agostino Castrillo per l'accoglienza di persone in difficoltà.
16. Al mattino incontra il Vicario giudiziale.
18. Alle ore 19.00, presso il Monastero del SS. Redentore, presiede la S. Messa in occasione dell'anniversario della Beatificazione di Madre Celeste Crostarosa.
19. Al mattino udienze. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa con il rito della benedizione delle Vedove.
20. Al mattino visita e strutture parrocchiali di Deliceto con il Padre Generale della Congregazione dei Sacri Cuori. Alle ore 16.30, incontra i Membri dell'*Opus Dei* di Foggia.
21. Al mattino udienze. Alle ore 17.00 incontra il Prodirettore dell'ISSRM, Prof. Dibisceglia. Alle ore 18.30, presso la Parrocchia dello Spirito Santo, incontra l'Associazione "Figli in Cielo".
22. Alle ore 9.30 incontra i Membri dell'Ufficio Liturgico e il Parroco di Sant'Antonio per problematiche inerenti la parrocchia. Alle 16.30, presso la sala Crostarosa in Curia, incontra don Armando Matteo e gli insegnanti di religione della Diocesi.
23. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa con il rito di Ordinazione Diaconale di don Michele Noto.

24. Alle ore 17.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa con il rito del Battesimo.
25. Alle ore 17.00, in Seminario, incontra i giovani della Diocesi in preparazione alla Giornata Mondiale e dà il mandato a coloro che saranno presenti a Roma il prossimo 11-12 agosto.
26. Al mattino udienze. Alle ore 18.30, in Cattedrale, presiede la S. Messa con i Membri dell'*Opus Dei* in occasione della festa di San Josemaria Escrivà.
27. Alle ore 17.00, in Episcopio, partecipa alla presentazione dell'attività della Fondazione "Buon Samaritano".
28. Al mattino udienze. Alle ore 18.00, nell'*auditorium* Santa Chiara, interviene alle celebrazioni per i 130 anni della Gazzetta del Mezzogiorno.
29. Al mattino incontra il Vicario giudiziale.
30. Alle ore 11.00 si reca presso la Casa Circondariale per celebrare la Santa Messa in occasione della festa di San Basilide, patrono delle guardie carcerarie.

NECROLOGI

Don Faustino Parisi

Don Mario Checchia

DON FAUSTINO PARISI

Nato a Foggia il 20 febbraio 1950 da Giuseppe e Carolina Mugnano. Compie gli studi teologici in preparazione al sacerdozio presso i seminari di Viterbo e Molfetta. Specializzato in Filosofia Teoretica presso l'Università di Genova. Ha conseguito il Dottorato in Teologia Morale presso l'Accademia Alfonsiana.

Ordinato diacono il 12 settembre 1977 e presbitero l'1 luglio 1978 nella Cattedrale di Foggia.

È stato chiamato a svolgere i seguenti incarichi pastorali:

15-09-1978: Vicario Cooperatore presso la parrocchia di S. Giovanni Battista

28-08-1983: Parroco presso la parrocchia B.M.V. Immacolata di Fatima a Borgo Segezia.

1983-1989: Assistente Regionale AGESCI

17-04-1989: Vice Direttore della Biblioteca Diocesana e Vice Archivista

04-09-1990: Parroco a S. Giuseppe Artigiano

30-01-1990: Direttore Ufficio Studi e Documentazione

10-06-1994: Segretario Generale del Sinodo Diocesano

06-01-1995: Vicario Episcopale per la Pastorale

06-08-1996: Vicario Generale dell'Arcidiocesi

01-10-1996: Presidente della Fondazione "Buon Samaritano"

04-11-1996: Membro del Collegio dei Consultori

27-11-2001: Rettore di S. Agostino e Assistente spirituale delle Confraternite

27-01-2007: Direttore dell'Ufficio di Pastorale Sociale e del Lavoro

11-06-2007: Presidente del consiglio di amministrazione del Liceo Parificato "S. Cuore"

Eletto per diversi mandati membro del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale diocesano.

Deceduto a Foggia il 4 febbraio 2018.

DON MARIO CHECCHIA

Don Mario Checchia è tornato alla casa del Padre lo scorso 8 gennaio 2018.

Era nato a Foggia il 1 dicembre 1920. Nel quartiere Cattedrale è nata la sua vocazione. “In famiglia, tutti sapevamo che fin da piccolo amava raccogliere intorno alla madonnina di via Arpi i suoi coetanei per pregare. La sua vocazione si è manifestata fin da piccolo e col passare del tempo il desiderio di servire il Signore è cresciuto sempre più, fino a diventare la sua scelta per il sacerdozio, perseguita con determinazione”, dice l’avvocato Mario Checchia, il nipote di don Mario. Entrato giovanetto in seminario a Troia e conclusi gli studi a Benevento, don Mario fu ordinato sacerdote dal venerato vescovo Fortunato Maria Farina nel 1948. Nel secondo dopoguerra, don Mario fu prefetto del seminario assieme a don Antonio Casamassima che ne era il rettore. Nell’agosto del 1956, già canonico, venne nominato da Mons. Paolo Carta Vicario Economico della parrocchia del Sacro Cuore, ancora in costruzione e qui rimase per dodici anni, fino al 1968. Furono anni difficili per la città di Foggia, alle prese con la ricostruzione, dopo il martirio dei bombardamenti, e con il progressivo incremento demografico delle periferie, soprattutto in quella zona, popolare, espressione della più verace *foggianità* del tempo. Dalla memoria di don Michele Contessa già vice parroco di d. Mario, potremmo attingere ricordi, aneddoti di quel periodo e soprattutto i tratti di umanità. Gli stessi padri salesiani ricordano l’accoglienza loro riservata da don Mario: al loro arrivo trovarono nei vari locali della parrocchia immagini di santi salesiani e quella, a loro carissima, della Vergine della Consolata. I padri lo definiscono un cuore salesiano. Gli anni successivi al Concilio Vaticano II, don Mario li vive come parroco e pastore in cattedrale. Ed è in questo tempo che molti, compreso chi scrive, giovanissimo ministrante negli anni ‘70, hanno avuto il privilegio di conoscerlo. “Negli anni, standogli vicino, ho conosciuto l’uomo di fede e carità che agisce nel silenzio e nella discrezione”, sottolinea il nipote, “Lui ha dedicato la sua vita ai debo-

li, ai bisognosi e agli infermi... Il suo era un abbracciarli paternamente, uno stare vicino cercando di alleviarne le sofferenze e le necessità". E ancora, ricordando lo zio, ne riporta una frase che don Mario ripeteva in famiglia, una regola e principio di fede e di vita, ma che anche altri avevano sentito: "A cosa serve questa vita se non si salva l'anima?". Don Mario, continua il nipote: "era un uomo semplice e schivo, in famiglia ricordiamo come declinasse il regalo di un nuovo abito talare in sostituzione del vecchio, ormai consumato, con parole gentili ma ferme: "Gesù è andato sulla croce presentandosi al Padre vestito di stracci, figuratevi se posso preoccuparmi della mia talare...meglio dare questi soldi ai poveri". Ed è stato così fino all'ultimo. Al suo ingresso nella casa di riposo di Maria Grazia Barone, impose che la nuova giacca da camera regalata per l'occasione fosse donata a un ospite bisognoso e tenne la vecchia. Io stesso l'ho conosciuto così, ma soprattutto ho avuto *il dono* di viverlo come testimone e guida sacerdotale, in modo manifesto, certamente, ma ancor più, direi, in maniera silenziosa. Ho imparato ad entrare in casa di un ammalato o di un bisognoso seguendo, soprattutto d'estate o nei periodi di vacanza a scuola. Nei suoi giri, al mattino, si faceva visita, si portava qualche bene, soprattutto zucchero o caffè, a volte qualcosa acquistato su richiesta. In una di queste visite, ho conosciuto don Alberto Federici. Ormai allettato e privo di parola comprensibile, all'arrivo del Santissimo e all'udire la voce del suo confratello, si rianimava, protendendo le mani verso il cielo, diceva qualcosa del quale diversamente dal parroco io intuivo solo due espressioni "cielo" e "paradiso" e ci sorrideva, manifestando un'antica e frequentata affabilità. La preoccupazione o il dolore per le difficoltà di chi conosceva o gli si rivolgeva lo portavano in lungo raccoglimento davanti al Crocifisso della cattedrale, specialmente il pomeriggio prima dell'apertura della chiesa. Ricordiamo bene il suo posto, dal quale vedeva perfettamente la porticina rossa del tabernacolo e la soprastante veneratissima Iconavetere. Don Mario era anche squisitamente gioviale, il suo stare assieme con tutti: la partitina a scopone con gli uomini; il gelatino per i più piccoli; l'appellativo scherzoso di "chierichetti beat" per noi ministranti. Non eravamo giovani da *beat generation*, era lui che riconoscendo la "differenza" di età, al posto di avvertire possibile distanza, col sorriso e quel termine ci accoglieva fra i suoi *più vicini*, e sull'altare. L'arcivescovo mons. Pelvi in un pontificale ha voluto presente alla concelebrazione don Mario. In quell'occasione si è espresso riguardo alle vocazioni sacerdotali definendole innestate "nell'albero di un sacerdote". Quelle parole, in quel momento, furono un flash, che senza estraniarmi dischiuse la memoria. Di più, illuminò la mia coscienza, rendendomi consapevole di quanta testimonianza avessi ricevuto, durante la mia infanzia e la mia formazione. Ecco: fra tutti i sacerdoti presenti, avevo seduto in carrozzella *l'albero della vocazione*, la primigenia sicuramente. Un *albero*, sotto il quale è cresciuto don Saverio Trotta seminarista della cattedrale quando ero ragazzo; don Paolo Pesante, per il qua-

le l'evento scatenante della vocazione, come lui stesso narra giocosamente, fu proprio un incontro-battibecco, nella primavera del 1948; una vocazione sacerdotale non incardinata in diocesi; don Nardino Cendamo. Un *albero* per il quale possiamo rendere lode e ringraziamento a Dio Padre, perché risulta evidente quanto le parole del vescovo Pelvi siano vere per don Mario e per coloro che riconoscono in lui la linfa dell'iniziale vocazione o l'innesto del proprio sacerdozio nella chiesa; perché come hanno affermato la sorella e il nipote, la famiglia di un sacerdote *mette a fuoco* il proprio caro, con splendide sorprese, solo grazie alla testimonianza delle persone che lo hanno conosciuto e frequentato; perché, davanti all'interrogativo odierno sulle vocazioni presbiterali, assieme alla preghiera e alle più opportune modalità di interazione col mondo giovanile, con il dono di figure di uomo e di sacerdote come don Mario Checchia, disponiamo di significative caratteristiche distintive da cogliere, per trarne spunto e ulteriore ispirazione di vita per tutti coloro che sono impegnati nella missione di pastori e testimoni della vita presbiterale.

diac. Michele Noto

IN LIBRERIA

Discernimento: scegliere la vita

L'armadio del cuore. Lo straordinario potere del riordino interiore

Il discepolo amato scrive ai giovani

La voce unica dell'ideale. In dialogo con i giovani

ANDRÉ LOUF, *Discernimento: scegliere la vita*, Qiqajon, Magnano (BI) 2017, pp.110, € 12,00

In vista del Sinodo dei vescovi, voluto da papa Francesco, sul tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”, le edizioni Qiqajon raccolgono alcuni preziosi contributi di uno dei più grandi maestri spirituali del XX secolo, il monaco André Louf.

Attraverso tre intensi capitoli l'Autore descrive l'arte spirituale del discernimento, cui la Chiesa è costantemente chiamata, come capacità di vedere la realtà e le persone con gli occhi di Dio. L'invito è a pregare la Parola per abbandonarsi allo Spirito, esercitarsi in un continuo discernimento spirituale che si rivolge alla vita stessa di chi la legge, illuminandola e permettendo di vedere più chiaro.

Il volumetto, come si legge nella prefazione di Enzo Bianchi, costituisce «una guida sicura nel cammino della ricerca dell'uomo nuovo, posto nel nostro cuore mediante la grazia del battesimo, capace di una novità di vita che lungo tutta la sua esistenza il credente è chiamato a far emergere, lasciandosi assimilare al Figlio dell'uomo, a colui che “ci ha insegnato a vivere in questo mondo” (cf. *Tt* 2,12)».

Il secondo capitolo, sull'accompagnamento spirituale, spiega come questa prassi preziosa per la vita del cristiano, non è frutto di un semplice sapere, ma è una comunicazione di vita. «La vita risveglia la vita. La guida (o padre spirituale) è tale per quello che è, non per quello che sa, e meno che mai per quello che può dire». Un altro tratto particolare della paternità spirituale è la sua dimensione prettamente relazionale, infatti si è padri spirituali grazie ai figli: «È il figlio che fa emergere il padre, il discepolo che suscita il maestro, e non il contrario».

Nel terzo capitolo, sulla formazione all'accompagnamento spirituale, Louf evidenzia come l'esperienza della paternità spirituale risalga al cristianesimo apostolico e non consiste nel dispensare consigli e, ancor meno, dettare ordini, ma nel far sì che «il desiderio di Dio si manifesti nel cuore del figlio, attraverso la sua apertura e attraverso l'ascolto rispettoso».

MICHAEL DAVIDE SEMERARO, *L'armadio del cuore. Lo straordinario potere del riordino interiore*, Edizioni Terra Santa, Milano 2018, pp. 160, €15,00

Il libro *L'armadio del cuore. Lo straordinario potere del riordino interiore* tratta della straordinaria importanza del riordino interiore. Mettere ordine nella vita è fondamentale quando improvvisamente ci si sente “fuori posto” oppure quando qualcosa turba il nostro equilibrio.

L'Autore, monaco che vive nella Koinonia de la Visitation a Rhêmes-Notre-Dame (Aosta), suggerisce di mettere ordine nella nostra vita, riorganizzando le cose che viviamo. Questa operazione richiede di aprire l'armadio del nostro cuore, per verificare che ogni cosa sia al proprio posto. «Solo così si mantiene quell'ordine interiore che permette di vivere armoniosamente con noi stessi e sinfonicamente con gli altri».

Semeraro suddivide la vita nelle quattro stagioni. All'interno di ognuna ci sono gli scomparti (cura di sé, relazioni affettive, il lavoro, l'ozio necessario), i ripiani (il tempo, lo spazio da abitare, i rapporti da curare), i cassetti (gestire i fallimenti, la necessità di sognare, il coraggio di scegliere, la forza dei desideri) e le scatole (imparare nella sofferenza, ringiovanire nella vecchiaia, la morte come compimento). Non esistono scorciatoie, spiega l'Autore, dottore in Teologia spirituale, ma è possibile fare ordine nella propria vita con l'aiuto delle parabole evangeliche, che ci agevolano ad avere chiara consapevolezza della nostra vocazione ad essere immagine e somiglianza del Creatore.

Questo lavoro di ordine ha come scopo quello di ritrovare continuamente la direzione del proprio cammino, perché non si trasformi in un deprimente vagare. Il nostro cuore, la nostra mente e il nostro corpo sono il luogo vitale in cui siamo chiamati a dimorare per poter essere realmente dei “viventi”.

Nessuno sforzo sovrumano ma il semplice obiettivo della serenità, della salute interiore, del benessere può essere raggiunto con «la capacità e la volontà di saper mettere ordine nella propria vita non per renderla asettica, ma per trasformare le tensioni e le ambiguità in una reale capacità di armoniosa creatività».

Giuseppina Avolio

GIULIO MICHELINI, *Il discepolo amato scrive ai giovani. Un contributo biblico al prossimo Sinodo dei Vescovi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2018, pp. 89, € 12,00

G iulio Michelini, frate minore docente di Nuovo Testamento all'Istituto Teologico di Assisi, convinto che la Parola di Dio possa ancora illuminare la vita di oggi, rilegge alcuni racconti di vocazione da cui emergono figure testimoniali di adulti come quella del Battista, che rimanda i suoi discepoli a Gesù, senza tenerli per sé; quella del Discepolo amato e di Andrea, che accompagnano le domande dei giovani nel processo di scoperta del Signore; la comunità dei fratelli, insieme a Pietro e agli altri, che aiutano a rafforzare la vocazione; o il sì generoso della giovane di Nazaret da cui parte la trasformazione della vita.

L'Autore, attraverso una lettura sapiente dei testi biblici mostra, quanto sia fondamentale favorire un dialogo personale dei giovani con Gesù, per aiutarli a fermarsi con Lui, a dimorare con Lui, offrendo occasioni per ascoltare il proprio cuore e per specchiarsi nella Scrittura. Ne risulta che la Parola può ispirare nuovi percorsi per accompagnare i giovani a tale incontro, passo dopo passo, perché come il Discepolo amato ogni giovane giunga a posare il capo sopra il cuore di Gesù e lì trovare risposta alle sue domande.

I testi contenuti nel volumetto sono il contributo che p. Michelini ha offerto durante il Seminario internazionale tenuto a Roma dall'11 al 15 settembre 2017, in preparazione alla XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi che sarà dedicata ai giovani (ottobre 2018). Un'importante occasione per ascoltare i giovani: «cosa pensano, cosa sentono, cosa vogliono, cosa criticano e di quali cose si pentono» (Francesco, Veglia in preparazione alla Giornata mondiale della gioventù, nella basilica di Santa Maria Maggiore, 8 aprile 2017)

Giuseppina Avolio

JULIÁN CARRÓN, *La voce unica dell'Ideale. In dialogo con i giovani*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2018, pp. 79, € 5,00

Questa piccola opera raccoglie alcune riflessioni che don Julián Carrón, guida del movimento di Comunione e Liberazione, ha rivolto ai giovani, in particolare a coloro che, avendo terminato le scuole superiori, si apprestano a compiere scelte importanti come quella dell'università e della professione, in prospettiva di un certo stato di vita: la famiglia per alcuni, la vita consacrata per altri. Al fondo di ogni scelta c'è il desiderio di realizzare se stessi, per questo la decisione sulla strada da intraprendere non può prescindere da un serio confronto con le domande fondamentali dell'esistenza: perché sono al mondo? Vale la pena vivere?... Fino alla scoperta che la vita è vocazione, cioè chiamata alla realizzazione del regno di Dio.

I giovani che vivono in questo cambiamento d'epoca sono alla ricerca di punti di riferimento che li accompagnino nelle scelte fondamentali che devono compiere. Spesso sono spaesati, in preda all'insicurezza e alla paura del futuro, per questo non si accontentano di parole, né basta loro un pacchetto di regole. Hanno bisogno di qualcosa che sia all'altezza del desiderio sterminato del loro cuore, come ha sottolineato in Cile papa Francesco. Nei suoi incontri con i giovani, il pontefice testimonia costantemente che la fede c'entra con la vita, con le domande e i disagi che hanno, che essa può generare un io capace di entrare in rapporto con la realtà - senza essere schiacciato dalle circostanze - perché conquistato dalla voce unica dell'ideale.

Anche questo libretto rappresenta un valido contributo in vista del Sinodo dei Vescovi sui "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" del prossimo ottobre, convocato da papa Francesco per mettersi in ascolto delle loro domande e inquietudini, nel tentativo di accompagnarli nel cammino della vita.

Giuseppina Avolio